

LA CAVALLERIA ROMANA

di
Andrea Gramaticopolo



Collana Sism 2014



Università
Ca' Foscari
Venezia

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia.

Tesi di Laurea

L'evoluzione della cavalleria nella scienza militare romana, dal modello tardo-antico a quello bizantino: la trattatistica e l'uso concreto.

Relatore Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

Laureando Andrea Gramaticopolo

Matricola 840289

Anno Accademico 2012/13

Illustrazione in copertina: James Basire, 1799, From an Antique Helmet of Bronze, of the same Size, found at Ribchester, in the Possession of Charles Townley Society of Antiquaries of London, London: April 23, 1799. 21.5 x 14.25 inches (origiof the Ribchester Helmet nal in the British Museum)

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare e sentito va al professor Ravagnani per aver avallato l'argomento di questa ricerca, il suo supporto e la sua disponibilità sono stati fondamentali per la riuscita di questa impresa: le sue opere, così come le sue lezioni, sono, oltre che motivo di grande interesse e passione, un modello.

Colgo l'occasione, inoltre, per ringraziare il professor Del Negro che, anche in questa occasione, non ha mancato di essere di grande aiuto e Andrea Frediani per la disponibilità mostrata nel fornire preziosi ed utili spunti bibliografici.

Un ringraziamento anche ai "ragazzi" della BAUM, la cui professionalità e umanità permette a noi giovani studenti di ricercare e operare nella massima serenità ed efficienza.

Ringrazio infine con grande affetto, il più profondo e sincero possibile, il cui significato ultimo esula dalle limitate possibilità date dalle parole, tutta la mia famiglia, e non solo i consanguinei (zii Cesarina&Angelo), senza il di loro supporto e affetto non sarei mai arrivato fin qui, Emma, la mia Penelope, gli amici e le amiche, sempre presenti e disponibili a supportarmi e, soprattutto, a sopportarmi, e tutti coloro che, in tempi e modi variabili, mi sono stati vicini durante questo percorso scolastico e, in ultima istanza, di vita... a tutti voi, con il cuore dico: GRAZIE!

INDICE

1. *Introduzione* **5**
2. *La cavalleria, storia ed impiego fino al IV secolo d.C.* **8**
 - 2.1 Adrianopoli **24**
 - 2.2 Tramonto della fanteria o mito storiografico **38**
 - 2.3 Conclusioni **43**
3. *L'ars militaris e la trattatistica* **45**
 - 3.1 L'arte militare tardo antica **56**
 - 3.2 Vegezio, L'arte della guerra romana **58**
 - 3.3 Conclusioni **65**
4. *L'arte militare bizantina* **69**
 - 4.1 Anonimo, De re strategica **70**
 - 4.2 Maurizio, Strategikon **77**
 - 4.3 Conclusioni **86**
5. *Sviluppi della scienza bellica e dell'impiego della cavalleria* **87**
 - 5.1 Il ruolo svolto nella restauratio imperii giustiniana **93**
 - 5.2 Conclusioni **102**
6. *L'avvento anche nella ex pars Occidentis* **103**
7. *Conclusioni finali* **108**
8. *Bibliografia* **110**
 - 8.1 Sitografia **114**

INTRODUZIONE

“Che cosa significa la nostra grande fame per la Storia, il nostro insaziabile desiderio di cultura se non la perdita del mito, di una patria mitica, di un materno grembo antico?”

F. Nietzsche

L'oggetto di questa ricerca storica è l'evoluzione della cavalleria romana, dal modello tardo-antico a quello proto-bizantino, cercando di individuare sia gli elementi di continuità sia quelli di novità, tanto sul piano teorico, nella trattatistica, che su quello pratico, direttamente sui campi di battaglia.

Il metodo di ricerca si baserà quindi su un'indagine di tipo diacronico intorno alla transizione da un modello all'altro, indicativamente dalla fine del IV alla metà del VI secolo d.C., dall'epoca tardo antica¹ a quella bizantina.

Nei capitoli conclusivi, quelli che riguardano dunque gli ultimi anni dell'arco cronologico oggetto di esame, l'approccio sarà, invece, maggiormente sincronico, al fine di meglio evidenziare le differenti evoluzioni militari dell'Occidente ormai completamente “barbarizzato” e dell'Oriente dove si andava consolidando la civiltà bizantina, erede, anche da un punto di vista militare, di quella di Roma².

Alcune tra le fonti prese in esame in questa sede sono coeve al periodo trattato: ad esempio, per quanto riguarda il periodo romano tardo-antico,

¹ La data di tale periodo è fissata, convenzionalmente (quindi con tutti i limiti e i ricorsi che derivano da convenzioni fissate) nel 284 d.C., anno in cui diviene imperatore Diocleziano. Egli suddivise il potere imperiale con il sistema della tetrarchia e diede impulso alla trasformazione dell'*imperium* romano, da un modello che definiamo di Principato a quello denominato di Dominato. BESSONE, 1994, P.259

² GOLDSWORTHYHY 2007, P.214

L'arte della guerra romana di Flavio Vegezio³ e l'opera *Le storie* dello storico Ammiano Marcellino⁴, senza dimenticare il, seppur precedente, trattato *L'arte tattica* di Arriano⁵.

Per l'epoca bizantina verrà, invece, preso in esame il trattato *Strategikon* di Maurizio datato verso la fine del VI d.C., e il trattato *De re strategica* di Anonimo di età giustiniana, nonché le vicende militari raccontate dallo storico Procopio di Cesarea, cronista delle campagne dell'imperatore Giustiniano.

Questi due trattati, quello di Vegezio da una parte e quello di Maurizio dall'altra, segnano, dunque, il punto iniziale e quello finale dell'asse cronologico inerente alla ricerca.

Al suo interno si possono collocare campagne militari e grandi eventi bellici che attestano, direttamente sul piano pratico, l'evoluzione graduale della scienza militare romana, con il progressivo passaggio dal prevalere della fanteria a quello della cavalleria.

Altre fonti prese in esame sono, invece, pubblicazioni più o meno recenti di autori che hanno delineato e ricostruito magistralmente la fisionomia degli eserciti tardoantichi e bizantini, sia diacronicamente che sincronicamente.

Sono state impiegate, inoltre, specialmente per la parte finale riguardante lo sviluppo delle tecniche belliche legate all'impiego di truppe montate, opere moderne di autori che hanno indagato la nascita e il fiorire, nel cosiddetto Medioevo e in particolare dal IX secolo (epoca lontana dal *focus*

³ Publio Vegezio Renato scrisse la sua opera *Epitoma rei militaris* alla fine del IV d.C, la datazione certa è ancora oggetto di discussione.

⁴ Ammiano Marcellino, ufficiale al seguito dell'imperatore Flavio Claudio Giuliano nelle campagne militari di Gallia e di Persia, nonché cronista principale della battaglia di Adrianopoli del 378 d.C.

⁵ Flavio Arriano, tra il 131 e il 137 d.C. legato romano in Cappadocia che difese da un'incursione di Alani, scrivendone poi un resoconto in *Εκταξις κατά Αλανων*, *Schieramento contro gli Alani*, incluso nell'opera *L'arte tattica. Trattato di tecnica militare*, a cura di Sestili Antonio. ARACNE Editrice, Roma 2011.

cronologico della ricerca), della cavalleria, sia come insieme di combattenti a cavallo sia come categoria etico-sociale⁶.

L'esclusione delle forze marittime, romane prima e bizantine poi, da questo studio è una scelta consapevole ed è dettata, prevalentemente, dal desiderio di circoscrivere la mole di dati da trattare; la marina militare romana, inoltre, è sempre stata parzialmente estranea al resto delle strutture belliche, sia per quanto concerne i criteri di reclutamento, sia per la strategia impiegata e le dinamiche organizzative interne.

L'argomento trattato è già stato oggetto di precedenti considerazioni e ricerche, in cui alcuni studiosi, moderni e non, si sono cimentati nel delineare la fisionomia dei modelli militari in questione, cercando di individuare i fenomeni di mutazione, nonché le cause e le conseguenze ad essi legati.

Le aspettative di questa ricerca di tipo compilativo, non sono, dunque, di rinvenire materiale inedito o trarre nuove ed eclatanti conclusioni, bensì di fornire una visione d'insieme dei precedenti lavori svolti, inserendoli in un contesto più ampio e organico.

Tutto ciò nella speranza di riuscire, così, a presentare, con una certa chiarezza, i momenti salienti di questa evoluzione, da un punto di vista teorico e pratico, mantenendo i limiti cronologici già citati, dall'esercito romano tardo-antico a quello bizantino.

⁶ Inerenti a questo tema sono da segnalare le opere di Franco Cardini, che continua il filone della storiografia d'oltralpe di Flory e Duby.

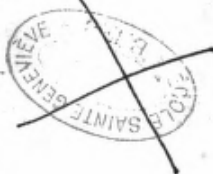
T A B L E A U G É N É R A L

D E L A

CAVALERIE GRECQUE,

Composé de deux Mémoires & d'une Traduction du Traité de Xénophon, intitulé *le Commandant de la Cavalerie*, avec des notes, accompagné d'un détail de la composition de la Phalange, & précédé d'un Mémoire sur la Guerre considérée comme Science.

Par M. JOLY DE MAIZEROY, Lieutenant-colonel d'Infanterie, de l'Académie Royale des Inscriptions & Belles-Lettres.



BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

A P A R I S,
DE L'IMPRIMERIE ROYALE

M. D C C L X X X.

Et se trouve à Paris,

Chez MOUTARD, Imprimeur-Libraire de la REINE, rue des M.
Hôtel de Cluny.

Digitized by Google

La cavalleria, storia ed impiego fino al IV secolo d.C.

Una storia completa, intesa nei suoi risvolti non solo militari ma anche sociali, economici, politici ed etnici, della nascita e delle varie evoluzioni della cavalleria romana, supportata anche da studi epigrafici ed archeologici, esula, purtroppo, sia dai limiti di spazio e di tempo di questa ricerca, sia dalle capacità di chi la effettua.

Si procederà ora, dunque, con una breve sintesi della storia della cavalleria romana, attraverso l'analisi di fonti coeve e della bibliografia moderna, iniziando dapprima con un *excursus* sul modello greco da cui trasse ispirazione, seguendone successivamente gli sviluppi, in una scansione diacronica fino all'inizio dell'epoca oggetto della ricerca in corso, la fine del IV secolo d.C., in particolare la battaglia di Adrianopoli del 378 d.C.

Nell'immaginario collettivo occidentale, il cavaliere è una figura slegata dal tempo, rappresenta da sempre un mondo tutto suo, governato da leggi proprie: guerriero a cavallo da un lato; detentore di una dignità etico-sociale dall'altra⁷.

In questa sede si concentrerà l'attenzione maggiormente sull'aspetto tecnico-militare, toccando solo marginalmente, per ragioni meramente contingenti, quello di gruppo sociale.

Questa è una scelta consapevole, dettata dal desiderio di circoscrivere il campo d'azione esclusivamente al mondo militare e non a quello sociologico, pur se legati in una sorta di chiasmo, tenendo conto, inoltre, del fatto che il periodo in cui venne a delinearsi una società che noi oggi definiamo cavalleresca è il Medioevo ed in particolare il X e XI secolo d.C.⁸: una datazione, dunque, assai lontana dai limiti cronologici di questa ricerca⁹.

⁷ CARDINI 1982, p.12

⁸ FLORY 1998, p.56

⁹ Interessanti riguardo alla storia di *longue durée* della cavalleria, intesa anche nei suoi sviluppi sociali e sociologici, i libri di Franco Cardini, che prosegue e sviluppa il lavoro di storiografi francesi come Duby e Flory.

Il cavallo ha rappresentato innanzitutto un simbolo di benessere e prestigio sociale: gli *ippei* nella civiltà greca, gli *equites* a Roma¹⁰.

In realtà la classe dei cavalieri, nella cultura militare greca arcaico-classica, preferiva combattere a piedi ed affidare il proprio cavallo alla cura di altri: sarebbe perciò più corretto parlare di fanti montati.¹¹

Al di là del valore simbolico, sociale e sacrale, la cavalleria, intesa come insieme di combattenti a cavallo, svolse, tuttavia, nella civiltà greco-romana un ruolo sempre minoritario, incaricata sostanzialmente di svolgere azioni di fiancheggiamento alle operazioni principali, svolte dalla fanteria.

Prerogativa della cavalleria era, dunque, l'effettuazione di operazioni quali il pattugliamento, brevi incursioni, schermaglie che solitamente precedevano le grandi battaglie campali¹².

A questo proposito è utile citare i manuali dell'ateniese Senofonte: avventuriero, storiografo e mercenario greco appassionato di cavalli vissuto tra il V e il IV secolo a.C., ha scritto quelli che sono due tra i più antichi trattati militari inerenti alla cavalleria giunti integri fino a noi: Περὶ ἵππικῆς, l'Arte della cavalleria, e Ἰππαρχικός, Il comandante della cavalleria.

Ai fini di una ricerca di storia militare, come quella in corso, l'opera più interessante è indubbiamente l'ultima, dato che è stata espressamente scritta per illustrare e facilitare la comprensione dei ruoli e degli obblighi spettanti al comandante di cavalleria dell'esercito ateniese, l'Ipparkikòv appunto.

In questo trattato vengono, quindi, presentati da una parte i doveri del comandante verso i suoi uomini, dall'altra le tattiche d'impiego e le specificità tradizionalmente attribuite alla cavalleria.

¹⁰ FREDIANI 2004, p.7

¹¹ FREDIANI 2004, p.12

¹² HANSON 2001

Viene rimarcato il compito spettante ai combattenti a cavallo di iniziare lo scontro con rapide schermaglie prima del confronto vero e proprio tra due falangi di opliti schierate una di fronte all'altra:

“ Ἐὰν δὲ ποτε αὖ ἢ φαλάγγων ἀντιτεταγμένων ἢ χωρίων ἑκατέρους ὑπαρχόντων ἐν τῷ μέσῳ τοῖς ἵππευσιν ἀναστροφαί τε καὶ διώξεις καὶ ἀποχωρήσεις γίνωνται.¹³

La civiltà greca e, di riflesso, quella romana ebbero a lungo, a differenza della cultura persiana, la tendenza a qualificare l'impiego di armi da getto, quali quelle impiegate dalla cavalleria leggera, come un'azione poco onorevole, lontana dall'etica guerriera e dai canoni militari che si erano andati consolidando.

Il guerriero era colui che, a viso aperto, si confrontava in una mischia serrata ma leale con un avversario parimenti armato, stando l'uno di fronte all'altro; allo stesso modo, nel sentimento comune, dovevano agire gli eserciti¹⁴.

Tutto ciò che non rientrava in questa dimensione guerriero-spirituale veniva sentito come altro, *alienum*, estraneo alla civiltà.

Nella mentalità greca arcaico-classica le armi da getto erano relegate a coloro che erano considerati non-civilizzati, i barbari, che nel corso del V e del IV secolo a.C. per gli Elleni furono prevalentemente i Persiani.

Costoro erano soliti impiegare abbondantemente cavalleggeri armati con archi e giavellotti che, nel corso delle guerre greco-persiane, si scontrarono contro la pesante fanteria oplitica.

La cavalleria, intesa sempre come insieme di soldati a cavallo, fu, quindi, il corpo combattente che, insieme alla fanteria leggera, venne associato all'idea del “poco onorevole”, dell'inganno a fronte al valore, dell'astuzia in spregio alla lealtà.

¹³ *Quando avviene che le fanterie contrapposte sono schierate l'una di fronte all'altra, oppure che occupano entrambe delle posizioni strategiche, i cavalieri compiono conversioni, inseguimenti e ritirate nel terreno compreso tra gli schieramenti...* . Senofonte, *Peri hippikès*, VIII, 23.

¹⁴ BRIZZI 2002; HANSON 2001

Senofonte aveva servito come mercenario Ciro il Giovane nella lotta per la successione al trono contro il fratello Artaserse II e aveva visto all'opera la cavalleria persiana in più di un'occasione, anche nella battaglia di Cunassa del 402 a.C., potendone così apprendere ed apprezzare le peculiarità.

Egli, infatti, andando oltre la mentalità militare tradizionale sopradescritta, non si fa remore nell'affermare il principio dell'utile, che può servirsi dell'astuzia per arrivare alla vittoria *ὄντως γὰρ οὐδὲν κερδαλεώτερον ἀπάτης ἐν πολέμῳ*¹⁵.

Si iniziava, dunque, a porre le prime basi per uno sviluppo più organico e meno legato a vincoli etici-sociologici della cavalleria, affermandone l'utilità in ambito militare, seppur sempre vincolata e subordinata alla fanteria¹⁶.

Non è casuale il fatto che, nel panorama greco, l'uso sistematico di combattere a cavallo, considerato poco onorevole nella cultura militare tradizionale ellenica, trovasse maggior riscontro in quelle popolazioni poste ai margini della Grecia propriamente detta, quali i Traci, gli Illiri, i Tessali e i Macedoni.

Questi, attraverso il bacino danubiano, erano, infatti, entrati in contatto con la cultura degli Sciti, popolazione di lingua e cultura iranica che abitava a nord del Caucaso: come tutte le genti della steppa essi avevano nell'arte di combattere a cavallo una peculiarità che potremmo definire quasi antropologica¹⁷.

Una svolta significativa si ebbe, infatti, successivamente con la comparsa della cavalleria pesante agli ordini proprio dei sovrani macedoni, in particolare di Filippo II¹⁸ prima e del figlio Alessandro III¹⁹ poi.

¹⁵ “.. in guerra infatti non c'è nulla di più vantaggioso dell'inganno.” Senofonte, *Peri*, V, 9

¹⁶ “..la debolezza della cavalleria priva di fanteria rispetto alla cavalleria che ha una fanteria di supporto.” *Ibid.* V, 13.

¹⁷ CARDINI 1981, pp. 13-15

¹⁸ Filippo II di Macedonia, 382-336 a.C. SEKUNDA 1984

¹⁹ Alessando III di Macedonia, 356-323 a.C. SEKUNDA 1984

Questi, chiamato “il Grande” in virtù delle numerose conquiste compiute, seppe coniugare perfettamente, sull’insegnamento di quanto fatto in precedenza dal padre, la fanteria falangitica di picchieri e la cavalleria pesante.²⁰

I combattenti a cavallo, in particolare gli *étairoi*²¹ a fianco del sovrano macedone, non venivano più confinati a ruoli comprimari, di schermaglia e copertura, ma anzi costituivano la forza d’urto principale, il cuneo con il quale scompaginare le linee dell’esercito nemico e arrivare così a colpire il punto debole²².

A differenza delle cavallerie caratteristiche delle epoche precedenti, più propense a combattere a distanza con frecce e giavellotti leggeri, quella macedone era stata configurata e duramente addestrata per il combattimento ravvicinato con lancia e spada²³.

Come arma principale, infatti, invece dei giavellotti leggeri, i cavalieri pesanti macedoni impiegavano una lunga e pesante lancia, lo *xuston*, atta a colpire l’avversario e ricorrere poi, eventualmente, alla spada²⁴.

Le cavallerie dei regni ellenistici nati dalla spartizione dell’impero di Alessandro non risultavano molto dissimili dal modello sopra descritto²⁵: cavaliere protetto da corazza, e successivamente anche da scudo, e armato di lancia lunga, adatta allo sfondamento delle linee nemiche tramite la forza d’urto²⁶.

Questo breve *excursus* sull’evoluzione della cavalleria nel mondo greco classico-ellenistico è stato inserito nell’ottica di inquadrare la nascita e i

²⁰ FREDIANI 2004, p.17.

²¹ I “compagni”, la guardia personale di Alessandro. Corpo scelto di cavalleria pesantemente armato costituito dall’aristocrazia macedone. SEKUNDA 1984, pp.28-29

²² SEKUNDA 1984, pp.24-25

²³ FREDIANI 2004, p.11

²⁴ SEKUNDA 1984, p.27

²⁵ HECKEL&JONES 2006, p.60

²⁶ FREDIANI 2004, p. 19.

primi sviluppi dell'omologo corpo d'armata romano, che dal modello greco trasse infatti ispirazione.

Dovendosi l'Urbe confrontare, nel corso del II secolo a.C., con i potenti regni ellenistici che disponevano di un' importante forza di reparti montati, essa si adoperò per potenziare il proprio settore di cavalleria, traendo ispirazione dai modelli rappresentati dagli avversari orientali²⁷.

L'esercito romano era tradizionalmente formato soprattutto da fanti, *pedites*.

La cavalleria, pur non essendo assente, era secondaria e relegata alle ali, con compiti di supporto e protezione alla preponderante fanteria.²⁸

Questa, in età repubblicana affidata spesso ai *socii*, era, in epoca imperiale, composta spesso da ausiliari, vale a dire i reparti in cui confluivano gli alleati, e, successivamente, coloro che erano privi della cittadinanza romana.²⁹

Questi *auxiliares*, progressivamente, vennero ingaggiati, in modo sistematico a partire dalla fine del III secolo d.C., tra popolazioni non pienamente romanizzate o, addirittura, considerate "barbare", perché al di fuori dell'*imperium* romano³⁰.

Grande parte della cavalleria dell'esercito imperiale proveniva, dunque, dalle *auxilia* che avevano il compito di fornire all'esercito romano prevalentemente unità di fanti leggeri e di arcieri a cavallo: ossia quelle specializzazioni che, tradizionalmente, rappresentavano mancanze o punti deboli del sistema bellico dell'Urbe³¹.

Il mondo militare romano, basato su eserciti prevalentemente composti da fanteria pesante legionaria, in cui la cavalleria svolgeva un ruolo com-

²⁷ BESSONE 1994, P.85

²⁸ Secondo schemi tattici simili a quelli precedentemente ricordati da Senofonte a pag. 12

²⁹ GOLDSWORTHY 2007, p.48

³⁰ FLORY 1998, p.53

³¹ GOLDSWORTHY 2007, p.58.

primario, relegata agli alleati e agli ausiliari, conobbe delle sconfitte ad opera di eserciti che consistevano, invece, sostanzialmente di reparti mobili.

A partire dalla Seconda guerra punica³², dominata dal genio tattico di Annibale che, sull'uso dinamico della cavalleria coordinata con la fanteria pose la base di molte delle sue vittorie³³, gli eserciti della Repubblica prima e del Principato poi subirono diverse sconfitte ad opera di nemici che meglio sapevano sfruttare la cavalleria.

Ciò si verificò nella battaglia di Carre, dove perse la vita il triumviro Crasso, nel 53 a.C., quando le legioni romane subirono una cocente sconfitta ad opera delle truppe montate dei Parti, composte sia da cavalleria leggera che pesante, a cui i Romani non seppero opporre truppe altrettanto addestrate e qualificate³⁴.

La battaglia di Carre rappresentò il primo specifico esempio di uso della cavalleria pesante catafratta contro le forze romane³⁵.

Proprio grazie al confronto-scontro con questo *Reitervölker*, i Parti prima e i Persiani sassanidi successivamente, i Romani capirono l'importanza di dotarsi di un corpo di cavalieri pesantemente armati e protetti, adeguato a questo scenario bellico³⁶.

La capacità di mutuare le tattiche, oltre che gli equipaggiamenti³⁷, più brillanti degli avversari con cui doveva confrontarsi fu una caratteristica della storia militare romana, che, come si vedrà successivamente, sarà mantenuta in quella bizantina.

³² Seconda guerra romano-punica dal 218 al 202 a.C. BESSONE 1994.

³³ BRIZZI 2002.

³⁴ BESSONE 1994, P.148; GOLDSWORTHY 2007, p.55; ROCCO 2012, p.126

³⁵ CARDINI 1981, p. 111

³⁶ CARDINI 1992, p.14.

³⁷ Basti pensare al gladio, la corta spada adatta a colpire di punta mutuata dai Celtiberi, e all'elmo legionario, di foggia gallica. GOLDSWORTHY 2007, p.118; 132.

Questa capacità mostrata dal mondo militare romano è notata ed apprezzata, tra gli altri, da Arriano, un ufficiale al seguito dell'imperatore Adriano³⁸, che scrisse un prezioso trattato militare³⁹ incentrato sulla cavalleria romana

εἰ γάρ τοι ἐπ' ἄλλῳ τῷ, καὶ ἐπὶ τῷδε ἄξιοι ἐπαινείσθαι Ῥωμαῖοι, ὅτι οὐ τὰ οἰκεῖα καὶ πάτρια οὕτω τι ἠγάπησαν, ὡς τὰ πανταχόθεν καλὰ ἐπιλεξάμενοι οἰκεῖα σφίσι ἐποίησαντο.⁴⁰

Nel suo trattato Arriano denuncia una penuria di termini specifici nel settore della cavalleria, come si è visto tradizionalmente trascurato, per cui lamenta il fatto di dover attingere al lessico di altri popoli, maggiormente versati in questa pratica bellica:

καίτοι οὐκ ἀγνοῶ χαλεπὴν ἐσομένην τὴν δήλωσιν τῶν ὀνομάτων ἐκάστων, ὅτι οὐδὲ αὐτοῖς Ῥωμαίοις τὰ πολλὰ τῆς πατρῆου φωνῆς ἔχεται ἄλλ' ἔστιν ἃ τῆς Ἰβήρων ἢ Κελτῶν, ἐπεὶ τὰ πράγματα αὐτὰ Κελτικὰ ὄντα προσέλαβον, εὐδοκίμησαντος αὐτοῖς ἐν ταῖς μάχαις τοῦ Κελτῶν ἵππικοῦ.⁴¹

³⁸ Il cui Principato va dal 117 al 136 d.C..

³⁹ *Téchne taktiké (Arte tattica)*. Scritto presumibilmente verso il 136/137 d.C.

⁴⁰ *I Romani, in verità, sono degni di elogio anche per altre ragioni, ma soprattutto perché non si accontentano delle loro proprie cose, a tal punto che scelgono le cose migliori da ogni parte e le rendono proprie.* (Arriano, *T*, 33, 2).

⁴¹ *Non ignoro, tuttavia, che il significato di ciascun nome sarà di difficile comprensione, perché la maggior parte di questi non ha un corrispettivo nella lingua dei Romani che, invece, usano termini della lingua iberica e celtica, in quanto suppongono che questo argomento riguardi particolarmente i Celti, e in battaglia apprezzano molto la loro cavalleria.* (Arriano, *T*, 33,1).



All'interno di questa tendenza ad assimilare le peculiarità militari più efficaci degli avversari si trova l'adozione negli eserciti romani della caratteristica cavalleria persiana, detta catafratta: a questo proposito si possono citare i celebri mercenari nord iranici, i Sarmati, che erano soliti combattere come cavalieri pesanti nell'esercito romano⁴².

Allo stesso modo gli *equites sagittarii* risultavano modellati sui reparti di arcieri a cavallo che tanto danno avevano recato alle legioni romane a Carre⁴³.

L'imperatore Adriano, come ricorda Arriano, stabilì che alcuni reparti a cavallo conservassero gli armamenti tipici dei popoli da cui provenivano- Parti, Armeni, Celti e Sarmati- e che ne mantenessero anche i metodi di combattimento

βασιλεὺς δὲ προσεξεῦρεν καὶ τὰ βαρβαρικὰ ἐκμελετᾶν αὐτοῦς, ὅσα τε Παρθυαίων ἢ Ἀρμενίων ἵπποτοξόται ἐπασκοῦσι, καὶ ὅσας οἱ Σαυροματῶν ἢ Κελτῶν κοντοφόροι ἐπιστροφᾶς τε καὶ ἀποστροφᾶς⁴⁴

Sempre lo stesso *Princeps* reclutò la prima ala di catafratti romani di cui si ha notizia, la *Ala I Gallorum et Pannoniorum cataphracta*, nella quale sia gli uomini sia i cavalli erano dotati di pesante armatura⁴⁵.

Questo dunque il contesto, nella prima metà del II secolo d.C., attestato principalmente dal trattato di Arriano: da reparto marginale relegato ad operazioni di supporto, la cavalleria era andata via via guadagnando di importanza, tanto da divenire l'argomento principe di un trattato militare, e di efficacia, al punto che dai modelli persiani si mutuarono reparti specializzati, *cataphracti* e *sagittarii*, che avrebbero finito poi per divenire preponderanti negli scenari bellici della *pars orientalis*⁴⁶.

⁴² CARDINI 1982, p.12.

⁴³ BRIZZI 2002, p.178

⁴⁴ *Ma l'imperatore ha pensato che essi debbano esercitarsi anche nelle manovre praticate dai barbari, come quelle che seguono gli arcieri a cavallo sia dei Parti che degli Armeni, nelle rotazioni di un quarto di giro e nei ritorni indietro che effettuano i lancieri dei Sarmati o dei Celti.* (Arriano, T, 44, 1).

⁴⁵ GOLDSWORTHYH p.138

⁴⁶ BRIZZI 2002, pp.189-190

Questi reparti sono infatti comparsi inizialmente nei teatri operativi del basso Danubio e dell'Oriente, dove avevano la possibilità di dimostrarsi efficaci nel contrastare le mobilissime cavallerie nemiche e nel caricare fanterie disorganizzate e indisciplinate.

Le prime prove archeologiche dell'utilizzo di cavalleria completamente corazzata da parte dei Romani provengono, infatti, da Dura Europos, una città situata all'estremo lembo orientale dell'impero⁴⁷.

Un importante passo in avanti, nella storia di *longue durée* dell'evoluzione della cavalleria, lo si ebbe prima con l'imperatore Settimio Severo⁴⁸ e, soprattutto, successivamente con Gallieno⁴⁹, il quale si ritiene abbia aumentato gli effettivi di cavalleria, ad esempio introducendo nell'esercito reparti di cavalleggeri quali gli *equites dalmatae* e gli *equites mauri*, oltre che di cavalieri pesanti, *clibanarii*⁵⁰, mutuati dai cavalieri corazzati iranici⁵¹.

Solo con la presunta riforma della cavalleria di Gallieno, che trasformò i reparti di *equites* in *vexillationes equitum*⁵², la cavalleria cominciò a diventare un elemento portante dell'esercito, dotato di proprie strutture organiche e peculiari, non più subalterne⁵³.

Il progetto di Gallieno derivava, almeno all'inizio, più da esigenze strategiche che tattiche⁵⁴: la cavalleria romana all'epoca non era ancora, infatti,

⁴⁷ ROCCO 2012, p.133

⁴⁸ Il cui regno fu dal 193 al 211 d.C. BESSONE 1994.

⁴⁹ Il cui Principato va dal 253 al 268 d.C. L'attribuzione effettiva, sulla base di un passo dello storico bizantino Zosimo che scrisse circa due secoli dopo, a lui della riforma militare è tuttora oggetto di dibattito presso gli storici. Cfr BESSONE 1994; ROCCO 2012.

⁵⁰ La distinzione nelle fonti tra *clibanarii* e *cataphracti* non è sempre chiara e netta, ma risulta sfumata. GOLDSWORTHY 2007, p.205

⁵¹ FREDIANI 2010, p.122; BESSONE 1994, p.248

⁵² CASCARINO 2009, p.19

⁵³ ROCCO 2012, p.134

⁵⁴ GABBA 1968, p.77

in grado di svolgere un ruolo significativo sul campo di battaglia, era tuttavia in grado di raggiungere più celermente le zone di conflitto e risultava congeniale per rapidi attacchi contro bande disordinate e isolate di incursori o per brevi e violenti *raids* nelle terre nemiche oltre il *limes*⁵⁵.

Così l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio descrive tale evoluzione, con specifico riferimento alla nomenclatura, della cavalleria: *Equitum alae dicuntur ab eo, quod ad similitudinem alarum ab utraque parte protegant acies; quae nunc vexillationes vocantur a velo, quia velis, hoc est flammulis, utuntur.*⁵⁶

Gli immediati successori di Gallieno continuarono su questa linea di potenziamento dei reparti di cavalleria⁵⁷, ed in particolare Aureliano⁵⁸ istituì altre *alae* con i cavalieri vandali e alamanni che aveva sconfitto nel corso delle sue campagne belliche⁵⁹: in questo l'imperatore seguiva una prassi del sistema di arruolamento romano, ossia inquadrare forzatamente coloro che erano stati sconfitti destinandoli ad operare in teatri di guerra lontani da casa, che verrà confermata anche nel mondo bizantino⁶⁰.

Le riforme militari dei Tetrarchi e di Costantino⁶¹, Augusto dal 306 al 337 d.C., portarono successivamente ad una divisione fondamentale, quella tra *comitatenses*, soldati assegnati ad uno degli eserciti di campo, *comitatus*, che avevano il compito di seguire il sovrano, da cui il nome, e fungevano da riserve strategiche mobili; e *limitanei*, truppe stanziali posizionate lungo la frontiera, il *limes*⁶².

⁵⁵ MACDOWALL 2001, p.20

⁵⁶ “Le ali della cavalleria traggono il loro nome dal fatto che come ali esse proteggono da entrambi i lati lo schieramento; esse sono ora chiamate “vessilazioni” dalla parola vessillo, visto che esse portano dei vessilli rossi chiamati “fiammelle”” Vegezio, II, 1,1.

⁵⁷ ROCCO 2012, p.133

⁵⁸ Il cui regno fu dal 270 al 275 d.C. BESSONE 1994.

⁵⁹ FREDIANI 2010, p.124

⁶⁰ V. *infra*, nota 283

⁶¹ CASCARINO 2009, p.49

⁶² BESSONE 1994, p.289

All'interno delle truppe mobili c'era poi un'ulteriore divisione fra i soldati di *legiones* e le *vexillationes equitum*⁶³.

Altre unità di cavalleria erano fornite dai reggimenti della guardia imperiale, la *schola palatina*, che in certi periodi si schieravano al fianco degli eserciti di campo, nonostante formalmente non ne facessero parte⁶⁴.

Come un tempo i pretoriani, la nuova guardia imperiale non aveva solamente compiti di rappresentanza e di cerimoniale, nel corso del IV secolo fu infatti impiegata anche sui campi di battaglia, come riserva d'élite e come corpo di attendenti del sovrano⁶⁵.

Il nuovo nucleo permanente del *comitatus* era costituito dalle *scholae*, in particolare quelle dei *candidati*⁶⁶, che si trovavano a difendere sul campo di battaglia l'imperatore quando minacciato: *caedebant cadebantque nostrorum non pauci, simul arma imperatorii comitatus auro colorumque micantia claritudine*.⁶⁷

Un riscontro della rinnovata importanza ed efficacia della cavalleria lo si ebbe nel corso della battaglia di Mursa del 28 settembre 351 d.C., in cui, in un periodo di interminabili e sanguinose guerre civili per il potere, Costanzo, a capo dell'esercito orientale, prevalse sull'usurpatore Magnenzio, a capo dell'esercito occidentale, grazie alla cavalleria pesante da lui fortemente voluta dopo le esperienze accumulate sul fronte orientale contro i Persiani⁶⁸.

Ecco come Ammiano, in un pittoresco racconto, descrive quegli stessi catafratti che, risultati decisivi per la vittoria a Mursa, accompagnarono

⁶³ Queste ultime, come precedentemente ricordato, create nel solco della riforma di Galieno. ROCCO 2012, p.273

⁶⁴ GOLDSWORTHY 2007, p. 203

⁶⁵ ROCCO 2012, p.286

⁶⁶ CASCARINO 2009, p. 83

⁶⁷ ... colpivano e cadevano non pochi dei nostri e nello stesso tempo le armi della guardia imperiale, risplendenti d'oro e di luminosi colori, venivano spezzate dal fitto lancio di pietre. Ammiano, XXXI, 10, 14.

⁶⁸ FREDIANI 2007, p. 304

l'augusto Costanzo nel 357 d.C. durante la sua visita a Roma: ... *sparsisque cataphracti equites (quos clibanarios dicitant) personati thoracum muniti tegminibus, et limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros ...*⁶⁹

La vittoria che Costanzo riporta sul rivale è da attribuirsi alla cavalleria pesante: è questa una circostanza inedita che si verifica per la prima volta nella storia di Roma e costituisce un primo esempio del nuovo ruolo decisivo della cavalleria pesante giocato durante le battaglie, sempre più protagonista nelle guerre dell'area romano-bizantina⁷⁰.

Si può dunque considerare questo scontro, seppur con una certa cautela, come una sorta di preludio alla successiva battaglia di Adrianopoli.

Come si evince da questo breve sunto la cavalleria romana divenne, dunque, totalmente autonoma, non più subordinata alla fanteria sia negli effetti sia nell'organizzazione, con un processo da porsi nel medio- lungo periodo: iniziato nella prima metà del II secolo d.C. e conclusosi nel passaggio tra l'età di Diocleziano e quella di Costantino.

Dal IV secolo in poi si può notare, infatti, una proliferazione dei reparti montati, inquadrati, come attestato dalla *Notitia Dignitatum*⁷¹, sia fra i *comitatenses* che fra i *limitatenses*.

Tutta la guardia imperiale, le *scholae palatinae*, era, inoltre, adesso costituita esclusivamente da cavalieri.

⁶⁹ ... venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati solitamente "clibanari", i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastre sul torace, e fasce di ferro avvolgevano le loro membra, tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini... Ammiano, XVI, 10, 8.

⁷⁰ FREDIANI 2007, p.305

⁷¹ La *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium*, "Elenco di tutte le dignità ed amministrazioni sia civili sia militari", è un documento redatto da anonimo e attribuito dagli studiosi ad un periodo compreso tra la fine del IV secolo e l'inizio del regno dell'Imperatore romano d'Occidente Valentiniano III, 425-455. Il documento è diviso in due parti, una per la *pars orientalis* e una per quella *occidentalis*. Vi vengono elencati una lista di alti dignitari imperiali con le loro aree di competenza e una di reparti militari, secondo la distribuzione territoriale. E', dunque, un documento di enorme importanza per la ricostruzione dell'esercito romano tardo antico. BENIAMINO 2006.

In questo quadro generale va tuttavia sottolineato che il pur notevole sviluppo dei reparti montati, sia in termini di effettivi sia per il ruolo svolto nel corso delle campagne militari, non impedì alla fanteria tardo antica delle *legiones* e degli *auxilia* di rimanere ancora tenacemente, almeno nelle battaglie campali e nella trattativa dell'epoca, l'indiscussa protagonista⁷².

Fanteria, che nell'esercito romano tardo antico, dovendo confrontarsi con i popoli cavalieri delle steppe, modificò progressivamente, anch'essa, equipaggiamento e *modus bellandi*: il *gladius*, la corta spada adatta a colpire di punta, e il *pilum*, il giavellotto da lancio, due armi caratteristiche della legione, cominciarono a scomparire sostituite dalla *spatha* lunga, atta a colpire di taglio, e dalla *lancea*, lancia da urto⁷³.

Come attesta l'adozione di questo nuovo equipaggiamento, la fanteria romana passò, o meglio tornò, progressivamente ad un modello simile a quello della falange, meno dinamico e più difensivo⁷⁴.

La sempre più frequente presenza di contingenti di cavalleria pesante, i *cataphracti*, aveva lo scopo, quindi, di compensare tale parziale perdita di mobilità e flessibilità della fanteria pesante⁷⁵, conseguenza del suo ritorno ad una struttura fondamentalmente falangitica, e costituiva, inoltre, una risposta al consistente peso della cavalleria negli eserciti avversari⁷⁶.

Gli schemi tattici adottati di conseguenza risultarono, quindi, essere simili a quelli impiegati dagli eserciti macedoni del IV secolo a.C., che della complementarità tra la statica ma impenetrabile fanteria falangitica e la dinamica cavalleria di lancieri, seppure all'epoca non corazzati, avevano fatto la loro fortuna.

I reparti montati romani vennero così, in sintesi, ad assimilarsi sempre più, sia per equipaggiamento offensivo (la lunga e pesante lancia da urto,

⁷² ROCCO 2012, p.300

⁷³ CARDINI 1981, pp.113-114

⁷⁴ GOLDSWORTHY 2007

⁷⁵ MACDOWALL 1994, p.30

⁷⁶ CASCASRINO 2009, pp. 178-179

il *contus*) e difensivo (armatura a scaglie, la *lorica squamata*, tanto per il cavaliere che per il cavallo), sia per le cavalcature impiegate⁷⁷, alla celebre cavalleria catafratta dei Sarmati e degli Alani, entrambe popolazioni di ceppo iranico provenienti dalle steppe a nord del Caucaso, considerati, nel mondo tardo-antico, i cavalieri per eccellenza⁷⁸.

Illuminante a tal proposito un passo di Ammiano Marcellino che riporta gli usi e costumi degli Alani, notando l'affinità marziale, oltre che etnica, fra quest'ultimi e i Persiani: *Iuventus vero equitandi usu a prima pueritia coalescens, incedere pedibus existimat vile, et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores. Unde etiam Persae, qui sunt originitus Scythae, pungnandi sunt peritissimi.*⁷⁹

Questa, dunque, una breve sintesi, in chiave diacronica, della progressiva evoluzione della cavalleria romana, in modo particolare a partire dal II secolo d.C., dettata, come visto, da esigenze strategiche – la maggior mobilità che rendeva possibile una pronta e rapida risposta alle penetrazioni nemiche del *limes* – e tattiche – la necessità di avere validi reparti montati da contrapporre alle formidabili cavallerie dei popoli delle steppe e dei Persiani –, che la portarono a godere di sempre maggior considerazione e, per la cavalleria corazzata, a disporre di equipaggiamento più pesante, mutuato dagli avversari sopra citati, dai suoi primi sviluppi fino alla celebre battaglia di Adrianopoli il 9 agosto 378 d.C.

Adrianopoli

La fonte principale di cui disponiamo per gli avvenimenti inerenti alla campagna di Adrianopoli è costituita da Ammiano Marcellino.

⁷⁷ CARDINI 1981, p.21

⁷⁸ CARDINI 1981, pp.16-17

⁷⁹ *Invece la gioventù, avvezza a cavalcare sin dalla prima fanciullezza, ritiene vile camminare a piedi e tutti, grazie alle varie forme d'esercizio, sono abili combattenti. Per tal motivo anche i Persiani, che sono di origine scitica, sono espertissimi nel combattere.* Ammiano, XXXI, 2, 20.

Considerato da molti il più importante storico romano del IV secolo, di cultura greca – nato ad Antiochia –, pagano, militare di carriera, seguì l'imperatore Flavio Claudio Giuliano nelle sue campagne militari, in Gallia prima e in Persia poi.

La sua opera, *Res Gestae* in 31 libri, doveva inizialmente narrare i fatti avvenuti fra la morte di Domiziano (96 d.C.) e la battaglia di Adrianopoli del 378 d.C., avvenimento che chiude, mestamente, il sipario del racconto⁸⁰.

Ammiano, nella stesura della sua analisi storico-strategica, poté avvalersi di una notevole competenza militare, maturata direttamente sul campo come ufficiale equestre, nonostante la tendenza, in certi casi, a ricorrere ad arcaismi e anacronismi, frutto di un certo rimpianto per il passato, nella descrizione dei nuovi ordinamenti militari a lui contemporanei⁸¹.

Questa breve introduzione è utile al fine di inquadrare meglio il contesto in cui scrisse e operò Ammiano Marcellino, tenendo conto delle esperienze da lui maturate nel corso degli anni.

Si procederà ora, prima di analizzare la battaglia vera e propria, a tracciare un quadro militare degli anni immediatamente precedenti al 378, sempre attraverso la lente dell'opera *Le Storie*, cercando di individuare quale fosse il valore effettivo mostrato dalla cavalleria quando chiamata in causa.

Si prenda dunque ad esempio la battaglia combattuta nei pressi di Argentoratum⁸² nel 357 d.C. fra Flavio Claudio Giuliano, Cesare in Occidente per conto dell'Augusto Costanzo II, e Condomario, re degli Alamanni⁸³.

Il comandante romano, notando la cavalleria nemica schierata in gran misura all'ala destra, vi contrappose nel proprio schieramento oltre a reparti montati anche fanti poiché *Norant enim licet prudentem ex equo bellato-*

⁸⁰ Purtroppo a noi sono pervenuti solo i libri inerenti agli avvenimenti dal 353 al 378 d.C. MANCA, ROHR 2011, pp.253-255.

⁸¹ CASCARINO 2009, p.250

⁸² Odierna Strasburgo.

⁸³ FREDIANI 2007, p.307

*rem cum clibanario nostro congressum, frena retinentem et scutum, hasta una manu vibrata, tegminibus ferreis abscondito bellatori nocere non posse.*⁸⁴

E' questa una prima, importante ammissione, da parte di un ufficiale di cavalleria⁸⁵, della persistente maggior efficacia in battaglia della fanteria.

Nella sua opera Ammiano riportò, a tal proposito, vari episodi in cui i reparti montati, nelle due specialità di *sagittarii* e *cataphractii*, diedero cattiva prova di sé, risultando poco determinanti o, addirittura, nocivi ai fini della buona riuscita della battaglia, trovando spesso una via di salvezza nelle schiere della fanteria, quando ben disposta in campo.

Si prenda in considerazione, ancora una volta, la battaglia di Argentoratum: i *clibanarii*, posizionati all'ala destra, si misero in cattiva luce non riuscendo a reggere l'urto della carica alamanna e, anzi, dandosi precipitosamente alla fuga; si rifugiarono tra le compatte schiere della fanteria dove, ripresi e arringati dallo stesso Giuliano, si ricompattarono ... *equites nostri cornu tenentes dextrum, praeter spem incondite discesserunt, dunque primi fugientium postermos impediunt, gremio legionum protecti, fixerunt integrato proelio gradum.*⁸⁶

Il merito della vittoria di Giuliano è, dunque, da attribuire non tanto ai cavalieri pesanti che, anzi, si volsero in fuga dopo il primo contatto, quanto piuttosto alla fanteria pesante che, salda nel tenere la disposizione chiusa, non vacillò e seppe respingere ogni assalto germanico fino a spezzarne lo schieramento⁸⁷.

⁸⁴ *Si rendevano conto- i nostri- che un combattente a cavallo, per quanto esperto, venuto a battaglia con un nostro corazziere non gli può arrecare danno, dato che quest'ultimo è completamente coperto di piastre di ferro, mentre egli deve reggere i freni e lo scudo e vibrare l'asta con una mano sola.* Ammiano, XVI, 12. 22

⁸⁵ ROCCO 2012, p.499

⁸⁶ ... *la nostra cavalleria, schierata sul fianco destro, si ritirò inaspettatamente in disordine. I cavalieri delle prime file cozzavano in fuga contro quelli delle ultime, finché, trovata protezione in mezzo alle legioni, si fermarono e rinnovarono il combattimento* Ammiano, XVI, 12.37

⁸⁷ FREDIANI 2007, p.312

Negli scontri in campo aperto sembrerebbe, dunque, che i cavalieri romani, sia quelli corazzati che quelli leggeri, risultassero di frequente battuti e, talvolta, responsabili di tragiche disfatte causate da indisciplina e scarso valore marziale: Adrianopoli ne costituisce l'esempio massimo⁸⁸.

Anche nella campagna persiana di Giuliano, divenuto imperatore, la cavalleria dette, spesso, prove di scarso valore: ad esempio nel 359 due squadroni di cavalieri illirici, formati da settecento uomini, da poco trasferiti in Mesopotamia per presidiare le strade del *limes*, paventando un attacco notturno abbandonarono la loro posizione, permettendo così a ventimila persiani di varcare il confine *Sed contigit atrox et silentio omni dedecus obruendum. Namque duarum turmarum equites circiter septingenti, ad subsidium Mesopotamiae recens ex Illyrico missi, enerves et timidi, praesidium per eos tractus agentes, nocturnasque paventes insidias, ab aggeribus publici vesperi, quando custodiri magis omnes tramites conveniret, longius discedebant.*⁸⁹

In quest'altro episodio, invece, lo stesso Ammiano fu testimone della repentina fuga di un reparto montato romano incalzato dal nemico apparso improvvisamente alle spalle *Ecce autem Romanum agmen cum equestribus signis disiectum, eminus cernimus, quod persequabatur multitudo Persarum, incertum unde impetu tam repentino terga viantium aggressa*⁹⁰

Durante l'assedio di una fortezza persiana, nel 363, i cavalieri di una coorte equitata si fecero sorprendere da una sortita nemica e si diedero precipitosamente alla fuga, suscitando l'ira di Giuliano, che, seduta stan-

⁸⁸ ROCCO 2012, p.500

⁸⁹ *Ma fummo colpiti da un tremendo disonore, sul quale sarebbe meglio tacere. Infatti erano stati schierati a difesa di quella zona due squadroni di cavalieri, in numero di circa settecento, i quali, effeminati e vili, di recente erano stati mandati in aiuto dall'Illyrico in Macedonia. Per paura di agguati notturni, di sera si allontanavano dalle vie pubbliche, proprio quando sarebbe stato necessario rafforzare la difesa di tutti i sentieri.* Ammiano, XVIII, 8.2

⁹⁰ *Improvvisamente scorgemmo a distanza una schiera romana con gli stendardi della cavalleria, dispersa ed inseguita da una moltitudine di Persiani, senza che riuscissimo a comprendere come questi avessero potuto attaccarla così improvvisamente alle spalle mentre era in marcia.* Ibid. XIX, 8. 10

te, punì i soldati declassandoli a fanti *Et imperator ira gravi permotus, reliquos ex ea cohorte, qui abiecte sustinuerant impetum grassatorum, ad pedestrem compegit militiam (quae onerosior est) dignitatibus imminutis.*⁹¹

Da notare che Ammiano qualificava il servizio in fanteria *onerosior*: il cavaliere, infatti, oltre ad aver diritto ad uno stipendio maggiore, era, generalmente, meno esposto ai rischi della battaglia, il cui peso era, ancora, sostenuto principalmente dalla fanteria che, priva di cavalcature, in un'eventuale fuga avrebbe avuto meno possibilità di salvezza rispetto ai commilitoni a cavallo⁹².

Durante la spedizione persiana la maggior parte delle vittorie romane, così come precedentemente visto per la battaglia di Argentoratum, fu, dunque, da ascrivere alla fanteria: la cavalleria, invece, che usualmente formava l'avanguardia dell'esercito d'invasione, subì diversi rovesci⁹³.

Chiarificatore del ruolo che i reparti appiedati erano ancora in grado di svolgere sui campi di battaglia è il passo in cui Ammiano riportò che i Persiani non temevano tanto la cavalleria romana quanto la fanteria *Persae cum saepe afflicti, peditum stabiles pugnas horrerent ...*⁹⁴

L'unico episodio della campagna persiana di Giuliano – in cui l'imperatore stesso trovò la morte nel 363 d.C. – nel quale i cavalieri romani si dimostrarono all'altezza della situazione fu una scaramuccia avvenuta nella retroguardia, quando essi intervennero con prontezza per respingere un attacco nemico, in cui perse la vita persino un satrapo, Adace, che era stato ospite dell'imperatore Costanzo: *Postridie exercitu sedatius procedente, extremos qui eo die forte cogendorum agminum officia sustinebat, necopinantes Persae adorti, negotio levi interfecissent, ni*

⁹¹ *L' imperatore, profondamente adirato, ridusse al servizio di fanteria, che è più gravoso, e privò del grado i sopravvissuti di quella coorte che avevano dato prova di viltà di fronte all'attacco dei razziatori. Ibid. XXIV. 5, 7-10*

⁹² ROCCO 2012, p.484

⁹³ ROCCO 2012, p.500

⁹⁴ *I Persiani che per le sconfitte spesso subite avevano terrore delle battaglie campali con la fanteria ... Ammiano, XXV.3,1*

*proximus equitatus noster hoc citius intellecto, per patulas vales late diffusus, tantam molem discrimins, vulneratis qui supervenerant, repulisset. In hac cecidit pugna Adaces, nobili satrapa, legatus quondam ad Constantium principem missus, ac benigne susceptus ...*⁹⁵

Dalla lettura delle fonti sembrerebbe, quindi, di intuire che l'effettiva utilità sui campi di battaglia della cavalleria pesante, alla metà del IV secolo d.C., fosse abbastanza marginale o perlomeno quasi mai decisiva⁹⁶.

La carica dei reparti catafratti poteva essere, a causa del peso dell'equipaggiamento sia del soldato che del cavallo, soltanto una: terminato l'impeto dell'assalto, infatti, il singolo cavaliere, impacciato nei movimenti e gravato dall'armatura, non riusciva più a coordinarsi con il resto del reparto e diventava, così, facile preda del nemico ... *effusius cadentibus Persis, quibus saepe languidis in conflictu, artius pes pede collatus, graviter obsistenat ...*⁹⁷

La scarsa autonomia mostrata dai cavalieri pesanti contribuiva a far sì che la loro carica risultasse davvero efficace solo in determinate circostanze e contro precisi avversari.

Bisognava, infatti, che le truppe corazzate agissero su un terreno piatto e aperto, protetti dalla precedente pioggia di frecce delle truppe leggere, contro formazioni appiedate disordinate e non contro una fanteria ben disciplinata, come ad esempio accadde nella battaglia di Argentoratum⁹⁸.

⁹⁵ *Il giorno seguente, mentre l'esercito si muoveva con una certa lentezza, i Persiani improvvisamente attaccarono gli ultimi reparti che in quel giorno avevano per caso il compito di chiudere la retroguardia. E sarebbe loro costata poco fatica ucciderli tutti, se la nostra cavalleria, che si trovava nelle vicinanze, venuta ben presto a conoscenza di questo attacco e sparsasi per ampie valli, non avesse respinto un pericolo così grave ferendo i sopravvenuti. In questo combattimento trovò la morte Adace, nobile satrapo, che una volta era stato mandato ambasciatore all'imperatore Costanzo ed era stato benevolmente accolto ... Ibid. XXV. 1, 5-6*

⁹⁶ CASCARINO 2009, p.180

⁹⁷ *... i Persiani- catafratti- cadevano in maggior numero, in quanto, essendo spesso fiacchi in combattimento, era loro di grave impaccio la lotta a corpo a corpo ... Ammiano, XXV. 2,18.*

⁹⁸ FREDIANI 2007, p.325

La loro efficacia in battaglia era quindi influenzata da questi fattori variabili: dal tipo di terreno, dalla capacità di cooperare con gli arcieri (appiedati e, soprattutto, a cavallo) e dal tipo di nemico affrontato.

Il teorico militare latino Vegezio, nel suo trattato della fine del IV d.C., tratteggiò una breve sintesi di quelli che erano i pregi e i difetti della cavalleria pesante romana dell'epoca: i primi costituiti dalla protezione della pesante armatura, e i secondi dalla limitata autonomia e dalla difficoltà a prevalere su truppe disciplinate e ben inquadrare, *Catafracti equites propter munimina, quae gerunt, a vulneribus tuti, sed propter impedimentum et pondus armorum capi faciles et laqueis frequenter obnoxii, contra dispersos pedites quam contra equites in certamine meliores, tamen aut ante legiones positi aut cum legionariis mixti, quando comminus, hoc est manu ad manum, pugnatur, acies hostium saepe rumpunt.*⁹⁹

I *clibanarii* e i *contarii* romani – ossia coloro che portavano il *contus*, la lunga lancia da urto della cavalleria mutuata dalle cavallerie ellenistiche¹⁰⁰ – risultarono dunque scarsamente efficaci dal punto di vista prettamente militare, poiché erano spesso numericamente scarsi, non agivano sempre sul tipo di terreno idoneo e contro il nemico adatto¹⁰¹; dovette mancare, poi, quel coordinamento tattico tra la cavalleria pesante e gli arcieri a cavallo, che era stato, invece, alla base dei successi dei catafratti parti contro i Romani stessi¹⁰².

Al crescente prestigio della cavalleria rispetto alla fanteria non sempre corrispondeva dunque una maggior funzionalità sui campi di battaglia¹⁰³.

⁹⁹ *I cavalieri corazzati sono protetti dalle ferite grazie alle corazze che indossano, ma a causa dell'impedimento causato da queste e del peso delle armi è facile catturarli e sono spesso soggetti a tranelli. Essi in battaglia hanno più successo contro fanti dispersi che contro reparti di cavalleria; tuttavia, posti davanti alle legioni o uniti ai legionari, se si combatte da vicino, cioè corpo a corpo, rompono spesso le file nemiche.* Vegezio, , XXIII, 3-4.

¹⁰⁰ FREDIANI 2004, p.21

¹⁰¹ CARDINI 1981, p.118

¹⁰² BRIZZI 2002, p. 180

¹⁰³ ROCCO 2012, p.556

I catafratti risultavano davvero efficaci, infatti, soltanto quando le loro cariche erano precedute da ripetuti lanci di frecce da parte degli arcieri montati, quando cioè i romani riuscivano a mettere in pratica la tradizionale tattica partica e persiana¹⁰⁴.

A questo proposito Ammiano affermò, infatti, che cavalieri pesanti e arcieri a cavallo, insieme, formavano una irresistibile combinazione ... *equestres turmae, inter quas cataphractarii erant et sagittarii, formidabile genus armorum.*¹⁰⁵

Si è evidenziato, dunque, attraverso la lettura di questi passi e l'analisi dei contesti bellici, come negli anni immediatamente precedenti Adrianopoli, l'effettiva utilità militare dei cavalieri pesanti fosse ancora limitata e subordinata a diversi fattori: sui campi di battaglia il *cataphractus* era quindi ancora lungi dal prevalere definitivamente sul *legionarius*.

Si tenterà ora di analizzare brevemente il contesto storico e, successivamente, lo svolgersi vero e proprio della battaglia di Adrianopoli: numerose ricostruzioni dettagliate dello scontro sono fiorite nel corso degli anni, in questa sede ci si limiterà, quindi, a ricostruire in modo sintetico e conciso gli avvenimenti principali, al fine di avere un quadro generale di ciò che avvenne quel lontano 9 agosto del 378 d.C.

Due anni prima il popolo germanico dei Tervingi – antico nome dei Visigoti - guidati da Frigiterno, in fuga dai popoli delle steppe, *in primis* gli Unni, insieme ad altri gruppi che man mano si erano accodati, Greutungi – i futuri Ostrogoti -, Alani e anche gruppi di Unni, giunsero al Danubio e chiesero all'imperatore il permesso di passare il *limes* e stanziarsi in Tracia, territorio soggetto all'*imperium* romano, in qualità di federati¹⁰⁶.

L'imperatore Valente, che si trovava in Oriente impegnato a fronteggiare i Persiani, acconsentì a tale richiesta, con l'obiettivo di poter così, tramite l'immissione di questa grande massa umana nell'impero, creare un "cuscinetto" contro future invasioni.

¹⁰⁴ ROCCO 2012, p.500

¹⁰⁵ ... *gli squadroni di cavalleria con i corazzieri e gli arcieri, i quali costituivano una terribile specialità militare* Ammiano, XVI.12,7.

¹⁰⁶ *Ibid.* XXI.4,1.

Ammiano, piuttosto critico riguardo l'operato dell'imperatore, sostiene che la motivazione principale che spinse Valente ad accettare fu la speranza, blandita anche dagli immancabili adulatori che circondavano il sovrano, che arruolando i Goti come *foederati*, avrebbe potuto porre un valido rimedio all'endemica mancanza di reclute, dovuta alla tradizionale riottosità ad arruolarsi nell'esercito da parte dei *cives romani*¹⁰⁷, costante del periodo tardo antico¹⁰⁸.

Nell'accordo siglato i romani si impegnarono a fornire ai Goti vettovagliamenti e rifornimenti in vista dell'esodo: tali operazioni furono affidate al *comes per Thracias* Lupicino e al *dux* Massimo¹⁰⁹.

Costoro, però, non avendo ben compreso la portata di tale evento, si comportarono in modo inetto e non rispettarono i patti; spinti dall'avidità approfittarono, anzi, della loro posizione per vessare e taglieggiare i "barbari" resi ormai disperati dalla fame¹¹⁰.

I Goti, spinti alla disperazione dall'*aviditas* mostrata dai pessimi funzionari romani e da un attentato contro i loro capi dal quale a stento si salvò Frigiteno¹¹¹, presero le armi, che i governatori non avevano neanche pensato di requisire, e si ribellarono, iniziando a mettere a ferro e a fuoco la Tracia¹¹².

Dopo una serie di scaramucce e scontri¹¹³, l'imperatore Valente, comprese finalmente la gravità della situazione e, conclusa frettolosamente una pace con i Persiani, partì con l'esercito della *pars orientalis* da Antiochia alla volta della Tracia, deciso a porre fine, una volta per tutte, alla crisi.

¹⁰⁷ Da notare che con la *Constitutio Antoniana* del 212 d.C. tutti i maschi liberi dell'Impero erano divenuti cittadini romani. BESSONE 1994, p.190.

¹⁰⁸ Ammiano, XXXI.4,4

¹⁰⁹ RAVEGNANI 2012, p.14

¹¹⁰ Ammiano, XXXI.4,10

¹¹¹ *Ibid.* XXXI.5,5

¹¹² *Ibid.* XXXI.5,8

¹¹³ *Ibid.* XXXI.7

Queste dunque le premesse che portarono alla battaglia di Adrianopoli; si procederà ora ad analizzare brevemente le fasi dello scontro vero e proprio¹¹⁴.

Il 9 agosto 378 d.C. i Romani, partiti dalla città di Adrianopoli, avvistarono il tradizionale anello dei carri gotici nella pianura, attorno alle due del pomeriggio.

L'imperatore Valente, accorso a marce forzate dalla Siria, intavolò laboriose trattative di pace con Frigiterno, forse in attesa del nipote Graziano che sarebbe arrivato di lì a poco con l'esercito occidentale.

Le ragioni di questi colloqui sono da attribuire in realtà allo stesso capo dei Goti che, probabilmente, sperava così di guadagnare tempo in attesa del ritorno dei cavalieri greutungi e alani di Alateo e Safrace, allontanatisi in precedenza per fare provviste.

L'imperatore, convinto da alcuni consiglieri a non aspettare il nipote per quella che appariva essere, data la superiorità numerica romana, una vittoria scontata, aveva nel frattempo fatto disporre parte della cavalleria sul fianco destro, a fronteggiare una parte della fanteria nemica, disposta su un lungo fronte al centro dello schieramento.

Il resto della cavalleria romana iniziò a prendere posizione sulla sinistra, mentre la fanteria teneva saldamente il centro, scaglionata in profondità e, in parte, tenuta come riserva nelle retrovie.

Mentre erano ancora in corso le trattative diplomatiche, i reparti di cavalleria di *scutarii* e *sagitarii*, sulla destra, si lasciarono trasportare dall'impazienza e, invece di limitarsi a fronteggiare gli avversari, avanzarono arrivando quasi fino all'accampamento gotico, senza averne però ricevuto l'ordine, sbilanciando così in avanti tutto il dispositivo che, infatti, sulla sinistra non aveva ancora ultimato lo schieramento.

Questo repentino e scoordinato attacco comportò in breve lo sbandamento dell'intera ala destra, che fu presto respinta e messa in fuga dalla più ordinata fanteria gotica e dalla sopraggiunta cavalleria.

¹¹⁴ Per la ricostruzione di seguito ci si atterrà a queste fonti: Ammiano, XXXI.12-13; RAVEGNANI 2012, pp. 19-20.

Al centro, nel frattempo, il grosso della fanteria romana era stato costretto ad avanzare per tentare di ricongiungersi con l'ala destra e, mantenendo il tradizionale ordine chiuso, era riuscito a ricacciare la fanteria gotica indietro fino all'interno dell'anello di carri.

Nonostante i buoni risultati ottenuti dalla disciplinata fanteria, proprio nel momento di maggior tensione irruppe, tuttavia, improvvisamente sul campo di battaglia la cavalleria nemica di Alateo e Sifrace: Goti e Alani si poterono così scagliare violentemente contro la cavalleria della sinistra romana, che non aveva ancora terminato di schierarsi.

L'ala sinistra venne, dunque, sbaragliata e il contrattacco della fanteria gotica partito dall'anello dei carri fece il resto.

La fanteria romana, che pur aveva svolto egregiamente il suo ruolo, si ritrovò, così, all'improvviso circondata e costretta a combattere in uno spazio così ristretto da non poter nemmeno impiegare efficacemente le armi.

Stremati per la fatica e accerchiati, i Romani, dopo una tenace e strenua resistenza, furono alla fine massacrati: la strage ebbe fine solo con il calare delle tenebre.

Quanto allo stesso imperatore Valente, non si sa con precisione se sia morto sul campo di battaglia, circondato dai reparti scelti dei *Lanciarii* e dei *Mattiarii*, oppure, durante la notte, rifugiatosi in una capanna poi data alle fiamme dai Goti.

I due terzi dell'esercito orientale costituito dai *comitatenses* andarono distrutti e lo stesso imperatore romano perse la vita: nell'immaginario collettivo questa disfatta fu paragonata a quella subita a Canne¹¹⁵.

La sconfitta di Adrianopoli mise a nudo la debolezza strategica dell'Impero e modificò definitivamente gli equilibri del potere fra "barbari" e romani¹¹⁶.

¹¹⁵ RAVEGNANI 2012, p.21

¹¹⁶ MACDOWALL 2001, p.89

I *foedera* del 380-382 d.C. del neo imperatore Teodosio, resi necessari dalla catastrofica disfatta, furono accordi davvero innovativi, non nella forma, bensì nella sostanza.

Non era la prima volta, infatti, che l'Urbe si trovava a confrontarsi con popolazioni che chiedevano di stanziarsi all'interno dei territori a lei soggetti, ma in questo caso i Goti, dopo aver annientato l'armata romana, si poterono insediare da vincitori, creando, così, un pericoloso precedente: era il segno inequivocabile della debolezza dell'Urbe¹¹⁷.

La conseguenza di questi trattati fu un'ulteriore, decisiva spinta verso la "barbarizzazione" dell'esercito, che da quel momento in poi, infatti, difficilmente poté considerarsi ancora "romano", sia dal punto di vista giuridico sia da quello dell'organizzazione dei soldati¹¹⁸.

La massiccia immissione negli eserciti romani di mercenari germanici comportò un cambiamento nell'arte militare: i nuovi guerrieri portarono con sé, infatti, armi e tattiche dei propri popoli di provenienza, introducendo e consolidando, quindi, nuovi sistemi di combattimento¹¹⁹.

Come analizzato in precedenza, tuttavia, questo fenomeno di "imbarbarimento" dell'esercito - anche se la storiografia contemporanea tende ormai a parlare più di "romanizzazione" dei barbari - non ebbe inizio in seguito alla disfatta di Adrianopoli, bensì in precedenza, e si trattò di un fenomeno di lunga durata, iniziato fin dall'equiparazione tra *legiones* ed *auxilia* con l'editto di Caracalla del 212 d.C.¹²⁰.

Si andavano quindi ad adeguare, progressivamente, i sistemi militari romani a quelli delle popolazioni contrapposte, oltre che a supplire alla tradizionale riottosità alla vocazione militare, non più solo da parte dei ci-

¹¹⁷ Considerazioni di Ammiano (XXXI. 5, 11-17) sulla debolezza attuale delle strutture militari e governative di Roma rispetto al passato.

¹¹⁸ ROCCO 2012, p.511

¹¹⁹ ROCCO 2012, p. 350

¹²⁰ GABBA 1968, p.69

ves, ma anche da parte degli stessi popoli di confine, allettati ormai da prospettive di vita più comoda¹²¹.

Nonostante i barbari venissero così acquisiti alla civiltà dell'impero mediante un processo di "romanizzazione" degli elementi ai margini o estranei alla Ròmania, secondo la corrente storiografica contemporanea sopra citata, la loro presenza, tuttavia, allontanava sempre di più l'esercito dalle tradizioni per quanto riguardava disciplina, armamento, schemi tattici e tipo di combattimento¹²².

La ricostruzione militare tramite il massiccio arruolamento di barbari di Teodosio, resasi necessaria dopo la sfortunata campagna di Persia dell'imperatore Giuliano nel 363 e la disfatta di Valente ad Adrianopoli nel 378 d.C., influenzò maggiormente e più a lungo la parte occidentale dell'Impero, nonostante quello annientato fosse stato l'esercito della *pars orientalis*¹²³.

Adrianopoli, in definitiva, mise a nudo la debolezza strategica dell'Impero e modificò in modo irreversibile gli equilibri del potere; il successivo buon esito dell'impiego, da parte di Teodosio, dei *foederati* goti contro i suoi rivali occidentali stabilì un precedente che sarà la costante di tutti gli eserciti occidentali fino alla caduta dell'impero nel 476 d.C.¹²⁴.

Alla metà del V secolo gli eserciti campali romani erano, infatti, ormai diventati delle grosse bande di guerrieri a cavallo, la cui fedeltà andava direttamente a potenti signori della guerra e non allo Stato: questi eserciti avevano più elementi in comune con le schiere feudali che con le legioni classiche¹²⁵.

¹²¹ CARDINI 1981, p.115

¹²² GABBA 1968, p.89 ; cfr. ROCCO 2012, p.325

¹²³ Si ricordi, ad esempio, che le truppe prima della battaglia avevano preso l'abitudine di lanciare il *barritus*, il tradizionale grido di guerra germanico. Vegezio, III.18, 9-10; Ammiano, XVI.12,43; XXI.13,15; XXVI.7,17; XXXI.7,11.

¹²⁴ MACDOWALL 2001, p.89

¹²⁵ MACDOWALL 2001, p.91

Analizzare le cause e le conseguenze *lato sensu* di questi cambiamenti socio-politico-militari degli eserciti tardo antichi esula dai fini di questa ricerca ed è già stato oggetto di studio da parte di numerosi storici ed esperti.

Nella prospettiva che qui interessa, ossia lo sviluppo e l'evoluzione della cavalleria, è da notare che l'arruolamento di popolazioni germaniche quali i Goti, Sciri, Eruli, e Vandali – i cosiddetti “Germani orientali” o “delle steppe” – che, come si è visto in precedenza, più a lungo erano state a contatto e perciò influenzate dalle genti iraniche dei Sarmati e degli Alani e da questi avevano appreso l'uso di combattere pesantemente armati a cavallo, diede grande impulso a tale processo di evoluzione, avviato già a partire dal II d.C.

La cavalleria romana, in sintesi, ha compiuto progressi, sull'esempio di quanto appreso da Goti, Sarmati, Alani e Unni, vale a dire adeguandosi ai metodi di combattimento di coloro che tradizionalmente erano considerati “barbarici”¹²⁶.

La dialettica di incontro-scontro con questi popoli comportò un'iniziale cognizione di impotenza dinnanzi ad un nuovo tipo di guerreggiare, seguito poi da un'imitazione, secondo l'uso romano ricordato in precedenza di mutuare dal nemico le tattiche e le armi più funzionali, per adeguarsi e fronteggiare al meglio quei nuovi sistemi bellici.

Alla fine del IV secolo d.C., tuttavia, come si è visto attraverso la lettura dei passi dei due autori appena citati, l'effettiva utilità militare della cavalleria, quella pesante catafratta, era ancora piuttosto limitata e subordinata a svariati fattori: era ancora lontana, dunque, dall'imporsi come la regina dei campi di battaglia medievali.

La disfatta di Adrianopoli, come si avrà modo di analizzare meglio nel prossimo capitolo, fu dovuta ad un'insieme di concause tattiche e strategiche, e ridurre lo scontro semplicemente alla vittoria della cavalleria sulla fanteria con un conseguente simbolico passaggio di testimone, fra i due, sembrerebbe riduttivo oltre che fuorviante.

¹²⁶ GABBA 1968, p.94

Questa battaglia, con i suoi risvolti e le sue conseguenze militari, va inserita in un discorso più ampio e va interpretata, indubbiamente, non come un fenomeno isolato e del tutto rivoluzionario, bensì come tappa di un processo iniziato almeno due secoli prima, fin dal reclutamento dei primi reparti di catafratti sotto l'imperatore Adriano nel II d.C. per fronteggiare la cavalleria persiana: ossia ben prima che Frigiterno e Valente si fronteggiassero nella piana nei pressi di Adrianopoli¹²⁷.

Tramonto della fanteria o mito storiografico

A lungo, soprattutto nella storiografia del secolo scorso, la battaglia di Adrianopoli è stata idealmente considerata paradigma dell'ormai effettiva superiorità della cavalleria sulla fanteria; si è supposto che la strenua e disperata resistenza dei quadrati di fanteria a protezione dell'imperatore Valente contro le ripetute cariche dei cavalieri goti potesse essere interpretata quasi come una sorta di "canto del cigno" da parte del legionario che cedeva così, idealmente, il campo al cavaliere pesante proveniente dalle remote steppe.

A lungo, dunque, la sconfitta romana fu imputata alla sopravvenuta superiorità della cavalleria sulla fanteria considerata ormai obsoleta.

Oggi la storiografia contemporanea tende, tuttavia, ad attenuare questa visione in una certa misura manichea della battaglia, spartiacque fra le legioni dell'antica Roma e la nascente cavalleria feudale.

La battaglia fu sì decisa da una carica di cavalleria, ma sarebbe estremamente riduttivo limitare l'indagine a questo singolo aspetto.

Si cercherà dunque di analizzare le cause che portarono alla sconfitta romana e di stabilire, nei limiti del possibile, il ruolo che la battaglia di Adrianopoli effettivamente giocò nel processo di evoluzione della cavalleria, che rimane il tema di questa ricerca storica.

Come visto nel precedente capitolo, alla fine del IV secolo d.C., l'effettiva utilità militare della cavalleria era ancora piuttosto limitata e non sempre determinante per il buon esito dello scontro.

¹²⁷ L'odierna Edirne, oggi in Turchia. MACDOWALL 2001, p. 91

La fanteria, al contrario, nella maggior parte dei casi si era resa protagonista di eccellenti prestazioni, anche impedendo alla propria stessa cavalleria di causare gravi danni, come nella battaglia di Argentoratum, e resistendo fino all'ultimo anche nelle più drammatiche disfatte, come ad Adrianopoli¹²⁸.

Nonostante il forte indebolimento del numero di effettivi dei singoli reparti a cui era andata incontro la fanteria tardo antica - tanto che per Ammiano e Vegezio termini come centuria, manipolo e coorte erano divenuti ormai quasi sinonimi - i fanti romani erano ancora sufficientemente addestrati per combattere in ordine chiuso e ordinato¹²⁹.

La sconfitta di Adrianopoli, dunque, non va imputata solamente all'inefficienza della fanteria, bensì ad una serie di concause tattiche e strategiche.

Sul piano strategico, a causa della costante minaccia lungo le frontiere, i romani non riuscirono a mettere insieme un'adeguata quantità di truppe di elevata qualità per fronteggiare velocemente e in modo decisivo la minaccia gota.

I comandanti romani, e probabilmente anche l'imperatore stesso, non si dimostrarono inoltre all'altezza della situazione e diedero prova, agendo con leggerezza, di non aver compreso appieno il pericolo che si trovavano a fronteggiare.

I soldati romani, giunti da Antiochia dopo aver marciato a lungo e arsi dalla sete e dai fuochi accesi dai Goti proprio con l'intento di fiaccare i nemici, arrivarono sul campo di battaglia già stanchi e demotivati¹³⁰; a fronteggiarli stava invece un'armata relativamente riposata - certamente più dei Romani - e guidata da un uomo, Frigiterno, che aveva già dato prova di essere un capo carismatico oltre che un abile stratega.

La cavalleria romana, attaccando l'ala nemica senza attendere l'ordine e compromettendo così la possibilità di schierare il resto dell'esercito ordi-

¹²⁸ ROCCO 2012, p.500

¹²⁹ Ammiano, XXXI.7,4; Vegezio, I.23,2.

¹³⁰ Ammiano, XXXI.12,13.

natamente, diede cattiva prova di sé, oltre che di grave mancanza di disciplina, e determinò l'inizio della catastrofe.

Priva del supporto della cavalleria, la fanteria romana venne colpita sul fianco mentre era impegnata di fronte e nonostante l'accanita resistenza da parte di alcune unità, i *Lanciarri* e i *Matiarii* a protezione dell'imperatore, fu inevitabilmente spazzata via¹³¹.

La battaglia di Adrianopoli fu quindi un classico scontro tra fanterie, con una carica di cavalleria al momento giusto a deciderne le sorti¹³².

Le analogie fra questo scontro e quello avvenuto nella piana di Zama fra Annibale e Scipione nel 202 a.C., *mutatis mutandis*, non sono poche: anche qui, le fanterie si fronteggiavano frontalmente e nel momento di massimo sforzo dei veterani di Annibale, fino a quel momento invitti, prodotto nel tentativo di respingere e contrattaccare i legionari di Scipione, ecco comparire la cavalleria romana, alleata a quella numida, che piombò sui fianchi scoperti dei Cartaginesi provocandone il tracollo.

Come in questo caso, anche ad Adrianopoli la cavalleria dei Goti ebbe ragione di una fanteria disciplinata e addestrata – come quella romana, simile a quella impiegata da Annibale – soltanto perché questa si trovava già ad essere impegnata frontalmente e non perché la cavalleria gota fosse già perfettamente in grado di sbaragliare in una carica frontale intere schiere di fanti.

Com'era tipico del mondo germanico dell'epoca non esisteva, inoltre, una netta divisione fra cavalleria e fanteria: un guerriero era sempre tale e poteva decidere di combattere a cavallo oppure a piedi a seconda della situazione¹³³.

La principale ragione per cui i goti preferivano combattere a cavallo non era il vantaggio tattico che ne conseguiva, ma la grande mobilità strategica che si offriva; un po' come avvenuto per Roma alla base della citata riforma di Gallieno.

¹³¹ ROCCO 2012, pp.502-503

¹³² MACDOWALL 2001, p.88

¹³³ MACDOWALL 2001, pp.28-29

Tra i Goti, chi combatteva a cavallo preferiva normalmente impegnarsi in combattimenti in terreno aperto o contro piccoli gruppi di avversari disordinati e non contro formazioni disposte in ordine chiuso.

Questo, salvo che si trattasse di sfruttare un improvviso vantaggio tattico, come infatti avvenne nel caso della carica a cavallo nella battaglia di Adrianopoli¹³⁴.

Nella maggior parte delle circostanze, ad ogni modo, i Goti sembravano preferire combattere a piedi, specialmente quando si trovavano sulla difensiva¹³⁵.

E' da notare che il contingente maggiore dei cavalieri che attaccarono il fianco sguarnito della fanteria romana era costituito dai Greutungi: questo perché gli Ostrogoti – come poi verranno chiamati – provenivano dalla steppe dell'attuale Ucraina, dove a lungo erano stati in contatto con le culture dei guerrieri a cavallo proprie dei popoli iranici e degli Unni¹³⁶.

Per quanto il guerriero a cavallo diventasse effettivamente la componente chiave degli eserciti del dopo Adrianopoli, sarebbe sbagliato concludere che questa fu una diretta conseguenza del successo dell'azione della cavalleria dei Goti nella battaglia, piuttosto essa è da inserirsi nel lungo processo descritto in precedenza di sviluppo della cavalleria, iniziato fin dal II secolo d.C.¹³⁷

Il medievalista britannico Lynn White Jr.¹³⁸ sostenne fermamente, in controtendenza rispetto ai suoi colleghi del secolo scorso, che la tesi per la quale l'età della cavalleria feudale prendesse in qualche modo le mosse dal IV secolo e da Adrianopoli fosse da rivedere completamente: egli attribuì, infatti, la sconfitta ad una serie di concause e stabilì l'inizio dell'epoca d'oro della cavalleria solamente a partire dal VIII secolo d.C.

¹³⁴ CARDINI 1981, p.7

¹³⁵ MACDOWALL 2001, p.30

¹³⁶ FREDIANI 2007, pp. 325-327

¹³⁷ MACDOWALL 2001, pp.89-90

¹³⁸ Lynn White Jr., *Tecnica e società nel Medioevo*. Il Saggiatore, Milano 1967, pp.21-22.

L'analisi dello storico britannico si basava su considerazioni militari e, soprattutto, tecnologiche: egli sosteneva, infatti, che, tramite l'analisi del resoconto della battaglia fornito da Ammiano Marcellino, si potesse ipotizzare che le forze di cavalleria in campo non dovevano essere molto numerose e che la cavalleria dei Goti riuscì a prevalere sulla fanteria romana non per superiorità militare bensì per l'effetto sorpresa e per la riuscita tattica di accerchiamento.

Da un punto di vista tecnologico, inoltre, White sosteneva che il *clibanarius* sarmatico fosse lontano dal modello del cavaliere medievale: il cavaliere catafratto delle steppe combatteva privo del supporto delle staffe, fondamentali per poter tenere la lancia in resta, e privo di scudo, avendo ambedue le mani impegnate a sostenere la lunga lancia da sfondamento.

Il cavaliere medievale, invece, grazie ad un'evoluzione tecnologica, vero fulcro dell'indagine storiografica di White, poteva, tramite la stabilità fornita dalle staffe, tenere la lancia in resta sotto il braccio destro e reggere al contempo le redini e lo scudo con il braccio sinistro: si otteneva così un equilibrio tra strumenti di offesa e difesa, fondamentali per il combattimento d'urto, assente invece nelle tecniche di combattimento con lancia a due mani diffuse in Oriente¹³⁹.

Per quanto riguarda la storiografia italiana, in accordo con il parere di White si può collocare Andrea Frediani.

Il medievalista Franco Cardini, concordando sulla prudenza nel formulare teorie troppo perentorie riguardo alla nascita della cavalleria, si mostra, però, più deciso nel rimarcare il ruolo che la battaglia di Adrianopoli svolse, non come singolo evento, bensì in un lungo processo iniziato ben prima.

Secondo Cardini, infatti, la cavalleria medievale affonda le sue radici nell'incontro (militare, materiale e spirituale) tra i cavalieri della steppa e il mondo romano-germanico, come quello del IV secolo, e di questo incontro di culture Adrianopoli rappresenta indubbiamente un importante passaggio¹⁴⁰.

¹³⁹ WHITE 1967, p.24.

¹⁴⁰ Cfr. FREDIANI 2007, p.339; CARDINI 1982, pp.10-12.

Cardini sembra riconoscere, dunque, l'incontestabile fatto che le strutture militari romane della tardo antichità dovettero modificare profondamente il modo di combattere e l'equipaggiamento al fine di potersi adeguatamente confrontare con quelli dei popoli provenienti dalle steppe¹⁴¹: non esiste nessuna svolta storica sul piano militare che non sia, in realtà, il frutto di un più importante mutamento sul piano generale.

Conclusioni

Si cercherà ora di fare il punto, in modo breve e conciso, su quanto finora analizzato complessivamente fin qui.

Si è visto nel corso di questo capitolo come la cavalleria romana, nata sul modello di quella ellenistica, inizialmente venisse impiegata con scopi marginali e come rimanesse sempre subordinata alla fanteria.

Una volta allargati i confini ad est dei propri domini, i Romani dovettero confrontarsi con i Parti prima e i Persiani poi, popolazioni molto versate nell'arte del combattere a cavallo: la forza dei loro eserciti era data, infatti, dalla complementarietà e dalla cooperazione tra arcieri montati e cavalieri catafratti.

Dopo i primi rovesci subiti, su tutti quello di Carre del 53 a.C., Roma iniziò a modificare progressivamente i propri ordinamenti militari sul modello del nemico orientale: vennero così a crearsi, nel II secolo d.C., i primi reparti di *equites sagittarii* e *cataphracti*.

Una tappa significativa nell'evoluzione della cavalleria fu determinata dall'irrompere sulla scena internazionale di due popolazioni di origine iranica: i Sarmati e, successivamente, gli Alani.

Costoro erano abili e rinomati cavalieri e l'Urbe, per poter reggere il confronto con questi nuovi nemici, dovette incrementare ulteriormente lo sviluppo della cavalleria.

Le riforme di Gallieno prima e di Costantino poi contribuirono a potenziare numericamente i nuovi reparti di cavalleria, le *vexillationes*, ritenute

¹⁴¹ CARDINI 1981, pp.6-7;

molto più adatte rispetto alle *legiones*, in virtù della maggior mobilità, a prontamente intervenire per contenere le penetrazioni oltre il *limes*.

La cavalleria romana, in particolare quella pesante dei catafratti, era andata, dunque, guadagnando progressivamente in forza numerica e in considerazione goduta, oltre che in equipaggiamenti e tattiche, entrambi mutuati dai nemici iranici, e veniva sempre più impiegata nei teatri di guerra.

A questo sviluppo tecnologico e tattico, tuttavia, non conseguì una immediata, effettiva superiorità sul campo di battaglia e, anzi, nel corso del IV secolo la cavalleria pesante romana si rivelò non particolarmente efficace e quasi mai decisiva, divenendo talvolta, con la sua indisciplina, causa di problemi, come nella campagna di Persia dell'imperatore Giuliano nel 363 d.C. e, soprattutto, nella disfatta di Adrianopoli del 378 d.C.

L'esito di questa battaglia, dunque, non va imputato tanto alla capacità della cavalleria dei Goti di prevalere sulla fanteria nemica, come si è sostenuto nei secoli scorsi, bensì all'indisciplina dei reparti montati che provocò l'accerchiamento dei fanti romani, pur se questi diedero l'ennesima prova di addestramento e coesione.

Al di là di queste considerazioni tattiche relative al singolo scontro è indubbio che ormai, sul finire del IV secolo, particolarmente dopo Adrianopoli, la cavalleria pesante si apprestasse a diventare l'arma principale degli eserciti di Roma.

Nella parte occidentale, una volta venuti meno gli eserciti nazionali romani, i guerrieri a cavallo trovarono sempre maggior spazio nei cosiddetti Germani "della steppa" – Goti, Vandali, Burgundi, Eruli, Sciri, Gepidi e Longobardi – a differenza invece di quelli cosiddetti "delle foreste" – Sassoni, Frisoni, Juti, Angli e Franchi – che, invece, si servivano del cavallo per gli spostamenti e che a lungo, come si avrà modo di vedere più avanti, continuarono a combattere esclusivamente a piedi.

Nella parte orientale la Nuova Roma continuò ad ispirarsi, oltre che a servirsene come mercenari, ai cavalieri dei popoli delle steppe.

All'alba del V secolo la cavalleria aveva, dunque, raggiunto, dopo un lungo processo, le condizioni per cui sarebbe divenuta nella *pars orienta-*

lis, come si avrà modo di vedere in seguito, il nerbo degli eserciti bizantini.

Per la *pars occidentalis*, invece, la cavalleria dovette attendere ancora a lungo, fino all'VIII secolo d.C., la definitiva affermazione, quando anche i Franchi, che erano soliti combattere a piedi, iniziarono a dotarsi di cavalleria pesante: si era già, ormai, all'alba dell'età feudale.

L'ars militaris e la trattatistica

Verrà presentato ora un sunto della trattatistica militare antica, in una rapida scansione diacronica fino al periodo tardo-antico; particolare attenzione sarà riservata alla trattazione della cavalleria, intesa qui, sempre, come insieme di combattenti a cavallo, con riferimento alle sue applicazioni tattiche, agli equipaggiamenti e agli impieghi pratici.

Si cercherà, dunque, di rilevare anche nel filone della trattatistica romana come venne percepita, a livello teorico, la progressiva evoluzione della cavalleria romana, a differenza di quanto fatto nel precedente capitolo dove si è analizzata tale evoluzione da un punto di vista tecnico-pratico.

Il presupposto da cui partire per un'analisi della trattatistica romana (e antica in generale) di contenuto bellico è che questa, spesso, non rifletteva esattamente, per motivazioni ideologiche e propagandistiche, la realtà effettiva degli aggiornamenti militari¹⁴², soprattutto quando si trovava a dover descrivere l'adozione di tecniche fondate sull'astuzia, l'inganno e l'imboscata, che sin dai tempi della Repubblica i Romani consideravano indegne di un esercito¹⁴³.

Altra premessa da fare è che la trattatistica antica fu spesso opera o di esperti del settore che, con poche pretese letterarie e formali, si limitavano a spiegare ad altri esperti le conoscenze consolidate nel settore fino a quel tempo, usando spesso un linguaggio tecnico ostico ai neofiti; oppure

¹⁴² ROCCO 2012, p.127.

¹⁴³ BRIZZI 2002, pp. 178-179

di eruditi, in alcuni casi filosofi¹⁴⁴, che, privi di esperienza pratica, si applicavano alla scienza militare con un metodo di indagine astratta, teorica (spesso poco attenta alla realtà contemporanea), secondo una concezione enciclopedica del sapere cara ai filosofi.

Fatte queste premesse di carattere generale, si passerà ora ad analizzare i trattati militari, riservando sempre particolare riguardo alla cavalleria.

Trattando del guerreggiare a cavallo è d'obbligo partire dai già citati trattati di Senofonte: *Peri# iéppikh^v*, "l'Arte della cavalleria", e *I°pparciko@v*, "Il comandante della cavalleria".

Il primo è di datazione incerta, anche se si pensa sia stato composto durante il periodo dell'esilio da Atene.

Il taglio dell'opera è didattico, indirizzato ad un pubblico privo di esperienza¹⁴⁵, senza tuttavia la pretesa di comporre un trattato vero e proprio di equitazione, con l'obbiettivo di insegnare ai non esperti del settore i principi base essenziali per padroneggiare l'arte dell'equitazione.

Gli insegnamenti di Senofonte appaiono ancora oggi sorprendentemente moderni per quanto concerne la gestione del cavallo, soprattutto in un'ottica psicologica: nel corso della trattazione è spesso richiamata, infatti, l'analogia comportamentale tra cavallo e uomo¹⁴⁶.

Il rapporto affettivo uomo-cavallo è, dunque, fondamentale e deve essere coltivato fin dagli inizi.

Questo trattato è significativo perché presenta il cavallo non come oggetto o strumento, bensì come *partner* dell'uomo, un alleato prezioso per affrontare situazioni complesse e pericolose come quelle che si presentano in guerra.

¹⁴⁴ E' questo il caso di alcuni trattatisti greci di età classica ed ellenistica. LORETO 1968, p.582

¹⁴⁵ ... βουλόμεθα καὶ τοῖς νεωτέροις τῶν φίλων δηλώσαι...(desideriamo spiegare agli amici più giovani), Senofonte, *Peri hippikés*, I, 1.

¹⁴⁶ ὑπερβάλλον δὲ τὸν καιρὸν οὐδὲν τῶν πάντων ἡδὺ οὔτε ἵππῳ οὔτε ἀνθρώπῳ (nessun eccesso è mai piacevole, sia per l'uomo che per il cavallo) *Ibid.* X, 14.

Il secondo trattato, “Il comandante della cavalleria”, è invece più concentrato sull’aspetto dell’impiego bellico, essendo l’opuscolo dedicato al comandante della cavalleria ateniese: non si tratta, dunque, solamente di un manuale tecnico-militare ma, anche, di una guida per coloro che si accostavano ad un incarico altamente prestigioso dal punto di vista militare ma anche, forse soprattutto, politico.

In questo secondo trattato rimangono centrali l’attenzione e l’amore per il cavallo, la sua cura, il suo addestramento e la necessità di selezionare correttamente i cavalli idonei per la guerra.

La cavalleria è intesa come l’arma più idonea a trarre in inganno il nemico e a tendergli trappole¹⁴⁷.

Viene evidenziato, tuttavia, come i reparti montati risultino meno efficienti se privi del supporto della fanteria¹⁴⁸: questa è il nerbo degli eserciti greci e la cavalleria le è subordinata, relegata, in occasione degli scontri campali, a compiti di scaramucce preliminari¹⁴⁹.

Dalle pagine dello scrittore ateniese si può intuire dunque una duplice ramificazione del ruolo strategico delle truppe montate: da una parte forze di ricognizione, atte a trarre in inganno il nemico e tendergli trappole basandosi sull’uso del terreno e sulla mobilità; dall’altra, durante le battaglie campali, un semplice ruolo di appoggio alla preponderante fanteria¹⁵⁰.

Senofonte era, dunque, spinto a scrivere riguardo ai cavalli e al loro impiego militare non tanto da curiosità intellettuali o sofistiche, bensì da una vera passione sviluppata in anni di esperienze pratiche combattendo come mercenario, anche in Persia dove poté entrare in contatto con le tecniche e tattiche equestri proprie dei Persiani.

Nella trattatistica di età ellenistica, invece, spesso coloro che scrivevano avevano molta poca esperienza o pratica diretta della guerra ed erano in-

¹⁴⁷ Senofonte, *Hipparchikos*, V, 2, 9, 13.

¹⁴⁸ *Ibid.* V,13, VII, 3, VIII, 19.

¹⁴⁹ *Ibid.* VIII,23.

¹⁵⁰ LORETO 1968, p.580

dotti a discorrere sull'arte militare più da una *curiositas* di tipo intellettuale o dal desiderio di rendere omaggio a potenti personaggi che li patrocinavano.

Posidonio¹⁵¹ e Asclepiodoto¹⁵² sono due esempi di questa corrente che vide uomini versati in molti campi delle scienze cimentarsi anche in quello dell'*ars militaris*, secondo una concezione olistica del sapere umano.

Continuatore delle loro opere fu Eliano¹⁵³ che, nella dedica della sua opera all'imperatore Traiano ammetteva di non avere alcuna esperienza militare e di non conoscere la pratica militare dei Romani.

Anche il suo approccio è del tutto teorico e astratto, slegato dai problemi militari della contemporaneità: l'esercito che Eliano descrive, prendendo spunto, in particolare, dalla falange macedone della seconda metà del IV a.C., è in realtà un *Idealtipe*, non è un modello concreto e reale¹⁵⁴.

Grande estimatore di Senofonte, nonché continuatore dell'opera di Eliano, fu Lucio Flavio Arriano.

Costui, come abbiamo avuto modo di vedere nel precedente capitolo, fu legato dell'imperatore Adriano nella provincia di Cappadocia dal 131 al 137 d.C.

Come *legatus Augusti pro praetore* di questa regione Arriano ebbe il comando di due legioni, la XV *Apollinaris*, di stanza presso il mar Nero, e la XII *Fulminata*, di stanza in riva all'Eufrate, oltre a numerose altre truppe ausiliarie.

¹⁵¹ Filosofo, geografo e storico greco vissuto fra II e I secolo a.C.

¹⁵² Scrittore greco vissuto nel I secolo a.C. scrisse un'opera *La tattica - Τέχνη τακτική* - nel quale venivano descritte le armate del regno macedone. Si arguisce, dunque, che l'oggetto di studio, la falange macedone, era un esercito ormai lontano dalla realtà contemporanea, vivo solo nella memoria storica.

¹⁵³ Eliano Tattico, scrittore greco che scrisse un trattato militare, di poco precedente quello di Arriano, dedicato all'imperatore Traiano: *Sulle formazioni tattiche dei Greci - Περί Στρατηγικών Τάξεων Ελληνικών* - più noto comunemente con il nome abbreviato *Tattica*.

¹⁵⁴ LORETO 1968, p.582

Egli, oltre ad un'opera storiografica su Alessandro il Grande, *Anabasi di Alessandro*, ci ha lasciato un trattato militare – *Arte tattica* – e, unico nel suo genere¹⁵⁵, il resoconto della vera spedizione effettuata da Arriano in persona per respingere l'incursione degli Alani in Cappadocia nel 135 d.C.: *Spedizione contro gli Alani*.

Senofonte fu preso a modello di vita oltre che letterario¹⁵⁶ e il rapporto che intercorre tra Arriano ed Adriano può ricordare quello che tra lo storiografo greco e il re spartano Agesilao.

Il trattato vero e proprio - *Arte tattica*, *Techne taktiké* - , pubblicato nel 136/137 d.C., si pose in continuità con l'omologa opera di Eliano, di cui condivise temi ed impostazione.

Si può ipotizzare, dunque, che *La taktika* di Eliano, pubblicata tra il 106/07 e il 113, e l'omonima opera di Arriano, nel 136, così come quella di Asclepiodoto prima di loro fossero ripartite in modo analogo, con articolazione plausibilmente parallela: una sezione dedicata alle strutture militari, concernente cioè la tipologia delle unità e i relativi quadri; una sulla formazione delle varie specialità e sulla loro evoluzione con riferimento ai successivi cambiamenti; una contenente i comandi corrispondenti, una, infine – per noi irrimediabilmente persa – di materia navale¹⁵⁷.

Una differenza che, però, intercorre tra questi autori è che Arriano fu l'unico ad avere esperienza di guerra direttamente sul campo e ad associare, quindi, ad una preparazione di tipo teorica e filologica anche una di tipo pratica.

Arriano sostiene di aver già descritto gli esercizi della fanteria in un trattato precedente dedicato sempre all'imperatore Adriano¹⁵⁸; quella che a

¹⁵⁵ Nessun altro documento del genere ci è pervenuto dall'intera storia dell'esercito romano: non opera letteraria, non manuale di addestramento, esso è un vero e proprio ordine di battaglia, trascritto dal comandante in persona.

¹⁵⁶ Non è un caso che durante lo scontro con gli Alani Arriano abbia scelto per sé come nome in codice proprio "Senofonte". Arriano, *La spedizione contro gli Alani*, 10, 22.

¹⁵⁷ LORETO 1968, pp. 583-684

¹⁵⁸ ... ὅτι τὰ πεζικά ἔφθην δηλώσαι ἐν τῇ συγγραφῇ ἦντινα ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ βασιλέως συνέγραψα, τὸδε μοι ἔσται τέλος τοῦ λόγου τοῦ τακτικοῦ. (*ho già parlato degli eser-*

noi rimane è, fortunatamente per i fini della ricerca in corso, la sezione che tratta in particolare della cavalleria.

Il legato della Cappadocia, nel prologo dell'opera, oltre che a presentare un rapido elenco degli autori di trattatistica militare a lui precedenti¹⁵⁹, spiega che è stato spinto a scrivere per presentare in modo più chiaro e sintetico quanto chi venuto prima di lui, Eliano in particolare, ha riportato con un linguaggio troppo oscuro e difficile per chi non è esperto della materia¹⁶⁰.

Arriano riporta che allora la cavalleria era già divisa in due tipi, corazzata o leggera, e descrive il tipo di equipaggiamento impiegato da entrambe Τῆς δ' ἵπικῆς ὀπλίσεως ἢ μὲν κατάφρακτος τυγχάνει οὔσα, ἢ δὲ ἄφρακτος. Καὶ κατάφρακτος μὲν ἢ τοὺς τε ἵππους καὶ τοὺς ἱππέας πεφραγμένους παρεχομένη, τοὺς μὲν θώραξι φολιδωτοῖς ἢ λινοῖς ἢ ἐκ κεράτων καὶ παραμηριδίοις, τοὺς ἵππους δὲ παραπλευριδίοις καὶ προμετωπιδίοις: ἄφρακτος δὲ ἢ ἐναντία.¹⁶¹

Nel trattare sia l'una, i catafratti, che l'altra tipologia di cavalieri, quelli leggeri e in particolare gli arcieri, Arriano è consapevole del debito di Roma verso i popoli orientali da cui li ha mutuati Δορατοφόροι μὲν οἱ πελάζοντες ταῖς τάξεσι τῶν πολεμίων καὶ δόρασιν ἀτομαχόμενοι ἢ κοντοῖς ἐν τῇ ἐπελάσει ἐξωθούμενοι ὡς Ἀλανοὶ καὶ Σαυρομάτι, ἀκροβολιστὰὶ δὲ οἱ πόρρωθεν ἀκροβολισμοῖς διαχρόμενοι, καθάπερ Ἀρμένιοι καὶ Παρθυαίων ὅσοι μὴ κοντοφόροι¹⁶²

cizi della fanteria nello studio che ho dedicato all'imperatore, e questa parte costituirà il completamento del mio trattato sulla tattica.) Arriano, T., XXXII, 3.

¹⁵⁹ *Ibid.* I,1.

¹⁶⁰ *Ibid.* I, 2-3.

¹⁶¹ *La cavalleria può essere corazzata o leggera; quella corazzata riguarda sia i cavalli che i cavalieri. Questi ultimi sono protetti da corazze formate da scaglie di metallo o di lino o di corno, e da cosciali; i cavalli hanno pettorali e frontali. La cavalleria leggera invece è priva di ogni protezione. Ibid.* IV,1.

¹⁶² *I portatori di lancia si avvicinano allo schieramento dei nemici e combattono con lance o giavellotti, caricando nell'assalto, come fanno Alani e Sauromati; i saettatori, invece, lanciano dardi da lontano, come fanno Armeni e Parti, che non sono portatori di giavellotti Ibid.* IV,3.

L'autore passa poi a descrivere l'armamento offensivo dei cavalieri che combattono τὸν Ἀλανικὸν καὶ τῶν Σαυροματῶν¹⁶³, dopo aver fatto un rapido *excursus* sui cavalieri leggeri, di cui si servì anche Roma, i quali impiegavano giavellotti da lancio, i cosiddetti Tarantini.

Dopo un lungo elenco di formazioni falangitiche Arriano arriva a riportare le possibili formazioni della cavalleria *Τῶν δὲ δὴ ἵππέων ποικίλαι καὶ πολυειδεῖς αἱ τάξεις, αἱ μὲν τετράγωνοι, αἱ δὲ ἑτερομήκεις, αἱ δὲ ῥομβοειδεῖς, αἱ δὲ ἐς ἔμβολον ξυνηγμέναι. Αγαθαὶ δὲ ξύμπασαι αὐταὶ αἱ τάξεις ἐν καιρῷ ταττόμεναι*¹⁶⁴

Arriano riporta una preziosa breve storia dell'evoluzione della cavalleria, nominando vari popoli e relative specialità belliche equestri¹⁶⁵, focalizzandosi in particolare su Greci e Macedoni¹⁶⁶, in una sorta di introduzione alle tattiche impiegate dai cavalieri romani ai suoi giorni.

Nei successivi capitoli l'autore riporta nuovamente un riassunto delle possibili formazioni che la cavalleria può assumere con i relativi vantaggi e svantaggi, allargandole, questa volta, anche all'esercito romano.

La formazione a cuneo, ad esempio, si ottiene disponendo gli uomini secondo una figura simile ad una punta di freccia, con una base più larga per poi assottigliarsi sempre più fino alla punta ed è la più indicata per effettuare uno sfondamento in profondità nelle schiere nemiche, ma risulta vulnerabile ai fianchi¹⁶⁷.

La formazione rettangolare o quadrata, al contrario, non è idonea per la carica frontale ma appare di gran lunga come la più sicura e protetta¹⁶⁸.

¹⁶³ “alla maniera degli Alani e dei Sauromati”. *Ibid.* IV, 7.

¹⁶⁴ *Le formazioni della cavalleria sono varie e di molti tipi: alcune sono quadrate, altre rettangolari, altre ancora romboidali, altre, infine, ordinate a forma di cuneo. Tutte queste formazioni sono valide se dispiegate al momento opportuno ... Ibid.* XVI, 1.

¹⁶⁵ *Ibid.* XVI, 3-9

¹⁶⁶ *Ibid.* XXXII,2

¹⁶⁷ *Ibid.* XVII,1

¹⁶⁸ *Ibid.* XVII,3

Vengono, successivamente, elencati i movimenti che si suppone sia in grado di compiere la cavalleria, soprattutto per quanto riguarda quella parte dotata di giavellotti da lancio: si parla di conversione – κλίσις - di capovolgimento – μεταβολή - di un quarto di giro – ἐπιστροφή - e di un altro movimento detto “ritorno indietro” – ἀναστροφή¹⁶⁹.

Un'altra tattica riportata è quella del galoppo chiamato “cantabrico”, dal nome della popolazione iberica della regione cantabrica, da cui l'hanno appreso i Romani: ogni cavaliere attaccava il nemico scagliando il giavellotto, successivamente ripiegava, in un movimento di caracollo continuo, al riparo dietro le proprie file per poi tornare a scagliare ancora la propria arma in un movimento circolare fluido e costante¹⁷⁰.

Nel rivolgere la sua attenzione alla cavalleria romana Arriano è ben consapevole, come evidenziato nel capitolo precedente, del debito in termini lessicali di Roma verso altri popoli, in particolare i Celti, con cui è entrata in contatto o con cui è venuta a confrontarsi.¹⁷¹

L'autore riporta infatti spesso termini di origine straniera, ma ormai affermatasi nell'uso contemporaneo militare proprio della cavalleria, soprattutto per quanto riguarda l'armamento offensivo¹⁷².

Quello che segue è poi un trattato tecnico sugli esercizi marziali compiuti dai cavalieri romani, al fine di impressionare il pubblico mostrando la propria abilità (non disgiunta da un superbo aspetto esteriore) oltre che mantenersi in costante allenamento, con la descrizione dei relativi equipaggiamenti¹⁷³ e dei luoghi idonei in cui poter effettuare correttamente tutto ciò.

¹⁶⁹ *Ibid.* XX,2-4

¹⁷⁰ *Ibid.* XL,1-6.

¹⁷¹ Vd. nota n.41 p.16

¹⁷² *Ibid.* XXXIII,1; XXXVII,4; XL,1,4; XLIII,2; XLIV,1.

¹⁷³ Interessante la descrizione degli stendardi sciti, simili a draghi, che diventeranno caratteristici delle formazioni di cavalleria catafratta della tarda antichità. *Τὰ Σκυθικὰ δὲ σημεῖα ἔστιν ἐπὶ κοντῶν ἐν μῆκει ξυμμέτρῳ δράκοντες ἀπαιωρούμενοι. Ποιῦνται δὲ ξυρραπτοὶ ἐκ ῥακῶν βεβαμμένων, τὰς τε κεφαλὰς καὶ τὸ σῶμα πᾶν ἔστε ἐπὶ τὰς οὐρὰς εἰκασμένοι ὄφεισιν, ὡς φοβερῶτατα οἶόν τε εἰκασθῆναι. Gli stendardi scitici*

Gli esercizi marziali prescritti ai cavalieri sono descritti con minuzia di particolari, vengono fornite disposizioni precise su come prepararsi a queste prove, su come svolgerle correttamente e su come comportarsi una volta terminate.

Questa dovizia di particolari induce a ritenere che all'epoca del trattato di Arriano, nei primi anni del principato di Adriano, la cavalleria fosse ritenuta meritevole di maggior cura rispetto al passato sia per l'aspetto esteriore (equipaggiamento offensivo e difensivo), sia per le tattiche d'impiego e per l'addestramento, individuale, di gruppo e di reparto.

Questa evoluzione, attestata da Arriano sia a livello pratico per l'impiego che ne fece, sia a livello teorico, nel suo trattato militare, è frutto, come si è visto nel capitolo precedente, di un maggior utilizzo della cavalleria, in virtù della necessità di adeguarsi al nemico che premeva sulla frontiera orientale e che a Carre nel 53 a.C. aveva mostrato come i cavalieri pesanti, ben addestrati e coadiuvati dagli arcieri montati, fossero in grado di prevalere sui fanti romani.

Nella seconda opera di Arriano, la *Spedizione contro gli Alani*, viene riportato con precisione e dovizia di particolari l'ordine di marcia e poi di battaglia dell'esercito romano, scritto di proprio pugno dal comandante stesso.

Dalla lettura di questo libello si può notare come l'accento venga posto sul duplice ruolo della cavalleria, difensiva prima e offensiva poi, e sulle armi da tiro di qualsiasi tipo.

Arriano infatti prevede che la cavalleria si schieri in posizione difensiva¹⁷⁴ così che la fanteria possa schierarsi in ordine chiuso su una profondità di otto uomini¹⁷⁵, con il compito, una volta scagliato sul nemico ogni dardo possibile, di reggere l'urto della carica della cavalleria alana¹⁷⁶.

sono serpenti tenuti in alto su lance di lunghezza appropriata; sono fatti di panni tinti cuciti insieme, e sono tanto simili ai serpenti nella testa e in tutto il corpo fino alla coda, che la somiglianza può risultare terrificante. Ibid. XXXV,3

¹⁷⁴ Arriano, *La spedizione contro gli Alani*, 11.

¹⁷⁵ *Ibid.* 15.

¹⁷⁶ *Ibid.*16

La cavalleria, schierata vicino ai fanti¹⁷⁷, deve, dunque, intervenire non prima che la fanteria, disposta secondo un ordine para-falangitico, abbia smorzato l'impeto della carica di cavalleria nemica, irrompendo poi dai corridoi appositamente aperti dai fanti¹⁷⁸.

Dalla lettura di queste due opere emerge come, nella prima metà del II secolo d.C., la cavalleria romana fosse ancora lontana dall'essere il fulcro degli eserciti dell'Urbe; la sua evoluzione, tuttavia, risultava oramai irreversibilmente avviata e proprio negli eserciti della *pars Orientis* avrebbe trovato progressivamente sempre maggior riscontro. Le opere di Arriano, soprattutto la *Tattica*, si pongono in continuità con la trattatistica militare greca, seppur seguendo un criterio più concreto e meno teorico. Nella parte superstite a noi pervenuta si analizza con dovizia di particolari la condizione della cavalleria, nei suoi aspetti pratici e tecnici, dopo averne delineato una breve storia fin dal modello greco-macedone.

L'autore fa, dunque, riferimento a nuove formazioni ausiliarie, volute probabilmente da Traiano, e a nuove tecniche di combattimento legate alla cavalleria e al combattimento equestre, sia con la lancia che con l'arco: quest'ultimo, in particolare, fu gradualmente sempre più curato¹⁷⁹.

Di questi nuovi impieghi tattici, compresi quelli relativi all'arco, Arriano fa sfoggio ne *La Spedizione contro gli Alani* in cui viene riportato, inoltre, un interessante caso di uso effettivo e concreto della cavalleria su un campo di battaglia contro un popolo, gli Alani che – dettaglio da non trascurare – era solito combattere a cavallo secondo le caratteristiche tipiche delle popolazioni iraniche.

Come si è visto nel precedente capitolo, la cavalleria romana iniziò ad evolversi ed ad essere interessata da significativi cambiamenti dal II secolo d.C., accentuando questa evoluzione con le riforme di Settimio Severo, di Gallieno e, infine, di Aureliano. Alle soglie della tarda antichità, dunque, la cavalleria era andata acquisendo un'importanza sempre maggiore, non solo a livello pratico ma anche di trattatistica.

¹⁷⁷ *Ibid.*20

¹⁷⁸ *Ibid.*27

¹⁷⁹ GABBA 1968, p.71

CAVALRY OPERATIONS
IN THE ANCIENT
GREEK WORLD



ROBERT E. GAEBEL

C. Barolo
95

L'arte militare tardo antica

Si andrà ora ad analizzare in che termini fu effettivamente percepito nella trattatistica militare romano tardo antica il ruolo della cavalleria.

La produzione di quel periodo giunta intatta fino a noi è dominata, senza alcun dubbio, dalla *Epitoma rei militaris* di Publio Vegezio Renato, per motivi di ampiezza, di importanza e di fortuna letteraria.

Ma la trattatistica tardo antica ci ha lasciato in eredità anche un'altra opera: il *De rebus bellicis*, attribuita ad un anonimo scrittore e pubblicata in un periodo compreso tra il principato di Costanzo II¹⁸⁰ e quello di Valente¹⁸¹.

Questa seconda opera, di dimensione assai ridotte, si presenta come un opuscolo economico-tecnologico diviso in due sezioni: la prima contiene riflessioni di carattere economico e normativo; la seconda, invece, si concentra di più sui dispositivi tecnologici che l'autore spera possano essere impiegati sia per aumentare l'efficienza dell'esercito romano sia per ridurre i costi fiscali dell'apparato bellico sostituendo le macchine agli uomini.

La parte relativa alle riforme economiche ed amministrative non ha avuto, nella cultura medioevale e moderna, una fortuna paragonabile a quella relativa ai ritrovati tecnici che anzi affascinò la mente di molti lettori.

L'autore del *De rebus bellicis* conosce bene la realtà contemporanea ed è a consapevole dell'endemica mancanza di reclute per gli eserciti romani, che sono così costretti, come si è visto nel precedente capitolo, a ricorrere sempre più a mercenari e *foederati* stranieri¹⁸².

¹⁸⁰ Augusto dal 337 al 361 d.C. BESSONE 1994.

¹⁸¹ Regnò dal 364 al 378 d.C. BESSONE 1994.

¹⁸² *Verum quia nonnumquam bello rum ruina aut fastidio castrensiun munerum deserta militia de summa integritatis intercipit. (In verità accade talvolta che, a causa dei disastri provocati dalle guerre o per avversione ai servizi di campo, l'esercito sia disertato*

Egli, per porre rimedio a questa crisi, suggerisce, ad esempio, di ridurre la ferma militare a cinque anni, in modo da rendere meno oneroso agli occhi del cittadino il servizio nell'esercito e da alleggerire il carico fiscale necessario allo Stato per mantenere in armi centinaia di migliaia di uomini¹⁸³.

Per quanto riguarda l'arte bellica equestre si consiglia solamente di impiegare un congegno che sferzi automaticamente il cavallo, al fine di aumentarne l'impeto e di rendere superflua la presenza di un cavaliere montato sopra¹⁸⁴.

Dopo un lungo elenco di macchinari bellici consigliati¹⁸⁵ vengono menzionati, sul finire dell'opera, anche i Persiani, il tradizionale nemico del confine orientale dal quale Roma aveva mutuato il modo di combattere a cavallo; l'anonimo autore consiglia di impiegare contro questo popolo, considerato capace di mostrare nel combattimento ardore fisico ma anche inganni, i macchinari precedentemente descritti¹⁸⁶.

e che il totale degli effettivi risulti di conseguenza decurtato.) Anonimo, *De rebus bellicis*, V, 7.

¹⁸³ *Animabit etiam plures ad militiam quos a bea stipendio rum tarditas prohibebat. (Spingeranno, inoltre, verso il servizio militare un numero maggiore di individui, finora dissuasi dalla lentezza dei pagamenti.) Ibid.* V, 5.

¹⁸⁴ *In terrenis vero congressibus talis est excogitata sollertia ut equus, sive aciem rupturus invadat sive fugientibus ingerat se, tali arte muniatur ut semetipsum verberans sine cuiusquam magisterio efficiat magnas hostium strages. (Quanto agli scontri terrestri, è stato escogitato questo stratagemma: un cavallo, lanciato a sfondare lo schieramento nemico oppure ad inseguire i fuggitivi, è equipaggiato con un compagno che lo sferza automaticamente e gli consente, senza alcuna guida umana, di compiere grandi stragi di nemici.) Ibid.* 13.

¹⁸⁵ *Ibid.* VI-XVIII

¹⁸⁶ *Persarum sane gens, cui praeter ceteras nationes et dolus cordi est et corpori suppetit virtus, quadratis est agminibus et maiori bellorum apparatu superanda; ubi etiam machinarum est omnis quam rettulimus industria proponendo, quae et viribus resistat ed dolos callidae gentis refutet. (Quanto al popolo dei Persiani, che più di ogni altra gente ha l'inganno nell'animo e il valore nel corpo, esso deve essere sconfitto sia con schieramenti quadrati che con un apparato bellico preponderante, Qui è indispensabile dispiegare tutta la potenza, sopra descritta, delle macchine, che da un lato si opponga alla forza e dall'altro mandi a vuoto gli inganni di quella gente astuta.) Ibid.* XIX, 4.

A causa della sua brevità e dei contenuti principali, rivolti maggiormente verso interessi economici-amministrativi da un lato e tecnologici dall'altro, la scienza militare *stricto sensu* e la cavalleria vengono solo sfiorati dal trattato dell'Anonimo *De rebus bellicis*.

Questi due temi risultano, invece, maggiormente affrontati nel trattato militare romano indubbiamente più importante del periodo tardo antico: *Epitoma rei militaris* di Publio Vegezio Renato.

Vegezio, L'arte della guerra romana

Benché non sia certa, si tende oggi a collocare la datazione dell'*Epitoma rei militaris* nei primi anni successivi alla disfatta di Adrianopoli.

La sconfitta di Giuliano prima e quella di Valente dopo aveva, infatti, reso inevitabile la rifondazione dell'esercito della parte orientale dell'impero durante il regno di Teodosio¹⁸⁷.

Fu probabilmente per suo incarico che Vegezio compose un breve trattato militare allo scopo di salvare dall'oblio e trasmettere in forma facilmente assimilabile i fondamenti dell'arte romana della guerra: l'opera voleva essere, dunque, una sorta di manuale d'addestramento indirizzato ai nuovi ufficiali dell'esercito imperiale che, dopo le disfatte subite, erano stati drasticamente ridotti¹⁸⁸.

Egli scriveva, dunque, avendo come obiettivo l'*utilitate Romana*¹⁸⁹ e con il fine di recuperare l'arte militare dai libri e consolidarla poi grazie ai nuovi comandanti così formati¹⁹⁰.

¹⁸⁷ BRECCIA 2011, p.11

¹⁸⁸ BRECCIA 2013, p.75

¹⁸⁹ “*a beneficio di Roma*”. Vegezio, *L'arte militare della guerra*. 4.

¹⁹⁰ *Apud veteres ars militaris in oblivionem saepius venit, sed prius a libris repetita est, postea ducum auctoritate formata. (Presso gli antichi l'arte militare cadde più volte*

L'autore non aveva una cultura militare vera e propria e mancava, inoltre, della relativa esperienza specifica.

Vegezio sognava i “tempi aurei” della repubblica e del primo principato e, scrivendo di cose di guerra, analizzava i fatti con una prospettiva in una certa misura distorta da questa sua sensibilità nostalgica degli *anti-quis temporibus*¹⁹¹.

La fortuna dell'*Epitome* non fu immediata in tutti i territori dell'Impero: nei territori della *pars orientalis*, come si vedrà più avanti, per difficoltà soprattutto di natura linguistica – dato che era scritto in latino – faticò ad affermarsi; nella parte occidentale, invece, se le sue indicazioni sull'organizzazione della fanteria legionaria si rivelarono poco adatte ai campi di battaglia europei tra VI e XV secolo, i principi generali relativi all'addestramento e soprattutto alla condotta delle operazioni diventarono una sorta di paradigma della cultura militare occidentale fino al Rinascimento ed oltre¹⁹².

Interessante per la nostra indagine sono gli elementi di novità che Vegezio presenta rispetto alla tradizione militare romana del primo impero.

Egli scrive sì mosso da rimpianti per i tempi andati, ma non manca di cogliere l'importanza che hanno assunto la cavalleria e le armi da lancio.

Per quanto concerne queste ultime, viene evidenziata l'importanza assunta dall'arco: Vegezio, infatti, raccomanda espressamente che almeno un terzo delle reclute venga addestrata fin dagli esordi con questa arma *Sed prope tertia vel quarta pars iuniorum, quae aptior potuerit reperiri, arcubus ligneis sagittisque lusoriis illos ipsos exercenda est semper ad pалos*¹⁹³

nell'oblio, ma dapprima è stata recuperata dai libri, dopo consolidata dall'autorità dei comandanti.) Ibid. 3.X,18.

¹⁹¹ CARDINI 1981, pp.17-18

¹⁹² BRECCIA 2011, pp.12-13; CONTAMINE 1986, p.289-290

¹⁹³ *Quasi un terzo o un quarto dei giovani, i più adatti che si siano potuti trovare, deve essere addestrato all'uso di archi di legno e frecce da esercitazione da lanciare sempre contro quegli stessi pali. Vegezio, 1.XV,1.*

Questa raccomandazione esplicita di Vegezio venne accolta e sviluppata dai futuri teorici bizantini che, come si avrà modo di vedere in seguito, prescriveranno sempre l'uso e l'addestramento di questa arma, denigrata dagli antichi quiriti ma largamente impiegata dai loro discendenti bizantini, particolarmente dalle truppe montate.

L'autore dell'*Epitoma* è consapevole di come Roma, per quel che riguarda la cavalleria, abbia tratto ispirazione dai modelli forniti dai *Reitervolker* con cui era venuta a confrontarsi.

A questi popoli l'autore concede un implicito riconoscimento di valore nella dedica all'imperatore *ut ad peritiam sagittandi, quam in serenitate tua Persa miratur, ad equitandi scientiam vel decorem, quae Hunnorum Alanorumque natio velit imitari*¹⁹⁴ ed uno esplicito durante la trattazione vera e propria concernente i reparti montati *nam licet exemplo Gothorum et Alanorum Hunnorumque equitum arma profecerint, pedites constat esse nudatos*¹⁹⁵.

Nel passo di Vegezio risuona forte la denuncia di come la fanteria sia decaduta a favore della cavalleria¹⁹⁶, specialmente dopo che l'imperatore Graziano ha alleggerito i soldati delle armature pesanti¹⁹⁷.

Egli, infatti, nostalgico dei tempi antichi di Roma in cui il nerbo dei suoi eserciti erano le *legiones* di cittadini-soldati, non manca di evidenziare come, ancora ai suoi tempi, la fanteria restasse l'asse portante delle armate romane, nonostante i progressi compiuti dalla cavalleria *intellegitur*

¹⁹⁴ (dedica dell'opera all'imperatore): *affinchè alla tua maestria nel lancio delle frecce, che i Persiani ammirano nella Tua Serenità, alla tua abilità e nobiltà nel cavalcare, che i popoli degli Unni e degli Alani desiderano imitare...Ibid. 3.XXVI,36.*

¹⁹⁵ *Benchè sull'esempio dei Goti, degli Alani e degli Unni le armi della cavalleria siano progredite, è noto che la fanteria è disarmata. Ibid.1.XX, 2.*

¹⁹⁶ GABBA 1968, p.89

¹⁹⁷ Molto discusso tutt'oggi è questo passo che sostiene che la fanteria romana tardo antica combattesse priva di protezioni. GOLDSWORTHY 2007.

*magis rei publicae necessarios pedites*¹⁹⁸ e ancora *sciendumque in pedibus vel maxime consistere robur exercitus*.¹⁹⁹

In merito ai reparti montati, inoltre, Vegezio riporta, oltre ai cambiamenti terminologici²⁰⁰, anche le tipologie di cavaliere presenti.

Egli ricorda, così, i cavalieri “legionari” *Est et aliud genus equitum, qui legionarii vocantur propterea, quod connexi sunt legioni; ad quorum exemplum ocreati sunt equites instituiti*.²⁰¹

E’ poi il turno dei cavalieri corazzati, i cosiddetti catafratti, che Vegezio descrive nell’aspetto e nelle peculiarità belliche: egli osserva, come visto nel precedente capitolo, che questi cavalieri, spesso, risultino poco determinanti sul campo di battaglia e, anzi, contro formazioni ben organizzate, non siano nuovi a repentine fughe²⁰².

La considerazione di cui, tuttavia, godono i reparti montati alla fine del IV secolo è tale da indurre l’autore dell’*Epitome* ad affermare che la cavalleria, grazie al costante esercizio, alle armi impiegate e alle cavalcature (elementi mutuati, come visto in Arriano, dalle popolazioni caucasiche), abbia raggiunto la sua massima efficienza, tanto che ritiene superfluo fornire consigli in merito al suo perfezionamento *De equitatu sunt multa praecepta; sed cum haec pars militiae usu exercitii, armorum genere, equorum nobilitate profecerit, ex libris nihil arbitror colligendum, cum praesens doctrina sufficiat*.²⁰³

¹⁹⁸ è chiaro che la fanteria è la più necessaria allo stato Vegezio, 2.I,5.

¹⁹⁹ senza dimenticare che nella fanteria l’esercito ha il suo punto di maggiore forza. *Ibid.* 3.IX,3.

²⁰⁰ *Ibid.* 2.I,2; per la traduzione v. *supra*, nota 56

²⁰¹ Esiste un altro tipo di cavalieri [oltre alle già citate vessilazioni] chiamati “legionari” poiché aggregati alla legione; sul loro esempio sono stati creati i cavalieri “ocreati”, cioè con gli schinieri. *Ibid.* 2.I,3.

²⁰² *Ibid.* 3.XXIII,3-4. Per la traduzione vd. nota n.99 p.34

²⁰³ Sono molti i precetti che riguardano la cavalleria, ma poiché questa parte della struttura militare ha fatto progressi grazie all’applicazione degli esercizi, al genere delle armi e alla migliore qualità dei cavalli, non credo che vi sia nessuna informazione da

Vegezio raccomanda al comandante di studiare dettagliatamente il terreno prima di uno scontro, al fine di poter meglio sfruttare le peculiarità di ogni reparto.

Per utilizzare a pieno la forza d'urto della cavalleria, ad esempio, va preferito un terreno pianeggiante, senza asperità o ostacoli naturali *si vero de equitibus tuis contra adversarii pedites victoriam quaeris, sequi debes paulo quidem editiora loca, sed plana atque patentia, neque silvis neque paludi bus impedita*²⁰⁴.

La disposizione che la cavalleria assume normalmente durante una battaglia è ai lati della fanteria: mentre i cavalleggeri si dispiegano nelle propaggini più esterne delle ali in modo da tentare una manovra avvolgente contro i fianchi dello schieramento avversario, i catafratti, invece, devono puntare dritto contro il nemico, attendendo il momento più indicato *Constructa acie peditum equites ponuntur in cornibus, ita ut loricati omnes et contati iuncti sint peditibus, sagittarii autem vel qui loricas non habent longius evagentur. A fortiori bus namque equitibus peditum protegenda sunt latera et a velocioribus atque expeditis hostium cornua superfundenda atque turbanda*.²⁰⁵ e ancora *Circa cornua autem de contatis loricasque equitibus ad hoc reservatis et levi armatura peditum alas hostium circumvenire te convenit*.²⁰⁶

Le tattiche e le armi descritte risultano, tuttavia, vane in battaglia se applicate da soldati non addestrati: un tema centrale, infatti, dell'opera di

raccogliere sui libri, visto che è sufficiente lo stato della presente disciplina. *Ibid.* 3.XXVI,34.

²⁰⁴ *se invece ambisci la vittoria impiegando i tuoi cavalieri contro i fanti dei nemici, dovrai collocarti su un terreno leggermente più elevato, ma pianeggiante e aperto, senza boschi né paludi che facciano da ostacolo. Ibid.* 3.XIII,3.

²⁰⁵ *Una volta formato lo schieramento dei fanti, i cavalieri si pongono ai lati, di modo che tutti i soldati muniti di corazza e di aste sono vicini ai fanti, mentre gli arcieri e coloro che non portano la corazza si tengono più distanti. Infatti, i cavalieri armati pesanti devono proteggere i lati, formati dai fanti, e i fianchi dell'esercito nemico devono essere sopraffatti e sconvolti dai soldati più veloci e leggeri. Ibid.* 3.XVI, 1-2.

²⁰⁶ *Mentre sui lati ti conviene tenere come riserva cavalieri muniti di lancia e di corazza e fanti armati alla leggera per circondare le ali dell'esercito romano. Ibid.* 3.XVII,9.

Vegezio è occupato dall'importanza dell'addestramento costante e continuo, sia per i fanti che per i cavalieri²⁰⁷.

L'importanza dell'esercizio quotidiano per i soldati, presente già in Arriano, divenne, dopo Vegezio, una sorta di *topos* della trattatistica militare bizantina.

Un'importante novità introdotta nell'*Epitoma rei militaris* riguarda i consigli strategici in caso di attacco al nemico.

Si raccomanda al comandante in capo, dove possibile, di evitare lo scontro in campo aperto preferendo, invece, un approccio più prudente che comporti meno rischi per i propri uomini: è difficile non scorgere, in questo monito, il riflesso della grave disfatta di Adrianopoli del 378 d.C. in cui quasi due terzi dell'esercito imperiale della parte orientale vennero annientati in un giorno solo.

Si consiglia, dunque, una strategia più cauta, più prudente, che cerchi di evitare al massimo di mettere a rischio le vite degli uomini, preferendo, invece, cogliere di sorpresa il nemico sfruttandone i punti deboli grazie anche allo studio del terreno: *Sed conflictus publicus duarum aut trium horarum certamine definitur, post quem partis eius, quae superata fuerit, spes omnes intercidunt. Ideo omnia ante cogitanda sunt, ante temptanda, ante facienda sunt quam ad ultimum veniatur abruptum. Boni enim duces non aperto Marte proelium, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper adtemptant, ut integris suis, quantum possunt, hostes intermigrant vel certe terreant*²⁰⁸

Il concetto è ricordato, quasi con una certa insistenza, anche in altri punti dell'*Epitome* *Aut inopia aut superventibus aut terrore melius est hostem domare quam proelio, in quo amplius solet fortuna potestatis habere*

²⁰⁷ *Ibid.* 1.XIV.;XIX,2; XXVIII,10; 3.X,1.

²⁰⁸ *Una battaglia in campo aperto si risolve in un combattimento di due o tre ore, dopo il quale si infrange ogni speranza della parte sconfitta. Per questo bisogna riflettere prima su ogni cosa, provare e fare ogni cosa prima che si giunga al punto estremo. I bravi generali, infatti, non sferrano l'attacco con uno scontro frontale, in cui v'è pericolo per entrambe le parti, ma da una posizione nascosta, in modo tale che possano, mantenendo i propri uomini al sicuro il più possibile, sconfiggere o almeno atterrire i nemici* *Ibid.* 3.IX,1-3.

*quam virtus*²⁰⁹; *Boni duces publico certamine numquam nisi ex occasione aut nimia necessitate conflagunt.*²¹⁰ e ancora *Magna dispositivo est hostem fame magis urgere quam ferro.*²¹¹

Questo tipo di approccio divenne, come si avrà modo di vedere a breve, centrale nella trattatistica militare bizantina e alcuni generali della Nuova Roma, Belisario su tutti, lo adottarono costantemente nella conduzione delle loro campagne militari.

Attraverso la lettura dell'*Epitoma rei militaris* si è evidenziato come, alla fine del IV secolo, un attento osservatore della realtà contemporanea quale Vegezio, seppur quasi di controvoleda, fosse consapevole del crescente ruolo svolto dalla cavalleria, progredita sul modello di quella dei popoli delle steppe.

Questi cambiamenti iniziavano ad alterare il rapporto di prestigio tra fanteria e cavalleria che, tradizionalmente, era sempre stato a favore della prima.

Nella lettura di quest'opera si sono, inoltre, evidenziati alcuni temi tecnici che furono poi riproposti nella successiva trattatistica militare bizantina: l'importanza data all'addestramento meticoloso e costante dei soldati; l'uso sempre maggiore dell'arco come principale arma da lancio; infine, la preferenza per una strategia prudente, volta a logorare il nemico con attacchi a sorpresa, sfruttando il territorio, piuttosto che rischiare il tutto e per tutto in una battaglia campale: la lezione impartita dai Goti ad Adrianopoli era stata evidentemente recepita in chi si occupava di questioni militari.

²⁰⁹ *E' meglio vincere il nemico con la fame o con gli agguati o con la paura piuttosto che in battaglia, dove solitamente la fortuna può più del coraggio Ibid. 3.XXVI,4.*

²¹⁰ *I bravi generali non combattono mai in uno scontro aperto se non quando si presenta l'occasione giusta o per motivi di forza maggiore. Ibid. 3.XXVI,31.*

²¹¹ *E' una grande tattica quella di incalzare il nemico con la fame piuttosto che con le armi Ibid. 3.XXVI,32.*



Conclusioni

Nel corso di questo capitolo si è analizzato, in modo sintetico, la trattatistica militare antica, riservando particolare attenzione alle questioni inerenti alla cavalleria.

Il modello iniziale è rappresentato dalle opere di Senofonte, in particolare dall'*Hipparchikos* (*Il comandante della cavalleria*).

All'interno di tale opuscolo si possono già individuare i ruoli che tradizionalmente erano attribuiti alla cavalleria: in battaglia supporto alla preponderante fanteria e durante le campagne militari pattugliamento, ricognizione e imboscate al nemico, sfruttando il terreno e la mobilità offerta dalle cavalcature.

Si è proceduto poi con la lettura del trattato di Arriano *Techne taktiké*. Quest'opera rappresenta una preziosa fonte per quanto riguarda l'evoluzione della cavalleria sia nell'equipaggiamento che nelle tattiche impiegate.

L'autore attesta, inoltre, come l'arte bellica equestre romana del suo tempo sia il frutto di una progressiva assimilazione ed imitazione di elementi – anche lessicali – stranieri, in particolare dei popoli delle steppe e di origine iranica, quali i Persiani o gli Alani contro cui Arriano stesso si dovette confrontare e la cui disposizione di marcia e di battaglia venne immortalata nell'opera *Spedizione contro gli Alani*.

Si può evincere dalla lettura di questi trattati come la cavalleria romana nella prima metà del II secolo d.C. fosse già protagonista di quel processo di evoluzione tecnico-tattica che la portò progressivamente a diventare l'arma principale, grazie ai cavalieri catafratti e agli arcieri a cavallo, degli eserciti di Roma e, soprattutto, della Nuova Roma.

L'Anonimo autore del *De rebus bellicis* non riservò sostanzialmente nessuna attenzione alla cavalleria, più attento a questioni di ordine amministrativo-economico nonché tecnologico.

Maggior considerazione la cavalleria poté, al contrario, trovare nel trattato militare romano più importante e più conosciuto: l'*Epitoma rei militaris* di Vegetio.

Costui, fermamente sostenitore della fanteria, simbolo, nella sua visione nostalgica, delle conquiste e della gloria dell'*imperium* romano, dovette riconoscere che, per un generale rilassamento della disciplina – il cui esito principale fu il presunto abbandono delle protezioni individuali – le legioni romane avevano progressivamente perso di importanza nei confronti della emergente cavalleria che, al contrario, risultava in ascesa.

Anche Vegezio individuò nei *Reitervölker* delle steppe il modello da cui l'Urbe trasse ispirazione per ammodernare i propri reparti montati: la grave disfatta subita dalle legioni di Crasso nel 53 a.C. ad opera dei cavalieri parti aveva contribuito ad innescare un processo di potenziamento dei reparti montati dettato dall'esigenza di doversi confrontare con abili cavallerizzi, quali i Parti prima e i Persiani successivamente.

Nella trattatistica militare romana tardo antica, in Vegezio soprattutto, si possono già individuare due elementi che nell'arte militare bizantina, in particolare durante l'età di Giustiniano, diventarono centrali: da una parte, l'importanza attribuita all'addestramento con l'arco, arma che, infatti, contribuì in modo considerevole alle vittorie bizantine nel progetto giustiniano di *restauratio imperii*; dall'altra, la cautela e la prudenza consigliate nell'approccio al nemico, al fine di non rischiare inutilmente la vita dei soldati in un singolo scontro, bensì preferendo tattiche di attacchi a sorpresa e di logoramento.

Questi inviti alla prudenza, alla cautela, a non rischiare il combattimento frontale in campo aperto con il nemico si ponevano in evidente contrasto con i precedenti precetti della tradizione militare romana. Essi potrebbero essere dunque interpretati come il riflesso della consapevolezza da parte di coloro che si occupavano di questioni militari che, al tramonto dell'impero romano d'Occidente e all'alba della civiltà legata a Costantinopoli, gli eserciti romani, strutturati tradizionalmente sulla compattezza della fanteria pesante e le cui tattiche, imperviate sulla maggiore abilità nel combattimento ravvicinato, erano oramai entrate in crisi.

Queste tattiche, nonostante le speranze di Vegezio, appartenevano ad un modo di interpretare la guerra ormai destinato a divenire irrimediabilmente obsoleto nei confronti delle recenti strutture militari portate dai popoli che si affacciavano al *limes*: le aquile delle legioni romane, che avevano dominato il mondo antico, guardavano, ora, con timore ai *dracones* dei cavalieri provenienti dalle lontane steppe.



L'arte militare bizantina

Nei precedenti capitoli si è analizzata l'evoluzione della cavalleria romana, in particolare dal II secolo d.C. agli albori del V.

Tale percorso è stato seguito nei suoi vari sviluppi sulla scorta di una duplice traccia: la prima costituita dalla lettura e dall'analisi delle fonti storiografiche, Ammiano Marcellino in particolare; la seconda, invece, dall'esame dei trattati militari romani, quali quelli di Arriano e di Vegezio.

Anche per questa seconda parte di ricerca storica, volta a seguire l'evoluzione della cavalleria in età alto-medievale, soprattutto nel contesto bizantino, verranno impiegate queste due tipologie di fonti, ma in ordine inverso rispetto al precedente capitolo: si partirà, dunque, con la lettura della trattatistica militare bizantina dell'epoca per poi passare alle fonti storiografiche, con l'obiettivo di cercare di descrivere il definitivo affermarsi della cavalleria e i suoi punti di contatto e di novità rispetto al mondo romano.

Si potrebbe azzardare, seppur con una certa cautela, un convenzionale punto di partenza della storia militare bizantina: il 9 agosto 378, giorno della disfatta di Adrianopoli in cui un'armata romana forte di ventimila uomini venne praticamente annientata dai Goti di Fritigerno e in cui anche l'imperatore romano Valente trovò la morte²¹².

Il successore Teodosio I si vide costretto a riorganizzare l'apparato militare della *pars orientalis* che gli era stata affidata da Graziano.

Negli stessi anni, come già visto, si sentì la necessità di commissionare a Flavio Renato Vegezio un manuale che potesse servire da allora in avanti come base per l'istruzione degli ufficiali superiori.

L'opera di Vegezio, per ovvi motivi linguistici dato che era scritta in latino, ebbe certamente più importanza per la cultura militare dell'Occidente medievale che per la tradizione bizantina: in occidente rimase, infatti, il solo testo autorevole e diffuso sull'arte della guerra fino al XV secolo.

²¹² BRECCIA 2011, p.65

Anche in ambito romano-bizantino l'*Epitoma* riuscì, tuttavia, ad esercitare un influsso profondo, come dimostra la sopravvivenza di molti dei suoi principi-guida nei testi strategici più recenti²¹³.

L'invito che Vegezio rivolge ai destinatari, cioè agli ufficiali dell'esercito imperiale, a costruire la propria cultura professionale sulla base sia dei trattati specialistici che degli insegnamenti del passato, recuperati attraverso lo studio delle opere dei grandi storiografi antichi, è recepito e continuato dai successivi trattatisti bizantini.

La scienza militare venne, quindi, intesa come un'arte complessa, fatta di addestramento, disciplina, esperienza, ma anche di studio del passato e dei principi tecnici enunciati nei trattati specialistici²¹⁴.

La cultura militare della Nuova Roma fu caratterizzata, infatti, fin dai suoi esordi, da un profondo legame con il passato.

Si potrebbe dire che Vegezio, con la sua *Epitoma rei militaris*, abbia segnato, dunque, l'inizio di una serie di *corpus* di trattati militari, cronologicamente estesa dalla fine del IV sino all'XI secolo con lo *Strategikon* di Cecaumeno²¹⁵, che dimostra la continuità, nel mondo romano-bizantino, della riflessione teorica sull'arte della guerra²¹⁶.

Anonimo, De re strategica

Le strutture militari del primo periodo bizantino furono descritte nel trattato di un anonimo, forse un soldato, probabilmente durante il regno di Giustiniano, anche se non tutti gli storici concordano con tale datazione²¹⁷.

²¹³ BRECCIA 2013, pp.75-76

²¹⁴ BRECCIA 2011, pp.66-67

²¹⁵ BRECCIA 2013, p.74

²¹⁶ BRECCIA 2011, p.64

²¹⁷ A favore della tradizionale opinione che colloca il trattato *De re strategica* all'inizio del VI secolo come opera di un anonimo soldato di Giustiniano è anche il più recente editore di tale opera, DENNIS, pp.2-3. Altri, invece, come G. Breccia e C. Zuckerman ritengono che il trattato sia da posticipare al IX secolo e che fu redatto dal *magistros* Si-

Quest'opera funge da ideale collegamento fra la trattatistica classica e quella bizantina²¹⁸: dalla prima, quando discorre di disposizione tattica in campo aperto, l'autore eredita una certa lontananza dalla realtà pratica e contemporanea, preferendo ricorrere a testi precedenti e impiegando terminologie ormai obsolete; della seconda, invece, mostra già alcuni tratti peculiari, ad esempio l'importanza attribuita allo studio del terreno e all'addestramento nell'uso dell'arco²¹⁹.

A lungo si è supposto che l'autore potesse essere un ingegnere data la perizia con cui discorre sulle fortificazioni e sulle costruzioni, sezioni a cui è, infatti, dedicata molta importanza.

Dopo una parte iniziale dedicata alle cariche di governo, l'anonimo autore si dedica alla sezione riguardante la strategia *lato sensu*: è importante, all'interno di questa parte, la definizione che viene data della guerra, definita come il peggiore dei mali²²⁰.

Questa concezione, piuttosto concreta e aliena da ogni idealizzazione della realtà bellica, costituisce un notevole passo in avanti rispetto alla precedente trattatistica militare, greca prima e romana successivamente.

Viene ribadito che la guerra deve essere evitata a tutti i costi²²¹: questa teoria, più che su ideali che noi oggi potremmo definire pacifisti, poggia invece su un concetto di *utilitas* con l'obbiettivo di preservare e salvaguardare lo Stato²²².

riano per i nuovi imperatori della dinastia macedone. BRECCIA 2011, pp.70-71; BRECCIA 2013, p.79

²¹⁸ LORETO 1995, p.568

²¹⁹ NICOLLE 1992, p.11

²²⁰ Μέγα κακὸν εἶ οἶδ' ὅτι ὁ πόλεμος καὶ πέρα κακῶν. (Io so bene che la guerra è un grande male e, anzi, il peggiore fra tutti i mali.) Anonimo, *De re strategica*, 4, 10.

²²¹ Idea molto distante, dunque, dalla concezione clausewitziana della guerra come *prosecuzione della politica con altri mezzi*.

²²² Δύο γὰρ κακῶν προκειμένων αἰρετώτερον τὸ κουφότερον: ἐν τούτῳ γὰρ καὶ μᾶλλον εἰκότως ἂν τις τὰ οἰκεία φυλάξειν, καὶ διὰ τοῦτο πρὸ τῶν ἄλλων τὸ εἰρηνεύειν ἔλοιτο. (Quando si affrontano due mali, va scelto il minore. I negoziati di pace

Nella trattatistica militare bizantina prevale, dunque, il concetto di guerra utile, ai fini di preservare lo Stato bizantino, considerato garante dell'ordine di Dio in terra: l'impero deve, quindi, accettare di scendere in guerra solo qualora questa risulti utile alla difesa e alla sopravvivenza dell'impero stesso.

Risulta ormai obsoleto e, dunque, superato il concetto di *bellum iustum*²²³ caro alla cultura romana classica: la guerra non è considerata giusta a priori, e quindi è da farsi solo se è utile al fine di preservare lo Stato bizantino, per difendersi da popoli ostili.

Tale concezione guadagnò progressivamente importanza anche in conseguenza ai lunghi anni di espansionismo giustiniano, che avevano sottoposto a duro sforzo le strutture militari ed economiche dell'impero bizantino.

Dopo un *excursus* sulla disposizione a falange della fanteria²²⁴, l'autore rivolge la propria attenzione alla medesima formazione ma, stavolta, associata alla cavalleria: le formazioni di quest'ultima risultano simili a quelle impiegate dai reparti appiedati, soltanto in ordine meno inquadrato *ἢ δὲ ἡραίωνται τε καὶ χωρὶς πλήσεως γίνεται*²²⁵

Viene descritto, inoltre, l'equipaggiamento e l'aspetto esteriore dei cavalieri bizantini *Δεῖ... φέρειν τε αὐτοὺς προμετώπιδά τε καὶ περιστέρνια σιδηρᾶ, πρὸς δὲ καὶ περιτραχήλια, ὥστε καταφράττειν αὐτοῖς τὰ πρὸς τὴν μάχην μέρη τῶν ἵππων*²²⁶

possono essere scelti prima di tutto, poiché appaiono la prospettiva più vantaggiosa per proteggere i nostri interessi.) Anonimo, *De re strategica*, 4, 2.

²²³ Sordi M., *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*. Vita e Pensiero, Milano 2002.

²²⁴ Anonimo, *De re strategica*, 15-17.

²²⁵ *la falange della cavalleria è più sciolta e senza questa* - riferito alla falange di fanteria, descritta in precedenza – *densità di uomini Ibid.*17, 20

²²⁶ *Occorre che i cavalieri siano equipaggiati con armature di ferro per le loro teste, i loro toraci e i loro colli. Queste proteggeranno anche le parti dei cavalli più esposte alla battaglia Ibid.*17, 15.

I cavalieri bizantini, in maggioranza arcieri montati, vengono dunque descritti da Procopio come pesantemente equipaggiati, sia per quanto riguarda le protezioni individuali – tutto il busto superiore, quello più esposto, ricoperto dalla corazza – sia per le cavalcature stesse, a cui venivano applicati dispositivi di difesa che interessavano le zone – il petto *in primis* – più vulnerabili nel corso di una battaglia.



Si evince, quindi, come nel VI secolo i cavalieri impiegati in battaglia dai Bizantini fossero quelli pesanti, eredi diretti dei *clibanarii* e *cataphractii* romani reclutati tra Sarmati e Persiani già nel II secolo e attivi, principalmente, proprio nella *pars Orientis* dell'impero.

Come si è già visto nel contesto romano del IV secolo, nelle battaglie campali la cavalleria pesante aveva ormai superato e soppiantato quella leggera, che veniva relegata a ruoli di esplorazione e di collegamento: essa si apprestava così a diventare il nucleo più importante delle armate bizantine²²⁷.

Nella medesima sezione del trattato *De re strategica* riguardante la cavalleria, è riportata, inoltre, un'importante innovazione tecnologica inerente all'arte equestre: l'uso di ferrare gli zoccoli dei cavalli *Τὰς δὲ γε βάσεις τῶν ποδῶν τῶν ἵππων καὶ αὐτὰς ὁμοίως σιδηροῖς πετάλοις κατησφάλλισθαι εἰς τὸ μὴ ῥαδίως πάσχειν ὑπὸ τε τριβόλων καὶ τῶν ἄλλων*²²⁸

L'autore del trattato, nella sezione dedicata alle indicazioni su come arginare eserciti composti principalmente da cavalleria, consiglia di disporre una formazione a falange composta sia da fanti che da arcieri²²⁹ così da poter sfruttare le peculiarità di entrambi, di aumentare la profondità dello schieramento²³⁰ e di predisporre triboli e dispositivi vari ai fini di arrestare la carica avversaria²³¹.

²²⁷ NICOLLE 1992, p.30

²²⁸ *In maniera analoga, gli zoccoli dei cavalli vanno protetti con dei dischi di ferro, così che essi non vengano feriti dai triboli e da simili dispositivi.* Anonimo, *De re strategica*, 17, 20.

²²⁹ *τοὺς δὲ εἰρημένους τρεῖς ζυγούς καταθεμένους ἐπὶ γῆς τὰ δόρατα συνεχῶς κερῆσθαι κατὰ τὰ εἰρημένα τῷ τόξῳ. Οὐ γὰρ ἂν αὐτοὶ διαμαρτάνοιεν βάλλοντες διὰ τὸ βάθος τῶν πολεμίων τῆς φάλαγγος.* (- quando il nemico attacca – le – prime – tre fila sopra descritte dovranno posare per terra la loro lancia e continuare a scagliare frecce con l'arco, come spiegato. A causa della densità della falange nemica, difficilmente essi potranno mancare i loro bersagli.) *Ibid.*36,15.

²³⁰ *Τῇ δὲ ἐντάξει ὅταν ἀπέναντι τοὺς ἐναντίους ἵππεας ὀρώμεν, οὐ γὰρ φυλάξει αὐτοὺς καὶ τοὺς ἵππους ταῖς ἀσπίσιν ἀπὸ τῶν Βαλλόντων δυνήσονται ἢ ὅταν βαθύναι τὴν φάλαγγα θέλωμεν.* (Noi usiamo la formazione *entaxis* – arcieri misti a fanti – quando sappiamo di dover affrontare un esercito di cavalieri, poiché questi non sono in grado di usare i loro scudi per proteggere sia loro stessi che i loro cavalli dalle frecce lanciate) *Ibid.*32,30.

²³¹ *εἰ δὲ ἵππεῖς, τριβόλοις τούτους διατειχίσαντες ἀκοντίοις καὶ βέλεσιν κατ' αὐτῶν κρήσονται.* (*se – bisogna fonteggiare – cavalieri, noi dovremmo piazzare dei triboli lungo il percorso e bersagliarli con giavellotti e frecce.*) *Ibid.*32,50.

Nella preparazione delle battaglie viene ricordata la grande importanza riservata alle informazioni raccolte sul terreno e sul nemico da spie e disertori *Δεῖ δὲ πρὸς πόλεμον εὐτρεπιζομένους ἀνερευνᾶν καὶ καταμανθάνειν διὰ τε τῶν κατασκόπων καὶ τῶν αὐτομόλων καὶ τῶν ἄλλων τὰς τῶν πολεμίων δυνάμεις καὶ ταύτας ταῖς ἡμετέραις παραβάλλοντας προτρέπειν ἢ ἀποτρέπειν τὸν πόλεμον*²³²

Viene raccomandata al comandante in capo dell'esercito – o *stratēgos*, generale - estrema cautela e prudenza, elementi presenti già nel trattato di Vegezio, nel valutare quando evitare la battaglia e quando, invece, attaccare in campo aperto il nemico *Εἰ δὲ τὸ ὑναντίον βέλτιον ἔχειν δοκεῖ τὰ τῶν πολεμίων, οὐδενὸς μὲν ἐπομένου μεγάλου κακοῦ ἀποτρέπειν τὸν πόλεμον*²³³ e ancora *Εἰ δὲ ἐξισοῦνται τὰ ἐκατέρων τὴν νίκην ἀμφίβολον εἶναι, μὴ πρότερον ἐπὶ τὴν μάχην χωρεῖν πρὶν ἂν ἡμῶν χεῖρονας κατὰ τι γενέσθαι τοὺς ἐναντίους*²³⁴

Si ribadisce, dunque, come già in Vegezio, il concetto per il quale se non si è certi della vittoria sulla base delle informazioni raccolte sul nemico e sul tipo di terreno, è preferibile evitare lo scontro in campo aperto, concentrandosi maggiormente su repentini e improvvisi attacchi a sparuti gruppi di nemici, allontanatisi dall'armata principale, alla ricerca di vettovoli *μάλιστα δὲ ὅταν κατὰ φάλαγγας διαφεθέντων τῶν πολεμίων σπάνει τῶν ἐπιτηδείων ἢ καὶ δι' ἄλλα αἰτίας κατὰ μιᾶς τούτων προσβάλωμεν.*²³⁵

²³² Nella preparazione delle battaglie bisogna ricercare ed ottenere informazioni da spie, disertori e altre fonti riguardo alla forza del nemico e, comparando questa con la nostra, decidere quando scendere in battaglia e quando evitarla. *Ibid.*33,5.

²³³ Se, al contrario, il nemico si trova in una condizione migliore per combattere, noi dovremmo evitare la battaglia, temendo che un grave pericolo possa derivarne. *Ibid.*33,15.

²³⁴ Se le condizioni sono eguali da entrambe le sponde e la vittoria potrebbe andare ad entrambi, noi dovremmo non andare in battaglia prima che il nemico sia diventato più debole di noi in qualche aspetto. *Ibid.*33,25.

²³⁵ Il momento migliore – per attaccare – è quando il nemico ha scompaginato le linee a causa della mancanza di rifornimenti o per altre ragioni. *Ibid.*33,30.

L'anonimo autore del *De re strategica* specifica, inoltre, che questa era la tattica preferita dal generale bizantino Belisario, il quale era solito impiegarla con una certa frequenza riuscendo, così, con meno uomini, a prevalere su eserciti di gran lunga superiori di numero. *Τούτο δ'έποιει καὶ Βελισάριος ὅτι ἐπει γὰρ ἐκείνων παρουσίας ἐδήλου τὰ ἐπιτήδεια ἵνα διὰ τὸ ἀναγκαῖον τῆς χρείας διαιρεθεῖσας ἀπ' ἀλλήλων τῶν ἐναντίων τὰς φάλαγγας ἄλλων ἄλλοθεν διερχομένων καθ' ἐκάστης τούτων καταγωνίστηται. Ταῦτά ἐστιν δι' ὧν μεγάλα πολλάκις στρατεύματα ὑπὸ ἐλαχίστων ἠττήθησαν, μὴ ὅτι γε ὑπὸ τῶν ἴσων τε καὶ ὁμοίων.*²³⁶



La disposizione della cavalleria sul campo di battaglia è consigliata ancora ai lati della fanteria *τὴν μὲν πεζικὴν φάλαγγα κατὰ τὸ μέσον τοῦ παντός στρατεύματος τάττοντες, τὴν δὲ ἵππικὴν παρέκάτερα τῶν*

²³⁶ Questo è, dunque, ciò che Belisario era solito fare. Quando l'esercito nemico era così numeroso che lui non era in grado di affrontarlo, egli distruggeva le provvigioni nell'area prima che i nemici comparissero. La necessità di rifornimenti spingeva il nemico a separare le unità le une dalle altre e a marciare divisi in diversi gruppi e allora egli sconfiggeva ogni singolo gruppo uno alla volta. Grazie a questi metodi grandi armate sono state spesso sconfitte da alcune più piccole, per non parlare poi di forze pari o quasi di eguale dimensioni. *Ibid.* 33,40.

πεζῶν. Τινὲς δὲ τὸναντίον ἐποίησαν. Ἀμεινον δὲ παρ'ἐκότερα τῆς πεζικῆς φάλαγγος τὴν ἕππον τάττειν²³⁷

L'ultima sezione dell'opera²³⁸, considerata dai precedenti editori come un trattatello a parte, *perì toxaiav*, descrive con dettaglio le tecniche di addestramento e di esercitazione dell'arciere dell'epoca, sia a cavallo che a piedi, inclusa la costruzione di appositi bersagli per verificare la precisione e la forza con cui venivano scagliate le frecce.

Viene dunque evidenziata la grande importanza riservata all'addestramento e all'uso dell'arco, arma che ormai costituisce il principale mezzo di offesa sia dei cavalieri che dei fanti bizantini.

L'incontro con i temibili popoli delle steppe aveva portato ad un rapido e decisivo sviluppo di questo strumento bellico che, come si avrà modo di vedere nell'opera storiografica di Procopio e nel trattato *Strategikon* di Maurizio, divenne fondamentale nell'arte bellica bizantina.

Lo Strategikon di Maurizio

Alla fine del VI secolo d.C. l'impero bizantino si trovava impegnato in diversi teatri di guerra: in Italia bisognava fronteggiare i Longobardi e i Franchi, nei Balcani gli Avari e gli Slavi mentre in oriente rimaneva costante la minaccia dei nemici per eccellenza: i Persiani²³⁹.

L'organizzazione militare di Giustiniano²⁴⁰, che aveva permesso, seppur a caro prezzo, di riconquistare gran parte dei territori della *ex pars Occidentis*, iniziò, dunque, ad entrare in crisi, rivelandosi incapace di sostenere il peso economico e militare delle onerose conquiste effettuate dai suoi generali, Belisario e Narsete in particolare.

²³⁷ ... dovremmo disporre la fanteria al centro dell'intero schieramento con la cavalleria su entrambi i lati. Alcuni comandanti preferiscono fare il contrario. Ma è meglio avere la cavalleria disposta su entrambi i lati della falange. *Ibid.*35,5.

²³⁸ *Ibid.*44-47.

²³⁹ GASPARRI 2012

²⁴⁰ Imperatore dal 527 al 565 d.C. RAVEGNANI 2003

La macchina bellica bizantina, da lunghi anni perennemente sotto pressione, si trovava, così, costretta a doversi confrontare con varie e differenti strutture militari.

La necessità di difendersi contemporaneamente su più fronti, le difficoltà economiche e logistiche, e la grande eterogeneità delle forze disponibili, resero sempre più impellente la necessità di rivedere e riformare l'organizzazione dell'esercito.

Nell'ultimo quarto del VI secolo, in un contesto di mutamenti politici e militari²⁴¹, si colloca il più importante trattato militare prodotto in tutta la storia bizantina: lo *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio²⁴².

Tale trattato rimase a lungo il testo di riferimento per l'arte della guerra a Bisanzio: quando l'imperatore Leone VI²⁴³ decise di pubblicare una nuova raccolta normativa agli inizi del X secolo, ossia quasi quattro secoli dopo lo *Strategikon*, si trovò, spesso, a copiare pedissequamente l'opera di Maurizio, rispettandone i principi fondamentali, limitandosi semplicemente ad aggiornare il tutto con alcune osservazioni originali su nuovi nemici che l'impero si trovava allora a fronteggiare, ad esempio gli Arabi²⁴⁴.

L'opera attribuita a Maurizio mantiene, nel solco della tradizione della trattatistica militare romana, alcuni dei principi introdotti a suo tempo da Vegezio, ad esempio la duplice formazione del generale: teorica, mediante la consultazione le opere storiografiche antiche, e pratica, attraverso la lettura dei trattati militari e l'esperienza diretta sul campo²⁴⁵.

²⁴¹ E' in questi anni che si può rintracciare la creazione della figura dell'esarca. L'autorità civile venne progressivamente posta in secondo piano rispetto a quella militare ed entrambe affidate ad unico governatore: si trattava, infatti, di un processo di militarizzazione che inizialmente trovò applicazione in Italia e in Africa, con gli esarcati di Ravenna e di Cartagine, e successivamente anche nel resto dell'impero. RAVEGNANI 2004, pp.81-82

²⁴² Imperatore della *pars Orientis* dal 582-602. RAVEGNANI 2012, p.85

²⁴³ Imperatore bizantino dall'886 al 912 d.C. RAVEGNANI 2012

²⁴⁴ BRECCIA 2013, p.80

²⁴⁵ Cfr. ... *attingendo in parte agli autori antichi e in parte alla nostra limitata esperienza di servizio* ... Maurizio, *Strategikon*, prefazione; *Ibidem* XI.4, 225

Presenta, tuttavia, anche forti caratteri di originalità, affrontando l'analisi della situazione reale dell'esercito bizantino dell'epoca.



Viene introdotta, inoltre, una novità fondamentale che finì per influenzare a lungo l'intera concezione della guerra della Nuova Roma: non si può pensare di imporre sempre e comunque il proprio modo di combattere, ma bisogna invece sapersi adattare ai nemici e, dopo averne accuratamente studiato abitudini e usanze, imparare a sfruttarne i punti deboli²⁴⁶.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione della mentalità greco-romana, fino a quel momento basata sul dogma dell'imposizione della propria superiorità tattica e tecnologica a qualsiasi avversario²⁴⁷.

All'usuale richiamo alla conoscenza del passato, elemento tipico della trattatistica militare romana, si aggiunge, dunque, l'invito allo studio del presente²⁴⁸: è questo un elemento capace di conferire alla scienza militare

²⁴⁶ L'intero undicesimo libro dello *Strategikon* è dedicato allo studio dei principali avversari contro cui l'impero di Bisanzio si trovava a confrontarsi in quegli anni: i Persiani, nemici storici, i popoli delle steppe simili agli Unni (Avari e Turchi), i "popoli dai capelli biondi" (Franchi e Longobardi), gli Slavi e gli Anti.

²⁴⁷ BRECCIA 2011, p.68

²⁴⁸ BRECCIA 2013, pp.76-77

bizantina una complessità senza precedenti e senza molti paralleli nella storia successiva dell'arte della guerra²⁴⁹.

La capacità di studiare il nemico per colpirlo poi nei punti deboli divenne una sorta di *topos* nei successivi trattati militari bizantini.

L'impero bizantino, come l'impero occidentale negli ultimi anni di vita, era costretto a fronteggiare numerosi avversari ma, a differenza di quest'ultimo, non poteva fare affidamento su un numero elevato di uomini, bensì su poche truppe scelte.

La necessità di dover quindi operare con un numero limitato di uomini portava da una parte ad una strategia generale più cauta e prudente²⁵⁰ – elemento, come visto, sottolineato nella trattatistica militare – dall'altra al tentativo di impiegare al meglio le forze a disposizione, sfruttando il terreno e studiando il nemico così da colpirne i punti deboli: il fine ultimo restava quello di scongiurare, per quanto possibile, il rischio di perdere molti uomini in un singolo scontro campale²⁵¹.

Le sconfitte subite dai popoli che avevano varcato il *limes*, in particolare quella di Adrianopoli, avevano, infatti, determinato un ridimensionamento dell'incrollabile fiducia riposta tradizionalmente dai Romani nel loro sistema bellico, determinando uno slittamento della tradizionale sensibili-

²⁴⁹ Per uno studio approfondito dei modi di fare guerra di un popolo nemico bisogna attendere l'opuscolo di Raimondo Montecuccoli *Aforismi applicati alla guerra possibile con il Turco in Ungheria* del 1670. BRECCIA 2011, p.69

²⁵⁰ Cfr. Maurizio, *Strategikon*, II. 1, 10; III.11,15; VII,5; VII.11, 35; VIII.1,14; VIII. 2,86

²⁵¹ *Οὐδὲ γὰρ διὰ πλήθους σωμάτων καὶ ἀλόγου θρασύτητος, οὐδὲ ἐξ ἀπλουστερίας ἐγχειρήσεως, ὥς τινες τῶν ἰδιωτῶν δοξάζουσιν, οἱ πόλεμοι κρίνονται, ἀλλὰ μετὰ Θεὸν διὰ στρατηγίας καὶ τέχνης. Στρατηγίας μὲν τὸ καιροῖς καὶ τόποις καὶ αἰφνιδιάσμασι καὶ τρόποις διαφόροις πρὸς ἀπάτην τῶν ἐχθρῶν κεκρησθαι εἰς τὸ καὶ δημοσίων πολέμων χωρὶς δυνατὸν ἐστὶν τῶν σπουδαζομένων ἐπιτυγχάνειν (Infatti non è, come qualche profano potrebbe immaginare, dalla massa di uomini, dall'audacia irrazionale o dal semplice assalto frontale che vengono decise le battaglie, ma, se Dio vuole, dalla strategia e dall'abilità. La strategia si serve di tempi e di luoghi, di sorprese e di vari modi per superare in astuzia il nemico, con l'idea che è possibile raggiungere i propri obiettivi anche senza ricorrere al combattimento vero e proprio) Maurizio, *Strategikon*, II. 1, 10*

tà della scienza militare verso strategie più prudenti²⁵², frutto di studio del terreno e osservazione del nemico, con l'obbiettivo, sempre ricordato nella trattatistica bizantina, di preservare le forze a disposizione al fine di proteggere e salvaguardare l'impero stesso.

Lo *Strategikon* di Maurizio si apre, dopo la prefazione in cui vengono spiegate la ragione e le finalità dello scritto, con una sezione dedicata all'addestramento individuale del soldato, in particolare vengono trattati gli esercizi di tiro con l'arco che costituivano la parte finale del trattato *De re strategica* dell'anonimo: testimonianza di come tale arma, strumento offensivo tradizionale nei popoli delle steppe, abbia goduto progressivamente, partendo dal trattato di Vegezio, di sempre maggiore considerazione e sia diventata di vitale importanza nell'arte militare bizantina.

Si ricorda che il soldato deve essere addestrato a tirare con l'arco sia a piedi²⁵³ che da cavallo²⁵⁴ alla maniera romana e a quella persiana *Εἰς τὸ τοξεύειν πεζῇ συντόμως, εἴτε Ῥωμαϊκί εἴτε Περσισι*.²⁵⁵

La prima tecnica, quella romana, mutuata dai popoli delle steppe, consisteva nel tendere la corda con pollice e indice e consentiva una cadenza di tiro elevata abbinata a grande forza di tiro; la seconda, invece, consisteva nel tendere la corda con le ultime tre dita della mano, mentre l'indice era allineato lungo l'asse della freccia, consentendo una cadenza maggiore a discapito però della forza del tiro.

Procopio di Cesarea, cronista delle campagne militari di Belisario, descrive in un lungo passo la differenza di tecnica di tiro con l'arco che in-

²⁵² *Οὐδὲ γὰρ τὸ πρὸς ὀλίγον ὠθήσῃαι τὸν ἐναντίον καὶ ἀφιεῖν τελεία νίκη ἐστίν, οὐδὲ πρὸς μικρὸν ἀποχωρήσῃαι καὶ πάλιν ἀντιστραφήνῃαι ἦττα. (Respingere il nemico a breve distanza e lasciarlo andare non costituisce infatti una vittoria decisiva, né una sconfitta arretrare leggermente e poi tenere una nuova posizione). Ibidem III.11,15*

²⁵³ *Il soldato deve essere addestrato a tirare con rapidità da appiedato sia alla maniera romana che a quella persiana. Maurizio, Strategikon, I.1*

²⁵⁴ *Deve anche tirare rapidamente dal cavallo in corsa, sia di fronte che dietro di lui, a destra e a sinistra. Ibid. I.1.*

²⁵⁵ V. *supra*

tercorre fra Persiani e Romani, spiegandone le diverse peculiarità *Τὰ μὲν γὰρ αὐτῶν βέλη συχνότερα μὲν ἀτεχνῶς ἦν, ἐπεὶ Πέρσαι τοξόται τε σχεδόν τί εἰσιν ἅπαντες καὶ πολὺ θάσσον ἢ οἱ ἄλλο ξύμπαντες ἄνθρωποι ποιεῖσθαι τὰς βολὰς ἐκδιδάσκονται, ἐκ δὲ τόξων μαλθακῶν τε καὶ οὐ λίαν ἐντεταμένων βαλλόμενα θώρακι ἴσως ἢ κράνει ἢ καὶ ἀσπίδι ἐντυχόντα Ῥωμαῖον ἀνδρὸς ἀπεκαυλίζετό τε καὶ λυπεῖν τὸν προσπίπτοντα οὐδαμῇ εἶχε. Ῥωμαίων δὲ τὰ τοξευματα βραδύτερα μὲν ἐς αἰεὶ ἐστίν, ἄτε δὲ ἐκ τόξων σκληρῶν τε ὑπεραγαν καὶ δεινῶς ἐντεταμένων βαλλόμενα, προσθείη δε ἂν τις καὶ πρὸς ἀνδρῶν ἰσχυροτέρων, πολλῶ ἔτι μᾶλλον ἢ οἱ Πέρσαι οἷς ἂν ἐντύχοιεν εὐπετῶς σίνονται, ὄπλου οὐδενός ἐμποδῶν αὐτῶν γινομένου τῆ ῥύμῃ.*²⁵⁶



²⁵⁶ Mentre le loro frecce erano incomparabilmente più frequenti, per il fatto che i Persiani sono quasi tutti arcieri e loro imparano ad effettuare i loro tiri più rapidamente di quanto faccia chiunque altro, tuttavia i loro archi con i quali scagliavano le frecce erano deboli e non troppo forti, così che i loro dardi, colpendo una corazza, o forse un elmo o uno scudo di un guerriero romano, venivano spezzati e non conservavano forza per ferire l'uomo colpito. Gli arcieri romani, in realtà, sempre sono più lenti, ma la maggior parte dei loro archi è estremamente potente, e si potrebbe aggiungere che sono maneggiati da uomini più forti, questi facilmente feriscono un maggior numero di coloro che colpiscono rispetto a quanto fanno i Persiani, poiché nessuna armatura ostacola la forza dei loro archi. Procopio, *La guerra persiana*, I. 18,30.

L'importanza di imparare a padroneggiare l'arte del tiro con l'arco viene ribadita anche con lo specifico obbligo di addestramento con questa arma rivolto a tutti i Romani al di sotto dei quaranta anni *Χρη πάντα τοὺς νεωτέρους Ῥωμαίους δίχα τῶν ἐθνικῶν τοὺς μέχρι τεσσαράκοντα ἐτῶν ἀναγκάζεσθαι, εἴτε κατὰ λόγον οἶδας τοξεύσαι εἴτε μετρίως, τοῦ πάντως τοξοφάρετρα φορεῖν. Τοὺς δὲ ἀπειροτέρους ἀπαλωτέροις χρήσασθαι τοξαρίοις. Καὶ γὰρ οὐκ οἶδασι, τῷ χρόνῳ ἐπιτηδεύουσι μαθεῖν, ὅπερ τῶν ἀναγκαίων ἐστίν.*²⁵⁷

Fin dalle prime pagine del manuale di Maurizio si percepisce, dunque, come l'arte militare bizantina, in particolare per quel che concerne le forze montate, sia debitrice ai popoli delle steppe, da cui, ad esempio, è stato mutuato il rilevante impiego dell'arco.

Tale ripresa bizantina non si limita soltanto all'arco ma anche ad altri aspetti dell'universo del cavaliere, appresi da un avversario in particolare: gli Avari, popolazione iranica – affini per lingua ed etnia ai Sarmati – che si spostò progressivamente verso ovest, considerati dai contemporanei cavalieri eccelsi.

Si consiglia infatti alla cavalleria di equipaggiarsi con armi²⁵⁸ e vestiario²⁵⁹ presi dal modello avaro, non solo per quanto riguarda il cavaliere, ma anche per il cavallo stesso²⁶⁰.

Segno indicativo dell'ormai consolidata importanza rivestita dalla cavalleria è il fatto che, parlando di disposizioni tattiche in previsione di una

²⁵⁷ *Tutti i Romani al di sotto dei quaranta anni, ad eccezione dei barbari, devono obbligatoriamente portare arco e faretra, indipendentemente dalla loro abilità nel tirare con l'arco. Gli uomini meno esperti devono usare archi più leggeri. Se non sanno tirare, col tempo devono sforzarsi di imparare, come è necessario che sia.* Maurizio, *Strategikon*, I, 2,30

²⁵⁸ *... καβαλλαρικὰ ἔχοντα λωρία κατὰ τοῦ μέσου, πρὸς τὸ σχῆμα τῶν Ἀβάρων ...* Essi – i soldati – ... devono brandire giavellotti da cavalleria del tipo Avaro. *Ibidem* I.2,15

²⁵⁹ Cfr. *Ibidem* I.2,20; I.2,25; I.2,45; I.2, 60

²⁶⁰ *Ibidem* I.2,35

battaglia, si ponga per prima non più la fanteria, come sarebbe stata prassi fino al IV secolo, bensì la cavalleria²⁶¹.

Si consiglia di non schierare l'esercito, composto da truppe montate, in un'unica linea di battaglia, consuetudine dei Romani e dei Persiani, bensì, anche in questo caso alla maniera di Avari e Turchi²⁶² – altra popolazione delle steppe, di ceppo mongolico, contro cui si trovavano a combattere i Bizantini –, con almeno due linee di cavalieri, o, meglio ancora, con una profondità composta da quattro, sentita come opzione sufficiente²⁶³.

Maurizio afferma l'importanza²⁶⁴ che hanno assunto le tattiche che oggi potrebbero definirsi di “guerriglia”, basate cioè su rapide imboscate, frutto dello studio del terreno, volte a colpire i singoli drappelli dei nemici sparsi nel territorio in cerca di cibo: questa tattica sembra particolarmente utile²⁶⁵ contro i “popoli dai capelli biondi”²⁶⁶.

Anche per ciò che riguarda le imboscate l'arte militare bizantina è debitrice ai popoli delle steppe, in particolare agli Sciti²⁶⁷.

²⁶¹ *Ibidem* 2.

²⁶² *Ibidem* 2.1, 20-25

²⁶³ *Ἦρκει γοῦν, ὡς εἴρηται, τὸ βάθος τῶν τεσσάρων καβαλαρίων. Una profondità di quattro cavalieri, come detto, si ritiene quindi sufficiente. Ibidem* 2.6, 15

²⁶⁴ Significativo di questa importanza assunta è il fatto che allo studio delle imboscate venga dedicato l'intero quarto libro dello *Strategikon* di Maurizio. L'argomento è poi ripreso ed ampliato nel sesto libro che tratta degli attacchi a sorpresa a carattere generale.

²⁶⁵ *ὅπερ ἐστὶ χρήσιμον κατὰ τῶν ξανθῶν καὶ ἄλλων ἀτάκτων ἐθνῶν. (questo accorgimento risulta particolarmente efficace contro i popoli dai capelli biondi e gli altri popoli che combattono in modo disorganizzato). Maurizio, Strategikon, IV.1,15*

²⁶⁶ Maurizio con l'espressione “popoli dai capelli biondi” intende i Longobardi e i Franchi contro i quali i Bizantini si trovavano a combattere nella penisola italiana nel corso del VI secolo d.C. RAVEGNANI 2004, p.87

²⁶⁷ *ἄπερ ποιούσιν ὡς ἐπίπαν τὰ Σκυθικὰ ἔθνη (I popoli Sciti usano per lo più questa tattica), Maurizio, Strategikon, IV.2,5*

La fanteria pesante continua a svolgere un ruolo non trascurabile²⁷⁰ ma è stata ormai definitivamente superata in importanza dalla cavalleria pesante, armata di lancia e, soprattutto, di arco, alla maniera dei popoli delle steppe.

Conclusioni

In questo capitolo si è analizzata l'evoluzione della cavalleria imperiale nella trattatistica militare bizantina nel periodo tra VI e VII secolo d.C.

Le analogie dei manuali militari della Nuova Roma con la tradizione precedente, Vegezio su tutti, sono indubbi e significativi, dalla necessità di un addestramento costante all'importanza assunta dal bagaglio conoscitivo del generale che deve essere duplice: da una parte teorico, formato sullo studio e sulla conoscenza delle opere storiografiche antiche; dall'altra pratico, in base alle esperienze dirette accumulate sul campo ed alla lettura di specifici manuali militari.

Rispetto alla trattatistica romana le novità del filone bizantino restano, tuttavia, significative.

La necessità di preservare le poche armate disponibili ha portato progressivamente ad un orientamento strategico più cauto e prudente, che mira ad evitare per quanto possibile lo scontro frontale, cercando, invece, di logorare il nemico con attacchi a sorpresa e imboscate.

Questi elementi in particolare, uniti all'approfondito studio del territorio su cui operare, risultano essere una novità significativa rispetto alla tradizione militare romana classica: le imboscate, abitualmente associate al nemico persiano, divengono invece uno strumento utile a preservare e difendere l'impero bizantino, grazie anche allo studio approfondito delle abitudini e delle attitudini degli avversari.

Proprio questo elemento rappresenta la vera sostanziale differenza, ed evoluzione, dell'*ars militaris* bizantina rispetto a quella romana: non si

²⁷⁰ Ἀναγκαῖοι δέ εἰσιν οἱ πεζοὶ οὐ μόνον ἐν τοῖς στενοῖς τόποις καὶ ὄχρωμασιν, ἀλλὰ καὶ ἐν δυσβάτοις τόποις καὶ ποταμοῖς ... La fanteria è necessaria non solo nei passi stretti e nei luoghi fortificati, ma anche sui terreni difficili e lungo i fiumi ... *Ibidem* XI.4,140

cerca più di imporre ai propri avversari un'unica tattica in ogni circostanza, bensì di modellare la propria in base a quella del nemico, con l'obbiettivo di colpirlo nei punti deboli.

Lo studio specifico dei popoli contro cui i Bizantini erano impegnati a confrontarsi, contenuto nell'undicesimo libro dello *Strategikon* di Maurizio, è destinato ad influenzare profondamente l'arte della guerra della Nuova Roma: lo studio del nemico, delle sue abitudini guerresche e in una certa misura anche antropologiche divenne un *topos* nella successiva trattatistica militare bizantina.

In questo filone letterario, per quanto riguarda la cavalleria, è forte la consapevolezza del forte debito di conoscenze accumulato con i popoli delle steppe, di cui il più celebre nel corso del VI secolo d.C. fu quello degli Avari.

La loro influenza si fa sentire tanto nel vestiario, sia per il cavaliere che per il cavallo, quanto nell'armamentario: non è un caso, infatti, che l'invito ad addestrare i soldati al tiro con l'arco, a piedi e soprattutto a cavallo, sia trattato già nel primo libro da Maurizio, ripreso a sua volta dal trattato dell'Anonimo.

Il peso diretto ed indiretto avuto dai popoli delle steppe nell'evoluzione della cavalleria romana è rimarcato, dunque, anche nella trattatistica militare bizantina, che attesta come, tra VI e VII secolo, la cavalleria pesante avesse ormai completato quel processo di sviluppo che l'aveva portata dall'essere una componente minoritaria e poco decisiva sul campo di battaglia a divenire il nerbo delle armate bizantine.

Nei cronisti delle guerre giustiniane la cavalleria è, infatti, il principale strumento bellico a disposizione degli strateghi nel progetto di riconquista giustiniana.

Sviluppi della scienza bellica e dell'impiego della cavalleria

La cavalleria romana, come già evidenziato nel corso dei precedenti capitoli, è stata interessata da un costante sviluppo: dagli esordi in cui risultava relegata a ruoli comprimari, fino alla realtà bellica bizantina dove era giunta a costituire il corpo militare più importante dell'esercito.

Questo progressivo sviluppo era da ascrivere in larga misura alla sempre crescente richiesta di poter usufruire di truppe montate, estremamente mobili e pronte ad intervenire.

Gli imperatori bizantini, sotto codesto profilo, continuarono la politica di Gallieno e, soprattutto, di Costantino²⁷¹.

Tale necessità divenne un fattore determinante negli eserciti dell'imperatore Giustiniano: la mobilità garantiva pronta ed efficace risposta alle invasioni esterne e si mostrava ideale quando bisognava affrontare scenari complessi di guerriglia, ad esempio nella campagna d'Italia²⁷².

La flessibilità era dovuta anche alla possibilità per il cavaliere, in caso di necessità, di combattere appiedato²⁷³: questo consentiva, infatti, l'impiego di diverse tattiche.

La cavalleria bizantina operava nelle due specialità di arcieri e lancieri, rispettivamente definiti *defensores* e *cursores* da Maurizio, ma l'equipaggiamento non pare essere stato differente²⁷⁴; gli arcieri a cavallo, *ippotoxotai*, costituivano, tuttavia, la parte più consistente della cavalleria²⁷⁵.

Era certamente presente anche una cavalleria leggera, che serviva però a compiti d'osservazione e d'esplorazione: in battaglia, infatti, il suo uso era limitato²⁷⁶.

Il cavaliere pesante, operante in entrambe le specialità di arciere e lanciere, indossava cotta di maglia o corazza lamellare e a piastra, elmetto, gambali fino al ginocchio, faretra con frecce a destra, spada con cinturone a sinistra e anche il cavallo era in parte corazzato; come equipaggia-

²⁷¹ PERTUSI 1968, p.633

²⁷² BRECCIA 2011, p.67

²⁷³ V. *supra*, nota 269

²⁷⁴ RAVEGNANI 2004, p.37

²⁷⁵ RAVEGNANI 1988, p.51

²⁷⁶ CARDINI 1981, p.249

mento personale disponeva di arco o di lunga lancia – il *contus*, usandolo sia come arma da urto, sia per formare una falange difensiva smontando da cavallo – ed era solito portare lo scudo²⁷⁷.

Una parte considerevole degli eserciti bizantini era costituita dai *bucellarii*, guardie del corpo personali al servizio dei vari generali.

Questi soldati avevano un rapporto di lavoro diretto con il generale che li arruolava e che provvedeva a tutte le loro necessità; la loro provenienza etnica era eterogenea²⁷⁸.

Venivano altresì considerati un corpo d'élite e come tali potevano disporre di un armamento più ricco degli altri soldati: come segnala Maurizio indossavano, infatti, oltre al normale equipaggiamento del cavaliere anche guanti di ferro e speciali piume che ne rendessero l'aspetto più imponente e ad effetto: *Οὐκ ἄτοπον δὲ καὶ χειρομάνικα σιδηρὰ τοὺς βουκελλαρίους, ἐπινοῆσαι καὶ μικρὰ τουφία κατὰ τῶν ὀπισθελίνων καὶ ἀντελίνων τῶν ἵππων, καὶ φλάμουλα μικρὰ ἐπάνω τῶν ζαβῶν κατὰ τῶν ὄμων.*²⁷⁹

Anche i bucellari rispondevano al principio strategico della mobilità: erano, infatti, formati esclusivamente da truppe a cavallo²⁸⁰.

Questi soldati divennero fondamentali all'interno degli eserciti bizantini nell'età di Giustiniano, equipaggiati pesantemente e armati di arco o di lancia.

Belisario, il più grande generale bizantino del VI secolo d.C., fece ampio ricorso ai bucellari, ossia ai suoi soldati privati, nel corso delle campagne che lo videro protagonista: nella campagna d'Africa, ad esempio, ne reclutò millecento, di cui trecento erano unni²⁸¹.

²⁷⁷ Maurizio, *Strategikon*, I.2, 15-30

²⁷⁸ CARDINI 1981, p.246

²⁷⁹ *E' bene che i bucellari facciano uso di guanti di ferro e di piccole piume che pendono dai finimenti anteriori e posteriori dei cavalli, così come di piccoli pennoncelli che pendono dalle proprie spalle sulla cotta di maglia.* Maurizio, *Strategikon*, I.2, 35

²⁸⁰ FIELDS 2006, p.57

²⁸¹ Cfr. Procopio, *La guerra vandolica*, I.17,1; I.19,24; II.18,6

Nel momento di maggior impegno nella campagna d'Italia il generalissimo bizantino giunse ad avere ben sette mila bucellari, che successivamente gli furono tuttavia sottratti quando cadde in disgrazia²⁸².

La massiccia immissione, talvolta anche forzata, di truppe straniere nei ranghi bizantini determinò un ulteriore contributo allo svilupparsi della cavalleria²⁸³: si ricordi, ad esempio, l'arruolamento dei *Vandali Iustiniani*, in seguito alla sconfitta del regno vandalo; analoga sorte toccò ai *Perso-Iustiniani*, trasferiti poi in Italia per combattere i Goti e, infine, dislocati a Grado²⁸⁴.

Lo sviluppo bellico della cavalleria è da attribuirsi anche ad invenzioni di tipo tecnologico, che migliorarono la qualità delle cavalcatore permettendo così di sperimentare nuove tecniche di combattimento equestre.

Tra le più importanti innovazioni è d'obbligo citare l'adozione della sella, giunta in Occidente nel I secolo d.C., che sostituì gradualmente il precedente sistema della coperta e del cuscino: questa, per quanto non fornisse ancora la sufficiente stabilità laterale, evitava perlomeno che il cavaliere potesse cadere all'indietro e consentiva sostanzialmente un appoggio più saldo e sicuro.

Molto importante fu, inoltre, l'introduzione di un nuovo tipo di equino, il cavallo pesante, antenato del destriero medievale e del cavallo da tiro, che apparve in Occidente durante il II secolo d.C.²⁸⁵

L'insieme di queste innovazioni, germogliate in Asia centrale, spinse, probabilmente, i popoli delle steppe a sperimentare per primi nuovi metodi di combattimento equestre che, successivamente, finirono per essere assimilati anche dai Romani e dai Bizantini.

Il maggior sviluppo tecnologico fu però rappresentato dall'apparizione in occidente della staffa, di cui è ancora controversa la datazione²⁸⁶. Quel

²⁸² FIELDS 2006, p.61

²⁸³ PERTUSI 1968, p.647

²⁸⁴ RAVEGNANI 1988, p.27

²⁸⁵ WHITE 1967, pp.22-23

²⁸⁶ Cfr. WHITE 1967; PERTUSI 1968; CARDINI 1981; NICOLLE 1992

che sembra certo è che la staffa ebbe origine in Cina nel VI secolo a. C. e rimase sconosciuta al mondo greco-romano. Le popolazioni iraniche, nonostante i molti contatti con l'Asia centrale, non risultano aver impiegato la staffa almeno fino al VII secolo d.C.²⁸⁷

Ed è proprio riguardo a questa datazione che nascono le controversie cronologiche: le staffe vengono, infatti, menzionate per la prima volta nello *Strategicon* di Maurizio²⁸⁸, datato alla fine del VI secolo d.C. ...
*ἔχειν δὲ εἰς τὰς σέλλας σκάλας σιδηρᾶς δύο*²⁸⁹

Questo passo, inserito nel contesto dell'equipaggiamento che i Bizantini hanno mutuato dagli Avari, sembrerebbe indurre a supporre che le staffe siano state portate in Europa da questi ultimi quando invasero per la prima volta la Pannonia nel 568 d.C.²⁹⁰.

Tale constatazione, tuttavia, pone agli storici un problema cronologico, basato sulla mancanza di ritrovamenti archeologici²⁹¹ di staffe fino al settimo secolo inoltrato.

Alcuni storici propendono, dunque, per spostare la datazione dello *Strategicon* dalla fine del VI secolo, ai primi anni dell'VIII, data che meglio si accorda con le altre fonti riguardanti la diffusione della staffa²⁹².

²⁸⁷ WHITE 1967, p.31

²⁸⁸ Non tutti gli storici che si sono occupati dell'opera di Maurizio sono concordi nell'individuare in queste *skalai* le proverbiali staffe.

²⁸⁹ ... *attaccate alla sella devono esserci due staffe di ferro* ... Maurizio, *Strategikon*, I,2,40

²⁹⁰ Se gli Avari avessero portato con sé la staffa dall'Asia centrale ci si sarebbe dovuto aspettare che i Longobardi fossero la prima popolazione germanica a riceverla, dato che furono spinti dalla Pannonia in Italia anche dallo scontro con gli Avari nel 568 d.C. WHITE 1967, p.36

²⁹¹ Le fonti archeologiche risultano comunque scarse, complice anche il fatto che la conversione al cristianesimo dei popoli germanici comportò la progressiva scomparsa della tradizione di seppellire anche i cavalli con rispettivi equipaggiamenti. CARDINI 1981

²⁹² Nello *Strategicon* si parla ancora delle tecniche di combattimento da impiegare contro i Persiani, scomparsi dall'orizzonte di guerra nel 628; non vi è nemmeno un accenno agli Arabi, apparsi sul fronte orientale verso il 634. Queste date servono per far meglio

Quello che è stato accertato da tutte le correnti storiografiche è che tale innovazione giunse ai Bizantini tramite la popolazione iranica degli Avari, mentre ciò che rimane ancora oggi da determinare è la precisa cronologia di questa introduzione.

La *querelle* tra le diverse interpretazioni storiografiche riguardo alla diffusione della staffa esula dai modesti limiti della ricerca in corso e di chi la svolge.

Un'altra innovazione determinante per il successo di questo tipo di cavalleria pesante sagittaria fu l'uso dell'arco di tipo unno, derivato dall'antico arco scitico e modificato al fine di disporre di un'arma corta e maneggevole da usare a cavallo; l'arco era di tipo composito poiché era il risultato dell'unione di diversi materiali incollati insieme²⁹³.

E' indubbio che l'introduzione di queste invenzioni, selle, staffe e arco composito, determinò un significativo progresso tecnologico che permise ai cavalieri sagittari pesanti di divenire il nerbo degli eserciti bizantini: gli strateghi della Nuova Roma fondarono, infatti, la forza delle loro armi su questa tipologia di cavalleria reclutata fra le varie genti dell'impero e anche al di fuori di esso²⁹⁴.

Se i Bizantini, e i Romani prima di loro, adottarono l'uso della cavalleria catafratta dai Persiani e dai Sarmati, fu invece grazie ai popoli delle steppe asiatiche, Avari e Unni in particolare, che svilupparono l'impiego dell'arco composito e le tecniche di tiro dalla sella, grazie soprattutto all'uso della staffa – strumento sconosciuto al mondo greco-romano – che consentiva al cavaliere di mantenersi ben saldo in sella e di tirare da cavallo con precisione e sufficiente forza²⁹⁵.

comprendere il dibattito storico-cronologico riguardo alla datazione del manuale di Maurizio. PERTUSI 1968, p.661

²⁹³ AMATUCCIO 1996, p.17

²⁹⁴ AMATUCCIO 1996, p.18

²⁹⁵ PERTUSI 1968, p.652

L'introduzione della staffa nel panorama militare bizantino non determinò, tuttavia, le profonde evoluzioni che produsse invece in seguito, come si avrà modo di vedere successivamente, in ambito occidentale.

Il connubio arco composito-cavallo, mutuato dai popoli nomadi, divenne l'arma per eccellenza dell'esercito bizantino.

Grazie all'impiego massiccio dei cavalieri sagittari i Bizantini mantennero la superiorità tattica sui barbari di stirpe germanica durante le guerre di riconquista degli ex territori della Roma imperiale.

La macchina bellica bizantina seppe coniugare la gloriosa tradizione militare greco-romana, con le nuove tecniche dei Persiani e dei popoli delle steppe, arrivando anche ad arruolarne diversi contingenti: tale metodo di sintesi, se da una parte forniva ai reparti "barbari" disciplina, tattica e strategia – qualità nelle quali tradizionalmente scarseggiavano – dall'altra consentiva ai bizantini di acquisire i vantaggi derivanti dall'impiego di particolari tecniche di combattimento, armi e relativi sistemi di utilizzo²⁹⁶.

Tale strategia, basata sul massiccio reclutamento e addestramento di cavalieri sagittari, come attesta lo storico Procopio di Cesarea al seguito del generale bizantino Belisario, divenne centrale durante le numerose campagne belliche di Giustiniano volte a riconquistare i territori della *ex pars occidentalis*.

Il ruolo della cavalleria nella restauratio imperii giustiniana

Nel corso del precedente capitolo si è analizzato il progresso tecnologico che ha permesso il definito affermarsi del cavaliere ed in particolare di una tipologia precisa di cavaliere: quello pesantemente equipaggiato, armato di lancia e, soprattutto, di arco composito.

Questo prototipo di cavaliere è divenuto il nerbo delle armate bizantine e si è rivelato, soprattutto nel contesto africano e vandalico, determinante per la vittoria finale.

²⁹⁶ AMATUCCIO 1996, pp.19-20

Il ruolo giocato dalla cavalleria bizantina nel progetto di Giustiniano di riconquista della *ex pars occidentalis* è notevole e viene ricordato in più punti dai cronisti che raccontano queste campagne militari.

Giustiniano, imperatore di Costantinopoli dal 527 al 565 d.C., nel corso della sua lunga reggenza, diede via ad un progetto ecumenico di riconquista dei territori perduti dell'ex impero di Roma²⁹⁷.

La prima fase consistette nella spedizione contro l'Africa vandalica; al comando di questa campagna vi fu il generale bizantino Belisario, vero protagonista della *restauratio imperii* giustiniana.

I corpi d'armata che servirono a questo stratega per conquistare l'Africa vandalica e l'Italia ostrogota erano relativamente modesti²⁹⁸.

Le due principali battaglie della campagna d'Africa videro la cavalleria sagittaria protagonista nei successi conseguiti da Belisario.

Già nel primo scontro, quello di Decimo nel 533 d.C., è possibile scorgere il ruolo predominante assunto dalla cavalleria nelle tattiche di Belisario: *Βελισάριος καὶ ἐπευξάμενος τὴν τε γυνᾶκα καὶ τὸ χάραχωμα τοῖς πεζοῖς ἀπολιπὼν αὐτὸς μετὰ τῶν ἰπέων ἀπάντων ἐξήλασεν.*²⁹⁹

Nella successiva battaglia di Tricamaro, sempre nel 533 d.C., decisiva per lo sfaldamento del regno vandalico, la vittoria è determinata dalla cavalleria di Belisario guidata dal comandante Giovanni; la sconfitta dei Vandali è da imputarsi anche all'imprudente raccomandazione fatta dal re Gelimero di adoperare soltanto la spada, forse nella speranza di indurre i cavalieri bizantini al combattimento corpo a corpo: *Προείρητο δὲ Βανδίλοις ἅπασι μήτε δορατίῳ μήτε ἄλλῳ ὄπρῳ ὀργάνῳ ἐς ξυμβολὴν τήνδε, ὅτι μὴ τοῖς ξίφεσι, χρῆσθαι.*³⁰⁰

²⁹⁷ RAVEGNANI 2004, p.11

²⁹⁸ Cfr. Procopio, *La guerre vandolica*, I.11,1; II.7,10; *La guerra gotica*, I.5,1

²⁹⁹ ... *Belisario affidò la moglie e l'accampamento alla fanteria, quindi partì con tutta la cavalleria. Guerra vandolica*, I.19,11

³⁰⁰ *Già era stato dato ordine a tutti i Vandali di non adoperare in quello scontro né la lancia né altra arma di alcun genere, eccetto le spade. Ibidem* II.3,30

Nel tipo di schieramento adottato da Belisario nella battaglia di Tricamaro la forza d'urto sembra essere stata costituita essenzialmente dai cavalieri catafratti agli ordini di Giovanni assieme ai *buccellarii* personali dello stratega, sostenuta in profondità dalla fanteria che, però, entra nel combattimento in una fase avanzata, quando la vittoria già arride alle truppe della Nuova Roma³⁰¹.

L'esercito vandalico, composto prevalentemente da cavalleggeri, non seppe dunque opporre resistenza alle più sofisticate tattiche bizantine, basate sull'inscindibile binomio arco-cavaliere, sfruttato magistralmente dal generale Belisario.

E' nella campagna militare in Italia che, tuttavia, la cavalleria agli ordini del generalissimo mostra il meglio di sé, risultando determinante per il buon esito delle operazioni.

Durante il celebre assedio di Roma da parte del re dei Goti Vitige – l'episodio bellico più significativo della prima fase della guerra greco-gotica³⁰² – Procopio riporta, infatti, molti esempi dell'impiego da parte di Belisario dei cavalieri sagittari, impiegati per compiere repentine sortite al di fuori delle mura volte a molestare l'assediante ostrogoto: *Βελισάριος δὲ ... θυμοειδῆ τε καὶ δραστέριον, Τραϊανὸν ὄνομα, τῶν ὑπαπιστῶν διακοσίους ἵππεάς λαβόντα, ἐκέλευεν εὐθὺ τῶν βαρβάρων ἰέναι, καὶ ἐπειδὴ τῶν χαρακωμάτων ἐγγυτέρω ἴκωνται, ἀναβάντας ἐπὶ λόφου ὑψηλοῦ ἠσυχάζειν, δείξας τι χωρίον αὐτῶ. Ἦν δὲ οἱ πολέμοι ἐπ' αὐτοὺς ἴωσιν, ἐκ χειρὸς μὲν τὴν μάχην οὐκ ἔαν γενέσθαι, οὐδὲ ξίφους ἢ δορατίου τυνὸς ἄπτεσθαι, χρήσθαι δὲ μόνοις τοξέυμασιν, ἠνίκα τέ οἱ τὴν φαρέτραν οὐδὲν αἰδεσθέντα καὶ ἐς τὸν περὶ βολὸν ἀναχωρεῖν δρόμῳ.*³⁰³

³⁰¹ PERTUSI 1968, p.637

³⁰² RAVEGNANI 2004, p.15

³⁰³ *Belisario ... incaricò uno della sua guardia personale, un uomo di nome Traiano, di prendere con sé duecento scudieri a cavallo e di muovere subito in direzione dei barbari... Se i nemici fossero avanzati verso di loro, doveva evitare che si venisse ad uno scontro diretto, non permettendo ai suoi uomini di mettere mano alle spade e alle lance, e far loro usare invece soltanto gli archi, fino a che vedesse che le loro faretre non contenevano più frecce; allora darsi precipitosamente alla fuga, senza alcuna vergogna, e ritirarsi di corsa entro le mura cittadine.* Procopio, *La guerra gotica*, I.27,2-6

Questo episodio diede il via ad una serie di nuovi attacchi della cavalleria bizantina, soprattutto da parte di elementi unni³⁰⁴, contro le truppe dei Goti, le quali non erano in grado di fornire un'adeguata risposta militare³⁰⁵.

La logorante tattica di guerriglia di Belisario, come già visto ampiamente consigliata dalla trattatistica militare bizantina³⁰⁶, che si basava sui suoi arcieri a cavallo, sia che si trattasse di truppe nazionali o dei soldati privati – *i buccellarii* – o degli alleati unni, si dimostrò determinante nel farlo prevalere su un avversario, l'esercito ostrogoto di Vitige, nettamente superiore nel numero di uomini³⁰⁷.

Le tattiche impiegate dal generalissimo Belisario poggiavano sull'uso della cavalleria, in particolare di quella sagittaria; la fanteria, invece, pur essendo sempre presente, veniva relegata a compiti di comprimaria.

Lo stesso Procopio asserisce che anche i contemporanei percepivano tale disparità di considerazione : due luogotenenti di Belisario, Principio e Tarmuto, si fanno portavoce, infatti, di questo disagio e chiedono al generale bizantino di tornare ad impiegare, per l'imminente battaglia, anche la fanteria che, grazie alla disciplina e all'addestramento, tanti successi aveva regalato a Roma

Πριγκίπιος δέ τις ἐν τοῖς αὐτοῦ δορυφόροις, ἀνὴρ δόκιμος, Πισίδης γένος, καὶ Ταρμουῦτος Ἰσαυρος, Ἐννου τοῦ Ἰσαύρων ἀρχηγοῦ ἀδελφός, Βελισσαρίῳ ἐς ὄψιν ἐλθόντες ἔλεξαν τοιάδε: “Στρατηγῶν ἄριστε, μήτε τὸ στράτευμά σοι, ὀλίγον τε ὄν καὶ πρὸς μυριάδας βαρβάρων πολλὰς μαχησόμενον, ἀποτεμένεσθαι ἀξίου τῆς πεζῶν φάλαγγος, μήτε

³⁰⁴ *Επιστόμενοι γὰρ οἱ Μασσαγέται, ἐπεὶ τοξεύειν ὡς ἄριστα καὶ πολλῶ χρώμενοι δρόμῳ ἐπίστανται, οὐδέν τι ἦσον ἐς νῶτα βάλλοντες ἔκτεινον (Poiché gli Unni che li – i Goti – inseguivano erano abili arcieri, essendo ben capaci di adoperare l'arco anche correndo molto velocemente, continuarono a ucciderli). Ibidem II.1,10*

³⁰⁵ *Ibidem* I.27 ; II.1, ;

³⁰⁶ V. *supra*, nota 236

³⁰⁷ RAVEGNANI 2004, p.17

*χρήναι τὸ Ῥωμαίων πεζικὸν ὑβριζεσθαι οἴου, δι' οὗ τὴν ἀρχὴν τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἐς τὸδε μεγέθους κεχωρηκέναι ἀκούομεν.*³⁰⁸

Il successore di Belisario, l'eunuco di corte Narsete³⁰⁹, optava invece, in virtù anche del maggior numero di mezzi militari a disposizione rispetto al predecessore³¹⁰, per una diversa visione tattica.

Egli, infatti, puntò maggiormente sull'uso della fanteria e, in particolare, sugli arcieri appiedati.

Nella battaglia nel 552 d.C. a Busta Gallorum, in prossimità di Gualdo Tadino, la vittoria arrivò agli imperiali grazie alla disposizione tattica voluta da Narsete.

Questi dispose gli arcieri ai lati della fanteria, ponendo al centro gli alleati e i mercenari barbari, smontati da cavallo, a formare una falange³¹¹.

³⁰⁸ *Ma un certo Principio, personaggio assai ragguardevole, nativo della Pisidia, e appartenente alle guardie del corpo, e Tarmuto, un Isauero, fratello di Ennes, il comandante degli Isauri, si presentarono a Belisario e gli tennero questo discorso: "Illustrissimo generale, non pensare che il tuo esercito, già così piccolo e costretto a combattere contro migliaia di barbari, possa essere ancora privato della falange di fanti; e non credere che si possa fare un simile oltraggio alla fanteria romana, quella fanteria per mezzo della quale, come ben sappiamo, l'antica potenza dei Romani è giunta a tanta grandezza* Procopio, *Guerra gotica*, I.28,23-25

³⁰⁹ Guidò le armate bizantine nella fase finale della guerra greco-gotica e condusse le operazioni di riconquista dei territori del nord Italia perduti in seguito alle scorrerie di Franchi e Alamanni. RAVEGNANI 2004, p.55

³¹⁰ Narsete accettò l'incarico di sconfiggere definitivamente gli Ostrogoti in Italia a condizione di poter avere i mezzi necessari a tale impresa, ottenendo il grado di generalissimo e un'ampia disponibilità di denaro, utile per allestire un numeroso e forte esercito, a differenza di quanto ebbe invece a disposizione Belisario. RAVEGNANI 2004, p.53

³¹¹ *Πεζοὺς μέντοι τοξότας ἐκ τῶν καταλόγου στρατιωτῶν ὀκτακισχιλίους μάλιστα ἔστησαν ἐς ἄμφω τὰ κέρα. Κατὰ δὲ τὰ μέσα τῆς φάλαγγος τοὺς τε Λαγγοβάρδας καὶ τὸ Ἐρούλων ἐνθὸς καὶ πάντας τοὺς ἄλλους βαρβάρους ὁ Ναρσήης ἔταξεν, ἕκ τε τῶν ἵππων ἀποβιβάσας καὶ πεζοὺς εἶναι καταστησάμενος ... Inoltre, all'una e all'altra ala stavano circa ottomila arcieri, appartenenti alle truppe regolari di fanteria. Al centro della falange, invece, Narsete aveva schierato i Longobardi, quelli di nazionalità erula, e tutti gli altri barbari, facendoli smontare da cavallo e rimanere appiedati ...* Procopio, *Guerra gotica*, IV.31,5-6

I Goti, dopo aver caricato con la consueta furia lo schieramento avversario con i lancieri a cavallo, si vennero a trovare sotto il tiro degli arcieri disposti da Narsete alle estremità della sua formazione, i quali si spostarono poi progressivamente a semicerchio man mano che i Goti avanzavano chiudendoli in una sacca³¹².

I Goti caricarono in profondità lo schieramento avversario, anche in virtù dell'ordine dato dal re Totila alla vigilia della battaglia di combattere unicamente con le lance, commettendo, così, un errore tattico simile a quello commesso dal re vandalo Gelimero alla vigilia della battaglia di Tricamaro³¹³.

Lo stesso Procopio attribuisce a Totila l'errore di un' "imprudente strategia": *Προείρητο δὲ Γότθοις ἅπασι μῆτε τοξέυματι μῆτε ἄλλῳ ὄτφρουν ἐς συμβολὴν τήνδε ὅτι μὴ τοῖς δόρασι χρῆσθαι. Διὸ δὴ Τουτίλαν πρὸς τῆς ἀβουλίας καταστρατηγηθῆναι τῆς αὐτοῦ ξυνηνέχθη.*³¹⁴

La decisione del re ostrogoto si basava, probabilmente, oltre che sul desiderio di costringere i Bizantini al corpo al corpo, anche sulla tradizione fondamentale dell'arte bellica germanica, non avvezza all'uso dell'arco, ma essendo invece incentrata sullo sfondamento dei cavalieri lanciati all'assalto³¹⁵.

³¹² *Ἐπὶ μέσους γὰρ τοὺς πολεμίους ὀρμήσαντες ἔλαθον σφᾶς αὐτοὺς ἐν μέσῳ πεζῶν τῶν ὀκτακισχιλίων γενόμενοι, τοῖς τε τοξέυμασι πρὸς αὐτῶν βαλλόμενοι ἐκαστέρωθεν ἀπέιπον εὐθύς, ἐπεὶ οἱ τοξόται ἀμφὼ τοῦ μετώπου τὰ κέρα ἐπὶ τὸ μηνοειδὲς κατὰ βραχὺ ἔτρεπον, ἢ πέρ μοι ἔμπροσθεν εἴρηται. Infatti, siccome fecero irruzione al centro dello schieramento avversario, vennero a trovarsi chiusi in mezzo agli ottomila fanti nemici. Presi di mira da una parte e dall'altra dagli arcieri, dovettero tosto retrocedere, perché gli arcieri romani cominciarono gradatamente a stringere ambedue le estremità del loro fronte, in modo da serrare il semicerchio di cui ho parlato sopra. Ibidem IV.32,9*

³¹³ V. *supra*, nota 298

³¹⁴ *Ai Goti era stato ordine di non servirsi né degli archi né di alcun'altra arma durante la battaglia, ma solamente delle lance. Perciò accadde che Totila si trovò a subire un tremendo rovescio per colpa della propria imprudente strategia ... Procopio, Guerra gotica, IV.32,7*

³¹⁵ PERTUSI 1968, p.646

Il contatto con la civiltà romana e con quella dei popoli delle steppe, aveva, infatti, affinato solo parzialmente le capacità belliche degli Ostrogoti³¹⁶.

I Bizantini, al contrario, come ricorda Procopio, erano in grado di impiegare diverse specialità, adoperandole in base alle circostanze: *Ἐπεὶ Ῥωμαῖοι μὲν ἐκάστοις ὡς ἐπικαιρότατα ἦν ἐν τῷ ἔργῳ ἐχρῶντο.*³¹⁷

Anche la successiva battaglia, svoltasi sulla sommità dei Monti Lattari nel medesimo anno della precedente, fu combattuta prevalentemente a piedi; i Bizantini, infatti, imitarono i Goti scesi dalle cavalcature per combattere appiedati: *Γότθοι μὲν οὖν τῶν ἵππων ἀφέμενοι πρῶτοι πεζῇ μετωπιδὸν εἰς βαθεῖαν φάλαγγα ἔστησαν ἅπαντες, καὶ Ῥωμαῖοι δὲ ταῦτα ἰδόντες τοὺς ἵππους ἀφήκαν, καὶ τρόπῳ τῷ αὐτῷ ἐτάξαντο πάντες.*³¹⁸

Le due battaglie che posero fine al regno ostrogoto furono combattute, dunque, prevalentemente da reparti di fanteria, pur se nella prima deciseva risultò l'azione degli arcieri.

All'indomani della guerra greco-gotica, durante le operazioni di riconquista dell'intero territorio italico, Narsete dovette confrontarsi, presso il fiume Volturno nel 554 d.C., con una coalizione di Franco-Alamanni, chiamati in soccorso dagli ultimi, disperati, Goti non ancora arresisi³¹⁹.

La disposizione scelta dal generale bizantino fu quella tradizionale, con la cavalleria, armata sia di lance che di archi, disposta alle ali del centro dove presero posizione i fanti pesanti, con gli arcieri posizionati dietro a questi ultimi: *Ναρσῆς δὲ ἐπεὶ ἐν τῷ χώρῳ ἐγεγόνει, οὐδὲ δὴ συμπλέκεσθαι ἔμελλεν, αὐτίκα ἐς φάλαγγα καθίστη τὸν στρατὸν καὶ*

³¹⁶ RAVEGNANI 2004, p.16

³¹⁷ *I Romani infatti potevano servirsi nello scontro di tutte le specie di armi, secondo le particolari necessità del momento.* Procopio, *Guerra gotica*, IV.32,7

³¹⁸ *I Goti furono i primi ad abbandonare i cavalli, e a piedi si disposero tutti di fronte ai nemici in una falange compatta. A quella vista anche i Romani lasciarono i loro cavalli e si schierarono nella stessa formazione.* *Ibidem* IV.35,19

³¹⁹ RAVEGNANI 2004, p.61

διέταττεν, οἱ μὲν οὖν ἵππεῖς ἐκατέρωθεν ἐπὶ τῶν ἄκρων ἐτετάχατο δο-
ράτια φέροντες καὶ πέλτας τόξα τε καὶ ξίφε παρηωρημένοι. Ἦσαν δὲ
οἱ καὶ σαρίας ἐκράτουν.³²⁰

La fanteria corazzata disposta al centro aveva il compito di reggere l'urto della prevedibile carica dei Franchi: *Ἀπασαν δὲ τὴν μεταξὺ χώραν ὁ πε-
ζός εἶχεν. Ἐμπροσθὸν μὲν γὰρ ἐπὶ τοῦ μετώπου οἱ πρωτοστάται
θώρακας ποδήρεις ἐνημιμένοι καὶ κράνη καρτερώτατα τὸν συνασπι-
σμόν ἐπεποίητο.*³²¹

La disposizione a cuneo di questi ultimi, era, infatti, finalizzata allo sfondamento centrale delle linee bizantine: *Ἦν δὲ αὐτοῖς ἡ ἰδέα τῆς παρα-
τάξεως οἰονεὶ ἔμβολον. Δελτωτῶ γὰρ ἐφῶκει, καὶ τὸ μὲν ἐμπρόσθιον,
ὅποσον ἐς ὄξὺ ἔληγεν, στεγανόν τε ἦν καὶ πεπυκνωμένον τῶ πάντοθεν
ταῖς ἀσπίσι περιπεφράχθαι, φαίης τε ἄν αὐτοὺς συὸς κεφαλὴν τῆ
συνθέσει ἀποτυτώσασθαι.*³²²

L'attacco franco-alemanno riuscì nel tentativo di sfondare le prime due linee del centro avversario, ma la terza riuscì ad opporsi; la resistenza di questi fanti pesanti diede a Narsete l'occasione di poter dare disposizione alla cavalleria dell'ala destra di aggirare il nemico per coglierlo alle spalle: *Τότε δὴ ὁ Ναρσής ἐπικάμψας ἡρέμα καὶ ὑπομηκύνας τὰ κέρα καὶ ἐπικάμπιον ἐμπροσθίαν (ὡς ἄν οἱ τακτικοὶ ὀνομάσαιεν) τὴν φάλαγγα καταστήσας*³²³

³²⁰ Appena poté Narsete dispose sul campo di battaglia la tradizionale tattica e disposizione delle truppe. La cavalleria fu piazzata alle ali di entrambi i lati, brandendo corte lance, e scudi, mentre un arco con frecce e una spada pendevano dai loro fianchi. Alcuni di essi portavano una lancia da urto. Agazia, *Le storie*, II.8,1

³²¹ La fanteria occupò tutto il campo al centro. Gli uomini nelle prime file si inginocchiarono e, indossando degli speciali elmi rinforzati, formarono un solido muro di scudi. *Ibidem* II.8,4

³²² La disposizione delle loro forze – i Franchi – era a forma di cuneo. Era simile ad un triangolo rassomigliante alla figura della lettera delta – Δ –, la punta rivolta ai nemici formava una compatta e densa massa di scudi, che presentava l'aspetto di una testa di cinghiale. *Ibidem* II.8,8

³²³ A questo punto Narsete diede istruzione che le ali si voltassero, mettendo in opera una manovra che in termini militari viene definita “conversione a destra”, ed estendesero il loro fronte ... *Ibidem* II.9,2

Incuneandosi sempre di più in profondità i franco-alamanni, quasi tutti smontati dalle cavalcature, finirono, tuttavia, per offrire il fianco ai cavalieri bizantini che, dopo averli aggirati da entrambi i lati, iniziarono a bersagliare gli avversari, chiusi nella morsa centrale, con un incessante tiro incrociato: *Παρακελεύται τοῖς ἵπποτοξόταις ἐφίεναι τὰ βέλη ἐκὰτέρωθεν ἐναλλάγδην ἐς τὰ μετὰφρενα τῶν πολεμίων.* Ἄτε γὰρ πεζοὺς ὄντας τοὺς βαρβάρους ἐκ τῶν ἵππων ὑπερανέχοντες εὐκολώτατα ἠδύναντο βάλλειν τὸ ἀφεσθηκὸς καὶ ἠπλωμένον καὶ ἐλεύθερον τοῦ ἐπιπροσθούντος. Διεπερονῶντο τοιγαροῦν πάντοθεν τὰ νῶτα οἱ Φράγγοι³²⁴

L'ultima battaglia degna di tale nome della campagna bizantina in Italia venne risolta, dunque, nuovamente dall'abilità degli arcieri a cavallo; la vittoria fu resa possibile, tuttavia, dalla tenace resistenza della fanteria pesante, senza la quale la manovra d'aggiramento dei reparti montati non sarebbe stata possibile: questo dimostra come la cavalleria fosse sì preponderante, ma anche come nella visione tattica di alcuni generali, Narsete certamente più di Belisario, alla fanteria spettasse ancora un ruolo determinante³²⁵.

L'episodio bellico presso il fiume Volturno fornisce, l'ennesimo, esempio di come l'arte militare bizantina, sintesi della tradizione greco-romana, coadiuvata da elementi dei popoli asiatici, si rivelasse indiscutibilmente superiore a quella dei popoli germanici.

Questi ultimi, seppur a contatto con le popolazioni delle steppe, soprattutto per quanto riguarda gli Ostrogoti – “i Goti dell'Est” –, non seppero, per motivi culturali prima ancora che militari, apprendere e fare propri i principi militari di tali genti.

Il preponderante impiego dell'accoppiata arco-cavallo, determinante per i successi dell'epoca di Giustiniano, dimostra come i Bizantini, invece,

³²⁴ *Gli arcieri a cavallo erano in grado di scoccare frecce da entrambi i lati alle spalle dei nemici. Stando in groppa ai cavalli essi sovrastavano i barbari che erano appiedati e fu estremamente facile per loro colpire un bersaglio che stava ad una certa distanza, sparsi in giro e non ostacolati nella visibilità ... Infatti i Franchi furono trafitti alle spalle dai cavalieri da entrambi i lati. Ibidem II.9,2-4*

³²⁵ PERTUSI 1968, p.652

appresero in modo profondo le novità militari portate dai temibili popoli nomadi.

Conclusioni

Nel corso del capitolo è proseguita l'analisi dell'evoluzione della cavalleria nel mondo bizantino, erede, anche militarmente, di quello romano.

Inizialmente si è concentrato il *focus* sulle innovazioni tecnologiche provenienti dall'Asia, quali la sella, l'arco composito e la staffa, le quali hanno permesso ai cavalieri bizantini di affermarsi e di diventare micidiali strumenti bellici nel corso delle campagne militari di Giustiniano, come si è visto in conclusione del capitolo.

Il cavaliere bizantino, erede di quello romano, da cui trasse, mutuato dai Persiani e dai Sarmati, l'armamento pesante, riuscì, però, a coniugare anche elementi bellici provenienti dai popoli delle steppe, *in primis* l'abilità di tiro con l'arco a cavallo, fattore di sostanziale innovazione tra la cavalleria dell'Urbe e quella della Nuova Roma³²⁶.

Il binomio arco composito, ripreso dagli Unni, e cavaliere, equipaggiato pesantemente, seppur non corazzato totalmente come i *clibanarii* di età romana tardo-antica, formò un micidiale strumento bellico nelle mani di brillanti tattici, quali Belisario, che applicavano così i nuovi dettami dell'*ars militaris* bizantina, che privilegiavano tattiche di guerriglia e repentini assalti, piuttosto che la tradizionale battaglia campale, cara alla consuetudine militare romana.

Le campagne di Belisario dimostrano, infatti, come l'arte militare bizantina, a livello tattico incentrata sull'uso dei cavalieri sagittari, risultasse superiore a quella dei popoli germanici con i quali venne a confrontarsi.

La principale differenza tra Bizantini e Ostrogoti, e in un'ultima analisi la vera causa della superiorità tattica dei primi, era incentrata infatti come Procopio fa affermare a Belisario stesso in un celebre passo, proprio sull'impiego di questi temibili cavalieri sagittari, frutto della sintesi tra l'arte militare romana e quella dei popoli delle steppe: *Διαφέρειν δέ, ὅτι*

³²⁶ PERTUSI 1968, p.655

Ῥωμαῖοι μὲν σχεδόν τι ἅπαντες καὶ οἱ ξύμμαχοι Οὐννοὶ ἵπποτοξόται εἰσὶν ἀγαθοί, Γότθων δὲ τὸ ἔργον τοῦτο οὐδενὶ ἤσκεται, ἀλλ' οἱ μὲν ἵππεῖς αὐτοῖς μόνοις δορατίοις τε καὶ ξίφεσιν εἰώθασι χρῆσθαι, οἱ δὲ τοξόται πεζοὶ τε ὄντες καὶ πρὸς τῶν ὀπλιτῶν καλυπτόμενοι ἐς μάχην καθίστανται. Οἱ τε οὖν ἵππεῖς, ἦν μὴ ἐκ χειρὸς ἢ ξυμβολῆ εἶη, οὐκ ἔχοντες καθ' ὅ τι ἀμυνοῦνται πρὸς τῶν ἐναντίων τοξεύμασι χρωμένων, εὐπετῶς ἂν βαλλόμενοι διαφθείρονται, καὶ οἱ πεζοὶ κατ' ἀνδρῶν ἵππεων ἐπεκδρομὰς ποιεῖσθαι οὐκ ἂν ποτε ἱκανοὶ εἶεν.³²⁷

L'avvento della nuova cavalleria anche in Occidente

L'oggetto della presente ricerca, e cioè l'evoluzione della cavalleria romana dal modello tardo-antico a quello bizantino, si è esaurito, nelle sue ristrettezze cronologiche, nel corso del precedente capitolo.

In quest'ultima sezione di tesi si cercherà, tuttavia, di proseguire con una sintetica scansione diacronica volta ad individuare il momento in cui la cavalleria, intesa come insieme di guerrieri a cavallo che combattono uniti in modo coerente e organico, divenne il nerbo anche degli eserciti dei

³²⁷ *Perchè la differenza era questa: che quasi tutti i Romani e i loro alleati unni erano abili arcieri anche a cavallo, mentre nessuno dei Goti possedeva tali capacità, ma i loro cavalieri erano solo abituati a usare le lance e le spade, mentre gli arcieri erano appiedati ed entravano in battaglia solo proteggendosi dietro i loro commilitoni armati pesantemente. Così i cavalieri, a meno che lo scontro non avvenisse a corpo a corpo, non erano in grado di difendersi dai Romani, che si servivano degli archi, e potevano venir facilmente colpiti dalle frecce e uccisi; quanto ai fanti, non avrebbero certo potuto sostenere uno scontro con uomini a cavallo.* Procopio, *Guerra Gotica*, I.27, 27-28

regni romano-barbarici in quella che era la parte occidentale dell'impero romano.

A differenza del mondo bizantino, dove la cavalleria si affermò più rapidamente, anche grazie all'influsso di popolazioni quali gli Avari e gli Unni, nel mondo occidentale germanico tale processo risultò meno marcato e diluito in arco temporale maggiore.

Occorre, innanzitutto, fare una distinzione tra i cosiddetti “Germani orientali o delle steppe” – Goti, Vandali, Eruli, Sciri, Longobardi, Burgundi e Gepidi – e quelli “occidentali o delle foreste”, Franchi, Sassoni e Alamanni³²⁸.

I primi, maggiormente a contatto con i popoli asiatici – quali Sciti, Sarmati e Persiani – avevano presto imparato l'arte del combattere a cavallo e per giunta pesantemente armati³²⁹.

L'uso dell'arco a cavallo penetrò, tuttavia, solo superficialmente nel *modus bellandi* germanico, legato al tradizionale corpo a corpo con lance e spade.

E' possibile che si fosse sviluppato presso i Germani una sorta di disprezzo nei confronti dell'arco e delle armi da lancio in senso lato, essendo essi usualmente abituati al corpo a corpo: sentimento di spregio che si accentuò durante i secoli d'oro della cavalleria europea³³⁰.

Dalla lettura di Procopio si evince, infatti, come gli Ostrogoti, che forse più di altri rimasero a lungo a contatto con i popoli delle steppe, erano soliti adoperare il cavallo in battaglia, limitandosi però a impetuose cariche armati di lancia, senza ricorrere ad elaborate o sofisticate tattiche e, anzi, spesso preferivano scendere di sella e combattere a piedi³³¹.

Anche Maurizio, nel trattato *Strategicon*, evidenzia che i “popoli dai capelli biondi” sono soliti combattere prevalentemente a piedi: *Τὴν κατὰ*

³²⁸ CARDINI 1981, p.247

³²⁹ MACDOWALL 2001, p.30.

³³⁰ CARDINI 1981, p.254

³³¹ V. *supra*, nota 316

*χειρα μάχην σφοδρῶς ἐπί τε τῶν ἵππων καὶ πεζῇ μαχόμενα, ἐν οἷς στενούμενα ὡς εἰκὸς ἐν ταῖς καβαλλαρικαῖς μάχαις, ἐνὶ συνθέματι ἐκ τῶν ἵππων ἀποβαίνοντα πεζῇ τάσσονται ... Χαίρουσι δὲ τῇ πεζομαχίᾳ καὶ τοῖς μετ' ελασίας ἐμπέτοις.*³³²

Tale attitudine si mostra ancora più netta se si prendono in considerazione i cosiddetti “Germani occidentali o delle foreste”: fra i Franchi e i Sassoni il cavallo giocò infatti, a lungo, militarmente parlando, un ruolo di second'ordine.

Questi, prevalentemente combattenti appiedati, preferivano, infatti, impiegare la cavalcatura come mezzo di spostamento per muoversi più celermente per poi smontare e combattere appiedati³³³.

E', dunque, da evidenziare come al predominio della cavalleria si sia arrivati prima a Bisanzio e poi solo gradualmente in Occidente; ancora a Poitiers, nell' VIII secolo, a risultare decisiva in battaglia fu, infatti, l'azione della fanteria pesante franca³³⁴.

L'influenza degli Avari, che si può riscontrare nettamente nell'arte militare bizantina, sembra, dunque, essere penetrata solo più tardi nel mondo militare occidentale.

Come si è evidenziato nel corso del capitolo sulle innovazioni tecnologiche, ancora oggi è oggetto di dibattito stabilire con precisione quando le staffe comparvero nell'europa occidentale.

A lungo si è ritenuto che tali dispositivi furono introdotti in Europa occidentale dagli Arabi contro cui si scontrarono i Franchi agli ordini di Carlo Martello, *maior domus* dei re merovingi, presso Poitiers nel 732 d.C.³³⁵

³³² *Combattono con furore nel corpo a corpo, sia a cavallo che a piedi, e se vengono messi in difficoltà in un'azione di cavalleria, smontano ad un segnale convenuto e si schierano a piedi ... Amano combattere a piedi ed effettuare violente cariche.* Maurizio, *Strategicon*, XI.3, 5-10

³³³ CARDINI 1981, p.248

³³⁴ FREDIANI 2006, p.11

³³⁵ WHITE 1967, p.35

Risulta arduo, in sostanza, stabilire se tale data, fissata convenzionalmente come inizio dell'età feudale, sia da ritenersi corretta; quello che invece appare certo è che l'uso diffuso della staffa nell'europa occidentale non può essere collocato prima della metà del VIII secolo, al tempo appunto di Carlo Martello³³⁶.

Se altri popoli del tempo la usarono, in nessun luogo i reparti montati conobbero lo sviluppo e le ripercussioni sociali che invece si riscontrarono a partire dal VIII secolo presso i Franchi: la storia della cavalleria medievale fu, infatti, una storia franca prima e francese poi³³⁷.

Rilevante poi è l'introduzione nel IX secolo d.C. della ferratura per i cavalli, ennesimo sviluppo tecnologico che spinse sempre più verso il predominio militare, oltre che sociale, del cavaliere pesante³³⁸.

In un'area e in un periodo precisi, ossia nella Francia merovingia della metà dell'VIII secolo, il combattimento a cavallo, in virtù delle innovazioni tecnologiche sopra citate, assunse, in sintesi, un'importanza tale da determinare o quanto meno da giustificare una profonda rivoluzione non solo nelle tecniche militari, ma anche nelle strutture sociali³³⁹.

Tali sviluppi sociologici e militari esulano, tuttavia, dai limiti cronologici fissati per la ricerca in corso; ci si accontenterà in questa sede di sottolineare che lo sviluppo della cavalleria verso una sua organicità tale da renderla il corpo più importante degli eserciti bizantini si ebbe anche in Occidente, ma con un ritardo di almeno tre secoli e con risvolti sociali ed economici sconosciuti in Oriente.

Nell'Europa merovingia e carolingia, inoltre, si andò perfezionando un modo di combattere che richiamava quello degli antichi *cataphractii* romani: il combattimento d'urto.

³³⁶ WHITE 1967, p.35

³³⁷ CARDINI 1981, p.266

³³⁸ WHITE 1967, p.24

³³⁹ CARDINI 1981, pp.267-268

La novità rispetto al passato era rappresentata dalla possibilità, data dall'uso della staffa, di poter tenere in posizione di resta la lunga lancia da urto con il solo braccio destro, mentre l'altro reggeva lo scudo³⁴⁰.

Il cavaliere medioevale poteva, dunque, avvalersi sia di strumenti d'offesa, la lancia tenuta in resta, sia di difesa, lo scudo, sempre rimanendo ancorato e ben saldo sulla sella grazie all'equilibrio e all'appoggio fornito dalle staffe.

Il nuovo metodo di combattimento rivoluzionò, come espresso sopra, non solo la realtà militare ma anche quella sociale, determinando il sorgere di un'aristocrazia guerriera altamente addestrata, cui vennero affidate in beneficio terre perchè fosse in grado di sostenere gli onerosi costi del cavallo oltre che dell'armamento e potesse quindi combattere in un nuovo modo estremamente specializzato³⁴¹.

A Bisanzio la nuova tecnica militare dei Franchi fece sentire i suoi effetti al tempo di Niceforo II Foca³⁴² e determinò, anche in questo caso, una profonda evoluzione sociale³⁴³.

Si assistette sempre di più, infatti, all'arruolamento da parte dei Bizantini di elementi germanici occidentali, a discapito dei mercenari asiatici, allo scopo di integrare nel sistema militare bizantino questi cavalieri pesanti specializzati nel combattimento d'urto.

Nel mondo bizantino, in sintesi, la cavalleria si era sviluppata, seguendo le orme degli Unni e degli Avari, attribuendo maggior importanza all'impiego dell'arco: l'aricere a cavallo agli ordini di Belisario e Maurizio, tra VI-VII secolo, poteva, dunque ritenersi erede di quei temibili cavalieri delle steppe che avevano invaso l'impero romano nel V secolo.

Nei regni romano-barbarici, e in quello carolingio in particolare, la cavalleria aveva, invece, completato la sua evoluzione solamente tra VIII e IX secolo, orientandosi sempre più, in gran parte grazie all'introduzione del-

³⁴⁰ FLORY 1998, p.56

³⁴¹ CARDINI 1992, p.15

³⁴² Imperatore di Costantinopoli dal 963 al 969 d.C. PERTUSI 1968, p.673

³⁴³ WHITE 1967, p.46

la staffa, verso un combattimento d'urto, in cui il combattente a cavallo, caricando con la lancia in resta e protetto da equipaggiamento pesante, risultava essere, soprattutto agendo in formazione serrata con altri comilitoni, un avversario veramente temibile: il cavaliere pesante franco, campione dell'aristocrazia feudale, poteva così considerarsi l'erede del *clibanarius* sarmatico.

Conclusioni finali

Nel corso di questa ricerca si è analizzata l'evoluzione della cavalleria nella scienza militare romana, valutandola nei suoi risvolti teorici, la trattativa militare, e pratici, gli usi attestati dalla storiografia.

Per prima cosa, si è partiti con un breve *excursus* riguardante le origini della cavalleria degli eserciti dell'Urbe, nata dall'emulazione di quella greca.

Successivamente, a partire dal II d.C., la cavalleria dell'Urbe venne ad ispirarsi, per modelli tecnologici e tattici, a quella dei popoli asiatici: Persiani prima, Sarmati poi.

L'imitazione di questi modelli portò alla creazione, già nel II d.C., della cavalleria catafratta, che si rafforzò poi nel III e nel IV secolo e che finì per costituire il prototipo per la futura cavalleria medievale carolingia³⁴⁴.

Si è proseguito successivamente, tramite una lente d'indagine diacronica, ad individuare le linee di evoluzione della cavalleria, che nel periodo tardo-antico godette di sempre maggior considerazione nel pensiero teorico militare, seppur non sempre comprovata dall'effettiva utilità in battaglia.

Si è visto a tal proposito, che la battaglia di Adrianopoli non rappresentò un punto di svolta fondamentale, bensì costituì un episodio, seppur di un certo peso, da inserire all'interno di un fenomeno di più lunga durata, iniziato ben prima tale battaglia e conclusosi solamente due secoli dopo nella *pars orientalis*.

Né la battaglia di Carre del 53 a.C., né quella di Adrianopoli del 378 d.C. segnarono, in sostanza, una fatale e irresistibile vittoria della cavalleria

³⁴⁴ EMILIO GABBA 1968, p.70

pesante sulla fanteria legionaria: nell'uno come nell'altro caso la vittoria fu colta, rispettivamente dai Parti e dai Goti, per una serie di concause³⁴⁵.

Per quanto il guerriero a cavallo fosse effettivamente la componente chiave degli eserciti del post-Adrianopoli, sarebbe tuttavia sbagliato dedurre che questa sia stata una diretta conseguenza del successo dell'azione della cavalleria gota nella battaglia.

La sconfitta di Valente non coincise con la disfatta di un'armata di fanti ad opera di un esercito di cavalieri: questi ultimi erano presenti in entrambi gli schieramenti e i barbari, pure in quell'occasione, non mancarono di combattere anche appiedati³⁴⁶.

La cavalleria negli eserciti romani era costantemente aumentata di numero dalla seconda metà del III secolo d.C., con le riforme di Gallieno prima e dei Tetrarchi successivamente, a causa della necessità di spostarsi rapidamente per affrontare una crisi o una minaccia improvvisa³⁴⁷.

Tale evoluzione trovò il suo coronamento negli eserciti bizantini del VI secolo che riconquistarono ampi territori della precedente *pars occidentalis*.

I cavalieri che determinarono il successo di Belisario non combattevano, però, come i *clibanarii* romani del tardo IV secolo, bensì erano arcieri a cavallo, seppur dotati, soprattutto i *buccellarii*, di armamento pesante: in questo ambito l'arte bellica bizantina aveva appreso molto dal contatto con i popoli delle steppe, Unni e Avari su tutti.

Il prevalere della cavalleria sulla fanteria in ambito bizantino non fu tuttavia esente da occasionali inversioni di tendenza, ad esempio nella battaglia di Tagina.

Tale processo fu condizionato anche da specifiche ragioni etniche, costituite dall'irrompere sulla scena europea dei popoli della steppa, e tecni-

³⁴⁵ CARDINI 1982, p.11

³⁴⁶ CARDINI 1981, p.7

³⁴⁷ MACDOWALL 2001, p.90

che, quali la modificazione delle armi offensive, come l'arco composito, e l'introduzione delle staffe³⁴⁸.

Nella *pars Orientis* della Nuova Roma, in conclusione, l'evoluzione della cavalleria portò all'affermarsi, fra VI e VII secolo, del cavaliere sagittario, ripreso dai popoli delle steppe.

Nella precedente *pars Occidentis*, invece, i reparti montati godettero di poca fortuna fino alla metà dell'VIII secolo, periodo in cui presumibilmente iniziarono a diffondersi le staffe nell'Europa occidentale, quando furono interessati da un profondo rinnovamento militare che a sua volta ne determinò uno sociale, e costituirono così le avanguardie una nuova aristocrazia guerriera che avrebbe finito per prestare i suoi servigi, a partire dal X secolo, anche alla corte di Costantinopoli.

Il cavaliere catafratto – il cui prototipo era stato rappresentato dal *clibanarius* sarmatico – che aveva visto la luce in Asia, giunto in Occidente a partire dal III secolo a combattere per Roma, ritornò poi, reso più forte dalle innovazioni tecnologiche dell'VIII-IX secolo, in Oriente, a combattere, questa volta, per la Nuova Roma: il racconto dell'evoluzione del cavaliere, in una sorta di *ring composition*, trovava, così, il suo degno epilogo.

Bibliografia

Agathiae Myranaei, *Historiarum Libri quinque, Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, vol.2, series Berolinesis, a cura di Rudolf Keydell. Walter de Gruyter, Berlino 1967

Agathias, *The histories, Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, vol. 2A, series Berolinesis, a cura di Joseph D. Frendo. Walter de Gruyter, Berlin 1975.

Amatuccio Giovanni, *Peri toxeias. L'arco da guerra nel mondo bizantino e tardo antico*. Editrice Planetario, Bologna 1996.

Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Antonio Selem. Utet, Torino 2007.

³⁴⁸ CARDINI 1981, p.250

- Anonimo, *De re strategica*, a cura di G.T. Dennis, ed., *Three Byzantine Military Treatises. I. Anonymous Byzantine Treatise on Strategy, Corpus Fontium Historiae Byzantinae* (25), Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1985, pp. 1-135.
- Anonimo, *Le cose della guerra*, a cura di Andrea Giardina. Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1989.
- Bartolini Elio, *I barbari. Le invasioni barbariche nel racconto dei contemporanei*. Longanesi & C., Milano 1970.
- Beniamino M. di Dario, *La Notitia Dignitatum. Immagini e simboli del Tardo Impero Romano*. Ar, Padova 2006.
- Bessone Luigi, Scuderi Rita, *Manuale di Storia romana*. Monduzzi, Bologna 1994.
- Bishop, Mike C., "Cavalry Equipment of the Roman Army in the First Century A. D.", Originally published in Coulston, J.C. (ed.) 1988: *Military Equipment and the Identity of Roman Soldiers*, pp. 67-195.
- Bishop, Mike, "Did Roman cavalry wear face-masks in battle?", *Per Lineam Valli*, <http://perlineamvalli.wordpress.com/2014/05/13/did-roman-cavalry-wear-face-masks-in-battle/>
- Proceedings of the Fourth Roman Military Equipment Conference*, BAR International Series **394**, Oxford
- Breccia Gastone, *Armi antiche nella Nuova Roma. La memoria delle guerre antiche nella trattatistica militare bizantina (IV-XI sec.)*, in "Vie per Bisanzio", a cura di A. Rigo, A. Babuin e M. Trizio, I, Edizioni di Pagina, Bari 2013 (VII° congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, Venezia 25-28 novembre 2009), pp.75-83.
- Breccia Gastone, *Educare e addestrare alla guerra: il mestiere delle armi in Occidente, una tradizione aperta*, in "Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente", a cura di Monica Ferrari e Filippo Ledda, Franco Angeli, Milano 2011, pp.7-22.
- Breccia Gastone, *Educazione e cultura militare a Bisanzio (IV-XI secolo)*, in "Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente", a cura di Monica Ferrari e Filippo Ledda, Franco Angeli, Milano 2011, pp.64-80.
- Breccia Gastone, "Salus Orientis". *Il nuovo sistema militare romano orientale alla prova, 379-400* in "Rivista di studi bizantini e neoellenistici", 41 (2004), Roma 2005, pp.3-72.
- Bugh, Glenn R., "Cavalry Inscriptions from the Athenian agora", *Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 67 (1998), 1 (January), pp. 81-90.
- Cardini Franco, *Alle radici della cavalleria medievale*. La "Nuova Italia" Editrice, Fi-

- renze 1981.
- Cardini Franco, *Guerre di primavera*. Le Lettere, Firenze 1992, pp.3-21.
- Cardini Franco, *Quell'antica festa crudele*. Sansoni Editore, Firenze 1982, pp.11-19.
- Cascarino Giuseppe, Sansilvestri Carlo, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione. Vol III: dal II secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*. Il Cerchio, Rimini 2009.
- Contamine Philippe, *La guerra nel medioevo*. Il Mulino, Bologna 1986
- Das Strategikon des Maurikios, Corpus Fontium Historiae Byzantinae* (16) – ed. George T. Dennis, trad. Ernst Gamillscheg. Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaftne, Vienna 1981.
- Dawson, Timothy, ill. Giuseppe Rava, *Byzantine Cavalryman c. 900-1204*, Osprey, Warrior No. 139, August, 2009.
- Dennis T. George , *The Anonymous Byzantine Treatise on Strategy, Corpus Fontium Historiae Byzantinae* (25), in “Three Byzantine Military Treatises”, Washington D.C. 1985, pp. 1-135.
- Fields Nic, *Il flagello degli Unni*, RBA Italia, Milano 2010 (ed. orig. *The Hun. Scourge of God AD 375-565*, Osprey Publishing, Oxford 2006).
- Fields, Nic, ill. Adam Hook, *Roman auxiliary cavalryman AD 14-193*, Osprey, Warrior No. 101, 2006.
- Flori Jean, *La cavalleria medievale*. Il Mulino, Bologna 1998, pp.53-56.
- Frediani Andrea, *Le grandi battaglie di Alessandro Magno*. Newton Compton Editori, Roma 2004.
- Frediani Andrea, *L'ultima battaglia dell'impero romano*. Newton Compton Editori, Roma 2010.
- Frediani Andrea, *Le grandi battaglie del Medioevo*. Newton Compton Editori, Roma 2006.
- Frediani Andrea, *Le grandi battaglie di Roma antica*. Newton Compton Editori, Roma 2007.
- Gabba Emilio, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero*, in “Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo”, I, Spoleto 1968, (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo XV, Spoleto, 30 marzo – 5 aprile 1967) pp. 65-94.
- Gabel, Robert E., *Cavalry Operations in the Ancient Greek World*, University of Oklahoma Press, 2002.
- Gasparri Stefano, La Rocca Cristina, *Tempi barbarici*. Carrocci editore, Roma 2012.
- Goldsworthy Adrian, *Storia completa dell'esercito romano*. Logos, Modena 2007.

- Hanson Victor Davis, *L'arte occidentale della guerra*. Garzanti Libri s.p.a., Milano 2001.
- Heckel Waldemar, Jones Ryan, *Guerrieri macedoni*, RBA Italia, Milano 2010 (ed. orig. *Macedonian Warrior: Alexander's elite infantryman*, Osprey Publishing, Oxford 2006).
- Joly de Maizeroy, Paul-Gédéon, *Tableau général de la cavalerie grecque* composée de deux mémoires et d'une traduction du traité de Xénophon intitulé "Le Commandant de la cavalerie" avec des notes, accompagné d'un détail de la composition de la phalange et précédé d'un mémoire sur la guerre considérée comme science, A Paris, de l'Imprimerie Royale, et se trouve chez Moutard, 1780.
- Karantabias, Mark-Anthony, "The Crucial Development of Heavy Cavalry under Herakleios and His Usage of Steppe Nomad Tactics", *Hirundo: The McGill Journal of Classical Studies*, Volume IV (2005-2006), pp. 28-41.
- Loreto Luigi, *Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in "Lo spazio letterario della Grecia Antica", II, Salerno Editrice, Roma 1995, pp. 563-589.
- Lucio Flavio Arriano, *L'arte tattica. Trattato di tecnica militare*, a cura di Sestili Antonio. ARACNE Editrice, Roma 2011.
- Lynn White Jr., *Tecnica e società nel Medioevo*. IlSaggiatore, Milano 1967, pp.17-49.
- MacDowall Simon, *Adrianolpoli, i Goti annientano l'impero*, RBA Italia, Milano 2010 (ed. orig. *Adrianople AD 378 The Goths crush Rome's legions*, Osprey Publishing, Oxford 2001).
- MacDowall Simon, *Guerrieri germanici*, RBA Italia, Milano 2010 (ed. orig. *Germanic Warrior AD 236-568*. Osprey Publishing, Oxford 1996).
- MacDowall Simon, *Late roman cavalryman ASD 236-535*, Reed International Books, London 1995. Osprey, Warrior, No. 15, 1995.
- MacDowall Simon, *Late roman infantryman AD 236-565*. Osprey publishing, Oxford 1994.
- Manca Massimo, Rohr Vio Francesca, *Introduzione alla storiografia romana*. Carocci Editore, Roma 2011.
- Maurizio Imperatore, *Strategikon*, a cura di Giuseppe Cascarino. Il Cerchio, Rimini 2007.
- McCarrtney, Eugene S., *Warfare by land and sea*, Marshall Jones Company, Boston, Massachussets, 1923, pp. 81-86 ("Greek Cavalry"), 141-149 ("Roman Cavalry").
- McGeer, Eric, "Infantry versus Cavalry: The Byzantine Response", in *Révue des Etudes Byzantines*, 46 (1988), pp. 135-146.

Nicolle David, *Romano-Byzantine Armies 4th-9th Centuries*. Osprey publishing, Oxford 1992.

Pertusi Agostino, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in "Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo", II, Spoleto 1968, (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo XV, Spoleto, 30 marzo – 5 aprile 1967) pp. 631-700.

Procopio di Cesarea, *Le guerre persiana, vandalica e gotica*, a cura di M. Craveri. Einaudi, Torino 1977.

Ravegnani Giorgio, *I Bizantini e la guerra*. Jouvence, Roma 2004.

Ravegnani Giorgio, *I Bizantini in Italia*. Il Mulino, Bologna 2004.

Ravegnani Giorgio, *La caduta dell'impero romano*. Il Mulino, Bologna 2012

Ravegnani Giorgio, *La difesa militare delle città in età giustiniana*, in "Storia della città", 14, Electa editrice, Milano 1980.

Ravegnani Giorgio, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*. Jouvence, Roma 1988.

Rocco Marco, *L'esercito romano tardo antico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*. Libreria Universitaria, Padova 2012.

Sekunda Nicholas, *L'esercito di Alessandro*. RBA Italia, Milano 2010 (ed. orig. *The army of Alexander the Great*, Osprey Publishing, Oxford 1984).

Senofonte, *L'arte della cavalleria*, a cura di Giuseppe Cascarino. Il Cerchio, Rimini 2007.

Settia A. Aldo, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*. Editori Laterza, Bari 2009.

Ueda-Sarson, Luke, "Tarantine cavalry", in in *Slingshot*, 236 (September 2004), pages 21-25.

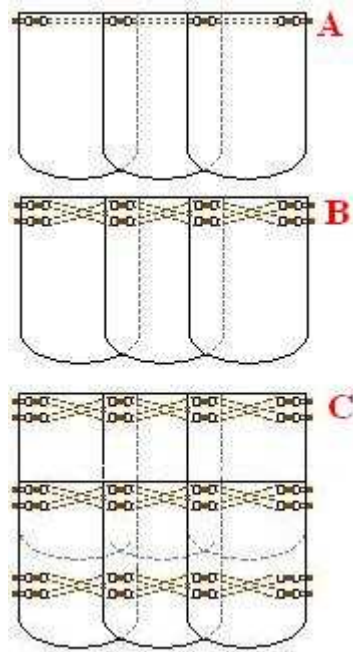
Vegezio, *L'arte della guerra romana*, a cura di Marco Formisano. Bur, Milano 2003.

Wojnowski, Michał, "Periodic Revival or Continuation of the Ancient Military Tradition? Another Look at the Question of Katafràktoi in the Byzantine Army", *Studia Ceranea* 2, 2012, p. 195–220

Sitografia

- http://www.studibizantini.it/aisb_associazione_italiana_studi_bizantini.htm
- <http://www.imperobizantino.it/>
- <http://www.antiquitas.it/approfondimenti/esercito.1.htm>
- <http://www.romanarmytalk.com/rat/recent.html>
- <http://byzantinearmy.org/>

- <http://www.romanarmy.net/index.shtml>
- <http://www.comitatus.net/index.html>
- <http://www.warfare.it/index.html>



Three examples of the various styles of interweaving and wire threading that were commonly employed in the creation of cataphract [scale armor](#) to form a stiffened, "armored shell" with which to protect the horse



The oldest known relief of a heavily armoured cavalryman, from the [Sassanid](#) empire, at Taq-i Bostan, near [Kermanshah](#), [Iran](#) (6th century).



Ricostruzione dal Museum Het Valkhof di Nimega (l'attuale [Gheldria](#)) di un [cavaliere ausiliario](#) dell'[esercito romano](#).



A Georgian Orthodox icon of St George showing the saint spearing a fallen warrior, not a dragon as usual. The identification of the fallen warrior can be the emperor Diocletian, who was his prosecutor Book «The Art Museum of Georgia», Tbilisi, 1970





La battaglia tra Persiani e Macedoni. altorilievo "Sarcofago di Alessandro Magno"



Byzantine heavy cavalry (source: Madrid National Library)
http://www.allempires.com/forum/forum_posts.asp?TID=3584